



Charles Albert
L'amore libero



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'amore libero

AUTORE: Albert, Charles

TRADUTTORE: Fortuna, Emilio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: L'amore libero / Charles Albert. - Milano
: Libreria editrice sociale, \1899?!. - 177 p. ; 19
cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 maggio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

I.	L'AMORE E LA SUA GENESI.....	6
II.	I PROGRESSI DELL'AMORE UMANO.....	28
III.	LA SOCIETÀ BORGHESE CONTRO L'AMORE.....	50
IV.	LA PROSTITUZIONE.....	74
V.	IL MATRIMONIO BORGHESE.....	100
VI.	L'AMORE LIBERO.....	121
VII.	LA DONNA E LA SUA LIBERAZIONE.....	158

Charles Albert

L'AMORE LIBERO

TRADUZIONE
DI
EMILIO FORTUNA

I.

L'AMORE E LA SUA GENESI

L'amore dei sessi è di quelle questioni in cui la semplice e chiara realtà incontra le difficoltà maggiori a dissipare, nel nostro cervello la nebbia romantica delle religioni e delle metafisiche.

Oggidì non si crede più a Venere nè al piccolo dio crudele armato di frecce, ma il soprannaturale non è per questo bandito. L'apprensione dell'ignoto se non è più terrore, resta però sempre una soggezione.

La conversazione cade per caso sull'amore? I modi e le parole cambiano d'un tratto; persone che testè erano libere e disinvolte, divengono chiuse e riservate. Le opinioni, risolte su tanti altri soggetti, si fanno ora esitanti. L'ironia increspa le labbra; gesti di dubbio compiono le frasi. Questi fanno ricorso alle facezie senza sincerità: quelli agli aforismi che dispensano dal concludere. Sembra opinione generale che ogni discussione sopra un argomento che trascenda il nostro intelletto sia inutile e quasi dannosa, come se l'occulta potenza dell'amore potesse vendicarsi della nostra audacia.

Perfino nelle speculazioni dei filosofi si trovano le tracce di questa soggezione. Il soggetto li mette a disagio nonostante il loro dire, e si sente che essi temono di non essere alla sua altezza. Non si trova nient'altro, di solito, dietro tutto il loro apparato da pedanti e la loro impettita fraseologia. Essi cercano di darsi l'illusione di aver ridotto il terribile problema al livello di tutti gli altri.

Sentite la definizione seguente:

«L'amore è una entità emotiva specifica consistente in una variazione più o meno permanente dello stato affettivo e mentale d'un soggetto in occasione della realizzazione – per la fortuita messa in opera d'un processo mentale specializzato – di una determinazione esclusiva e cosciente del suo istinto sessuale sopra un individuo dell'altro sesso.»

Se questo linguaggio incomprensibile vuol dire qualche cosa, ciò non può essere che la paura dell'amore.

Questa paura, questa superstizione esiste realmente in mezzo a noi e deve a più cause.

Per la religione cattolica con il suo culto dell'Immacolata Concezione, l'opera della carne è opera del diavolo. Senza, per altro, astenersene sempre, i preti la discreditano mediante il loro voto di castità. E tutta impastoiata ancora di cattolicismo, l'educazione attuale passa sotto silenzio ogni cosa che si riferisce al sesso. Nei corsi di anatomia e di fisiologia che si tengono nelle scuole, vi è sempre al medesimo posto la stessa lacuna.

Per riguardo della gioventù, si espurga la scienza di una funzione reputata vergognosa. Ora, se si riflette che le impressioni della prima età ci accompagnano per tutta la vita, e che queste impressioni ordinariamente resistono a tutti gli sforzi che noi tentiamo per liberarcene, si comprenderà di leggieri perchè incontriamo tanta difficoltà a ritenere naturale una cosa che fummo avvezzi a veder circondata da tanto mistero.

Bisogna anche dire, però, che il sentimento d'amore, per sua stessa natura, si rivela a noi in un modo che ha un po' del terribile. Esso solleva nel nostro cuore sì violenti tempeste, ci trasfigura così completamente, ci rapisce sì lungi sulle ali del sogno, gonfia la nostra anima di un tale delirio, che noi ci rifiutiamo di vedere in esso il semplice fatto d'una legge di natura.

Come ogni nostro sentimento, l'amore si trova immischiato in catastrofi terribili, partecipa in drammi sanguinosi, suscita tremende passioni. Ora, sia partito preso di assolvere da ogni responsabilità, in tali catastrofi, il mezzo sociale nel cui seno esse si producono; sia impotenza a sceverare la genesi di codeste passioni e la trama di codesti drammi, l'amore porta di solito da sè solo il peso di tante tristezze e diviene responsabile, lui solo, di conflitti ove non rappresenta pertanto che una forza tra tante altre. Si comprende come esso acquisti così una reputazione fantastica. Ed è per aver proceduto in tal guisa che Schopenhauer, in pagine celebri, potè esercitare la sua

verve contro l'amore e farne un demone tormentatore degli individui.

Infine lo spirito umano ripugnò a lungo e ripugna tuttora dallo spiegare l'uomo come il resto della natura. I filosofi si sono martellati il cervello per poter dare all'uomo e ai suoi sentimenti delle origini meno terra terra. Per tal guisa essi l'hanno strappato dalla serie degli esseri viventi, l'hanno fatto evadere dall'ordine naturale e smarrire in regioni immaginarie. D'una semplice nostra maniera d'essere, essi han fatto un'entità della quale dopo hanno preso paura.

Le spiegazioni che più comunemente furono date dell'amore, tradiscono il desiderio di sottrarsi alla norma dei viventi.

L'amore dei poeti è una sorta di dono, di favore onnipossente sortito per incantesimo dai magazzini celesti e che discende come una grazia nell'anima degli eletti. Lusingati da questa attenzione speciale del creatore gli uomini devono attendere che il miracolo operi in loro.

Per altri – spiriti forti in apparenza, ma in fondo altrettanto superstiziosi e vani delle pseudo-prerogative umane – l'amore non si distingue dalla sensualità. Secondo il detto che ha fatto fortuna come ogni sciocchezza aforistica, l'amore non è che il contatto di due epidermidi.

E pertanto i sensi, in luogo di spiegare la concentrazione del desiderio sopra un determinato individuo sembrano proscriverla. Per colui che ricerca

dei raffinamenti di sensualità il compagno è indifferente purchè sappia spingere ancora avanti la scienza perversa. Sovente anche lo schiavo de' sensi non ha più bisogno di rapporti sensuali, domandando agli eccessi contro natura delle sensazioni non ancora provate.

Se i sentimenti dapprima rispettosi degli amanti, se le loro prime carezze, timide e discrete, riescono all'unione dei corpi, il piacere che essi vi gustano sembra piuttosto il frutto del loro amore che non quest'ultimo l'effetto del loro desiderio voluttuoso.

D'altra parte non si incontrano che agli scalini elevati della serie animale organi proprii a sentire la voluttà e ad associare il piacere all'attrazione sessuale. Ora, la legge d'attrazione sessuale è qualche cosa d'antérieure, di primitivo nella storia degli esseri viventi; è un istinto che si ritrova dall'alto al basso della scala, e che si serve, ad ogni scalino, d'un meccanismo speciale. Perchè invocare una rottura nell'armoniosa serie dei viventi, ove la somiglianza e l'unità si ritrovano in seno alla varietà infinita? Rottura molto più grave per la scienza moderna di quello che non sia lo sbaglio d'un creatore onnipotente, poichè l'evoluzionismo, sola spiegazione possibile del mondo, ci obbliga di considerare i modi di riproduzione come sbocciati l'uno dall'altro, precisamente come sono usciti, gli uni dagli altri, i tipi che li praticano.

Ridurre l'amore alla sensualità, non è, come certuni potrebbero credere, sfuggire alle superstizioni metafisiche. Abbassare l'uomo oltre misura, come ne

sarebbe qui il caso, o ingrandirlo oltre misura, è sempre un farlo evadere dall'ordine naturale, farne un essere a parte, creare a suo profitto una sorta di aristocrazia sessuale inesplicabile.

Spettava al nostro secolo di passare ogni misura in tali divagazioni e di pronunciare su questo grave argomento le peggiori bestemmie.

Alcuni medicastri contemporanei inventarono, infatti, la spiegazione patologica dell'amore. Confinati nel loro mestiere, ignoranti di altre speculazioni, proclivi per la mania professionale a vedere malattie dappertutto, da una mezza dozzina di osservazioni costoro concludono che l'amore è una malattia mentale, varietà della follia. Le loro ragioni sono divertenti. Prima viene l'analogia dell'amore con le ossessioni coscienti, poi la considerazione che nel piccolo numero degli amanti – esseri di eccezione – si riscontra una proporzione elevata di criminali.

L'amore è un'ossessione. Forse. Ma senza parlare dell'artista durante la concezione della sua opera e dello scienziato durante la ricerca d'un problema – i quali, per i nostri bravi dottori, sono pure dei folli, ben inteso – l'uomo che ha fame non è egli ossessionato dal desiderio di un buon desinare? Ed è lui pure un folle?

Essere d'eccezione l'innamorato? Forse. Ma basta ciò per farne un ammalato? L'argomentazione porterebbe a dire che se gli abitanti d'una città fossero quasi tutti colpiti da cholera, i rari validi, per ciò stesso, diverrebbero i soli ammalati.

Si dice: gli amanti commettono sovente dei delitti; i delinquenti sono degli ammalati; dunque gli amanti sono degli ammalati. Forse bisognerebbe provare dapprima che i delinquenti sono proprio degli ammalati; ciò che finora non hanno mai potuto fare il Lombroso e i suoi seguaci.

E questo ancora non basterebbe. Pel fatto che l'amore s'accompagna talvolta a violenze e delitti, non è lecito affermare che queste violenze e questi delitti siano gli effetti di una malattia nervosa che si chiamerebbe l'amore.

D'altra parte, sia il fatto d'un amante o di qualunque altro, la violenza si spiega difficilmente soltanto col cattivo stato dei nostri nervi. Ogni violenza è il risultato d'un conflitto, e il nostro carattere, per traviato che sia, non rappresenta che un elemento del conflitto, apprezzabile soltanto nel suo complesso, ove se ne conoscano gli altri elementi. Le brutalità passionali, come tutte le altre, sembrano il risultato degli ostacoli che la società mette innanzi all'espansione individuale, piuttosto che il risultato delle disposizioni speciali e native. Il delitto, detto passionale, procede il più spesso da un sentimento normalissimo, sanissimo, ma esasperato dagli impedimenti che certe pastoie sociali portano all'esercizio delle nostre facoltà più legittime.

Che sotto l'influenza d'una nevrosi l'amore si spinga a delle eccentricità che assumono forme morbose, nulla di più naturale; ma che l'amore, ogni sorta d'amore senza restrizione, sia una malattia, niente di più grossolano.

Ed è difficile non sorridere davanti a una teoria tanto penosamente architettata e che si risolve in un controsenso, un vero controsenso. Perché, se vi sono, dal punto di vista sessuale, dei malati e degli anormali, questi non sono già gli amanti, ma, al contrario, coloro che lasciano in balia della sorte la loro attività sessuale. Non operando più conformemente al tipo elevato che essi seppero realizzare per tutto il resto, non retrocedono essi, in ciò che riguarda il sesso, sino alle più basse regioni della vita?

L'amore, fortunatamente, è più semplice e più sano di tutto ciò. Per convincersene, basta guardare d'intorno a sé nel mondo dei viventi. Esso non è una malattia, ma un'abitudine di questo mondo, che si ritrova a tutti i gradini della scala, diversa nelle sue manifestazioni, unica nel suo principio.

In luogo di affrontare d'un tratto le complessità talvolta sconcertanti dell'amore umano superiore, ridiscendiamo alle sue origini più umili.

Noi allora vedremo che l'amore fece per la prima volta la sua comparsa in piena vita animale, e noi potremo seguire, senza fatica, il suo sviluppo progressivo attraverso l'evoluzione degli esseri.

Ai gradini più bassi della serie vivente la riproduzione si effettua mediante una rottura quasi meccanica: la massa di materia vivente, divenuta troppo grossa, si spezza. Quali si siano il modo, la durata e la fecondità di codesta moltiplicazione, comunissima presso i protozoi, o animali formati di una sola cellula,

non si potrebbe ancora parlare di sesso, nè a più forte ragione d'amore, poichè non vi hanno ancora cellule divenute maschie o femmine e mutuamente dipendenti.

Ma, mentre questa riproduzione asessuale, la più elementare che esista, persiste sino presso animali relativamente complicati, quali i vermi, un modo di riproduzione più elevato appare già presso gli stessi protozoi. Qui due organismi unicellulari divengono indispensabili perchè possa nascere un altro individuo. Questo fenomeno può già osservarsi in un'alga d'acqua dolce comune: due cellule s'attirano reciprocamente e il contenuto dell'una passa intieramente nell'altra. Ciò non è ancora che una mescolanza, non una fecondazione, poichè i due elementi che s'uniscono sono simili.

Nelle vorticelle, parassiti delle piante dei nostri stagni, comincia una vera differenziazione sessuale. Gli animali che s'uniscono rappresentano in più modi la parte del maschio e della femmina: l'adulto si divide in modo eguale per formare due piccoli individui che s'uniscono con quelli di grandezza normale.

Nelle altre specie le divisioni sempre eguali si ripetono due o tre volte, e gli esseri minuscoli così prodotti finiscono per attaccarsi a degli adulti di grandezza normale. Il grande individuo cessa di nutrirsi e chiude la sua bocca ermeticamente, come un uovo fecondato; il piccolo individuo è gradualmente assorbito dal più grande, come lo spermatozoo dall'uovo, e l'adulto così formato comincia allora a nutrirsi e a tornare anch'esso a dividersi alla sua volta. Vediamo ora

come si riproducono certe colonie imperfettamente aggregate che formano alcuni protozoi e che costituiscono la transizione tra gli animali unicellulari e i metazoi o animali formati da più cellule.

In una di queste colonie, (le volvocine) le cellule componenti sono in principio tutte simili. Talvolta, sotto certe condizioni favorevoli, alcune si differenziano a spese delle altre, s'ingrandiscono, formando delle vere ova. Altre si differenziano nel senso contrario, diminuiscono e divengono dei maschi. Questi elementi, messi per tal modo da parte, sono finalmente espulsi come cellule riproduttrici: sono gli iniziatori di nuove colonie.

Noi perveniamo così al modo di riproduzione che trovasi ai gradini più elevati della serie animale. Degli elementi riproduttori differenti, custoditi in organismi maschili e femminili, vengono messi in libertà da qualche regione od organo definito a un dato momento del loro sviluppo. E mentre testè il caso bastava a ravvicinare, in correnti d'acqua o altrove, gli elementi riproduttori liberati in una maniera passiva, ora, a misura che gli individui portatori di ciascun sesso si separano per vivere di una vita distinta, che la funzione sessuale si specializza in mezzo a molte altre, sono necessari degli adattamenti svariati per assicurare la fecondazione. Inoltre questi modi di fecondazione esigono una collaborazione più o meno lunga, più o meno intima degli individui di ciascun sesso.

Talvolta una semplice attrazione fisiologica si incarica del ravvicinamento e determina l'incontro degli elementi maschile e femminile d'onde uscirà un essere nuovo. L'unione sessuale si produce allora a caso tra qualunque maschio e qualunque femmina.

Ma, a poco a poco, l'atto riproduttivo prende un posto più grande e più speciale nella vita individuale. I fatti che lo precedono e lo seguono lo mettono a un grado più alto di una semplice attrazione fisica. Degli elementi d'ordine sentimentale entrano in gioco, quali, per parte del maschio, la conquista della femmina mediante le mostre di combattimento, di colori o di canto, e per parte della femmina, una scelta sovente assai categorica e talvolta quasi inesplicabile per l'osservatore.

«Il grillo dei campi si pone all'orificio della sua tana, nella serata, e si mette a cantare fino a tanto che una femmina s'approssima. Allora, alle note sonore, succede un tono più fievole, mentre il musicista felice carezza con le sue antenne la femmina ch'esso ha attirato.»

«Tra i pesci a sangue freddo le lotte dello spinello con i suoi rivali, le sue manovre seducenti per condurre la femmina al nido che esso le ha costruito, la sua danza di passione folle quando essa vi è entrata, e la guardia gelosa ch'esso monta attorno al nido, sono state sovente osservate ed ammirate.»

È noto il gracidare amoroso delle rane. E si è potuto osservare egualmente l'ardore sessuale dei rettili, come anche i loro combattimenti gelosi tra maschi rivali.

Tra gli uccelli e i mammiferi un corteggiamento assiduo, una conquista perigliosa, una scelta seria, indici d'un vero amore, divengono le leggi quasi costanti dell'unione sessuale. E delle lunghe opere furono scritte per notare le abitudini amorose degli animali superiori.

«I Tetras o galli di landa presentano un interesse tutto particolare per la bizzarria e la stranezza dei loro portamenti al momento degli amori, perchè i loro combattimenti sono accompagnati da danze e da canti che hanno per scopo di sedurre le femmine. A tal fine essi si riuniscono in luoghi determinati ove pure convergono le femmine per assistere alla festa data in loro onore. All'aurora i maschi cominciano il loro maneggio facendo sentire dei rumori singolari, mentre prendono degli atteggiamenti speciali e rizzano le piume della testa e del collo.

Essi fanno intendere una festa di canto che ricorda il rumore d'una mola da arrotino, il che ha fatto dire che essi arruotano. Allora si produce in loro un'eccitazione che va crescendo sino al furore e sotto il cui impero s'impegnano tra rivali dei combattimenti accaniti e talvolta mortali.»

«L'esito del combattimento non è la sola cosa che determina l'appaiamento, il quale è altresì determinato dalla scelta della femmina, scelta che non cade sempre sul vincitore.

D'altra parte, «negli uccelli soprattutto, la rivalità dei maschi al cospetto delle femmine non presenta il carattere bellicoso e prende piuttosto quello d'una lotta

cortese o pacifica. Talora è con la seduzione della bellezza e dell'ornamento, tal'altra è con la grazia del loro canto che i maschi attirano le femmine e ne disputano i favori. Si è notata, infatti, in molti casi, l'esistenza di preferenze o di antipatie tra rappresentanti di sesso differente, le quali provano che l'appaiamento è determinato da una vera scelta. Il canto è un mezzo di seduzione che serve a gran numero d'uccelli. Talvolta vi ha, tra i maschi, un vero torneo musicale, del quale la femmina decreta la palma facendo suo sposo il vincitore. Si sa che il canto melodioso dell'usignuolo nella solitudine dei boschi ha per scopo di attirare presso di sé la femmina sedotta dai suoi accenti amorosi.»

La scelta sessuale diviene qualche volta sì sottile, si specializza, senza ragione apparente, in modo così ostinato su un dato individuo, che, secondo l'espressione del naturalista scozzese Geddes, «un pedante solo può rifiutarle il nome d'amore nel vero senso umano.»

Si sono viste sovente delle cagne attestare un attaccamento profondo per un maschio preferito. Darwin ne dà degli esempi convincenti; tra gli altri, quello d'una cagna terrier di valore e d'una rara intelligenza, la quale s'era affezionata a un cane da caccia appartenente a un vicino, al punto che bisognava trarla a forza per separarnela. Dopo d'esserne stata separata definitivamente essa non volle mai altro cane, e, con gran rincrescimento del suo proprietario, non portò mai.

È noto che i nobili stalloni disdegnano le giumente volgari e sciupate.

«I mastini, dice De Hartmann s'impongono le più grandi pene per riunirsi alla cagna di cui sono presi. Io so di un cane, che, malgrado il ceppo che avvolgeva il suo collo, faceva tutte le notti un miglio per visitare la sua diletta, e ritornava il mattino sfinito e insanguinato. Il ceppo non bastando a tenerlo, lo si mise alla catena. Ma esso si agitò talmente, che si fu obbligati di rendergli la libertà per tema che non ne diventasse rabbioso: e tuttavia sulla corte non mancavano altre cagne.»

La durata dell'associazione per un periodo prolungato, l'affezione e la fedeltà, nonché la scelta del compagno sono gli indici d'un modo elevato e non soltanto fisico della simpatia sessuale.

Presso gli insetti già i sessi possono associarsi. «Il maschio e la femmina d'un certo coleottero lamellicorne (*lethuus cephalotes*) abitano la stessa cavità, e si assicura che la virtuosa matrona si indigna grandemente quando un altro maschio vuol penetrarvi.»

Tra gli animali che non si limitano a una sola copula l'unione può durare soltanto il tempo della fregola, o fino a che abbiano figliato, come gli orsi, ovvero qualche tempo dopo, fino a che i piccoli abbiano raggiunto un certo sviluppo, come la maggior parte degli uccelli, i pipistrelli, i lupi, i tassi, le donnole, le talpe, i castori, le lepri. Talvolta il maschio e la femmina rimangono insieme tutta la loro vita e formano una

famiglia. Questa fedeltà coniugale dà luogo sovente a dei toccanti episodi. Romanes cita il fatto seguente: Allorquando il rettile conosciuto sotto il nome di cobra è ucciso, la sua femmina è sovente trovata allo stesso luogo alcuni giorni appresso. Poscia che un'aquila è morta, la sua femmina rimane ordinariamente tutta la sua vita senza unirsi a un altro maschio. Si è vista una cicogna che la sua femmina non poteva più accompagnare nella sua migrazione in conseguenza d'una ferita, venirla a trovare in primavera tre anni di seguito e passare l'inverno vicino ad essa durante gli anni seguenti. Sonvi animali monogami che non possono vivere l'uno senza dell'altro. Così d'una coppia di inseparabili (pappagalli) spesso il secondo muore qualche ora dopo il primo. Lo stesso fatto è stato osservato presso le tortorelle. L'allodola dei boschi non si lascia tenere in gabbia che appaiata.

*

* *

Quali costitutivi dell'amore umano noi ritroviamo gli stessi elementi già constatati nell'amore degli animali superiori: la scelta minuziosa del compagno e, a partire da codesta scelta, un'associazione talmente intima tra i due sessi che essa avrà talvolta ragione di tutti gli ostacoli che possono sorgere contro. Ci affaticheremmo invano a ricercare nell'unione dell'uomo e della donna altra cosa di ciò che abbiamo già trovato presso gli

animali. E se i rapporti sessuali di alcuni uomini privilegiati ci sembrano tanto al di sopra dell'attrazione sessuale animale che noi esitiamo a non vedere tra questi due fatti che una differenza di grado e di vibrazione emozionale, basta pensare alla distanza enorme che separa l'uomo contemporaneo dall'animale più prossimo a lui.

Nel corso d'innunerevoli secoli d'un'evoluzione costante le condizioni e i modi dell'unione sessuale si sono trasformati parallelamente a tutti i progressi dell'attività umana.

A misura che, coll'estendersi della sua attività in tutti i domini, l'uomo si arricchiva di nuovi caratteri, esso andò di più in più individuandosi, grazie al differenziarsi dei suoi modi di essere e ai loro svariati aggruppamenti. Simultaneamente ciascuna individualità tendeva, per così dire, dei poli di attrazione più numerosi e differenti. Per tal modo la scelta, sortita già dall'attrazione fortuita d'un sesso per l'altro, diveniva più minuziosa, più speciale, più inesplicabile per l'osservatore; e nello stesso tempo, è ovvio, le attrazioni divenivano più imperiose, le unioni più durevoli, siccome suole accadere di due alberi vicini, i quali frammischiano sempre più le loro chiome a misura che i loro rami crescono più numerosi e più folti.

Mano a mano che l'intelligenza e il sentimento si svilupparono, le unioni si fondarono sulle qualità di quest'ordine più che sulla bellezza e il vigore ed esse vi guadagnarono in durata e in delicatezza.

La forma del contratto amoroso s'affinò nel tempo stesso che i motivi di seduzione e il consentimento reciproco facevano posto alla conquista brutale e alla cattura. A questo progresso contribuirono le nozioni di dignità individuale e del rispetto altrui che ingrandivano con la pratica della vita sociale. E l'amore s'accrebbe così della virtù che risiede nel dono volontario di sé stesso.

Trasformata così dall'evoluzione in quel sentimento unico in potenza, in complessità e in durata che soli, sin qui, alcuni fortunati hanno potuto conoscere, l'attività riproduttrice cessa d'essere un accidente della vita individuale, una maniera d'essere passeggera, un fatto d'influenza ristretta. La cura della specie si ripercuote con eco lunga e profonda nella vita dell'individuo, la domina e l'orienta in questo o quel senso, la trasforma e la tiranneggia sovente.

Pervenuto a questo grado superiore l'amore è, in effetti, il solo sentimento che goda di tali privilegi, poichè manifestandosi alla primavera di nostra vita, esso la domina talora sino alla morte, unendola alla vita di un altro individuo. Quando io parlo qui d'unione, intendo, naturalmente, non l'unione formale e legale, senz'altra importanza di quella d'un contratto d'affari, ma l'unione coscienziosa, sincera e libera, sola capace di creare, con la sua virtù, due esseri affatto nuovi per certi rispetti.

Come vedesi, si può accordare all'amore il posto importante che si vuole e credere che i più alti destini gli sieno riserbati; si può lasciargli il vezzo d'adorabile

poesia del quale gli uomini si son compiaciuti ornarlo, senza negare per ciò l'evidenza dei fatti indiscutibili, senza rifiutarsi di vedere che il sentimento rappresenta una parte nella simpatia sessuale assai prima che dall'animalità si passi all'umanità. Che vi sia più rassomiglianza, dal punto di vista dell'attività riproduttrice tra l'uomo e i vertebrati superiori che non tra questi e i protozoi, perchè ciò, d'altronde, potrebbe recarci dolore?

Non fa dunque bisogno alle speculazioni sull'amore d'altra prefazione fuori che uno studio attento dell'evoluzione riproduttrice tra gli esseri animati.

Che uno non si lasci più lusingare dal falso orgoglio spiritualista, e subito dovrà riconoscere che nulla fuori di tale studio è più atto a determinare l'importanza di questo sentimento nelle relazioni tra i sessi ed a giustificare il posto d'onore che istintivamente noi gli serbiamo.

Noi abbiamo visto or ora che l'amore umano – per etero che possa parere – non è che una forma dell'attrazione sessuale rispondente a un certo grado di evoluzione. Noi sapevamo già che questa attrazione era uscita, per una serie di intermedi digradanti all'infinito, da un modo di riproduzione talmente semplice che nulla, a questo grado inferiore, poteva oscurarne lo scopo manifestamente riproduttivo. Ciò basta a indicarci chiarissimamente che la legge di riproduzione resta il fondamento profondo ove l'amore immette le sue radici.

Schopenhauer tentò stabilire, in una teoria celebre, e notevole infatti per la sua bellezza di costruzione, che l'amore è semplicemente l'interpretazione, affidata all'individuo, delle volontà della specie. Le qualità di ciascun sesso ricercate dall'altro, sono quelle che questi lega ai discendenti. E la semplice attrazione dei contrari decide delle unioni affinché i caratteri – qualità o difetti – trasmissibili al figlio si confondano e si neutralizzino in una individualità armonica e ben combinata.

Lo stato attuale delle nostre conoscenze sulle leggi dell'eredità non ci permette certo d'accettare delle affermazioni così precise, nè il nostro positivismo d'accordare una parte a un principio tanto fantastico come il «genio della specie». Nondimeno si può dire che questa teoria non è, in fondo, che l'esagerazione della verità e la sua interpretazione dal punto di vista finalista. Se l'amore non è la determinazione precisa della generazione futura, esso è, almeno almeno, il modo di riproduzione adottato da esseri troppo progrediti per accoppiarsi a caso e senza domani.

Benchè perfettamente legittime siano le soddisfazioni che l'amore dà all'individuo e ove non entra affatto la *cura della specie*, è impossibile di separare questo sentimento dalla legge di riproduzione di cui esso non è, in ultima analisi, che la forma più elevata.

Se l'amore umano sembra mettere in moto maggior energia ed entusiasmo, maggior desiderio e passione di quelli che sarebbero necessari per il solo scopo della riproduzione, ciò non accade perchè entri in giuoco una

cosa nuova – inesplicabile – ma semplicemente perchè l'attività sessuale, come ogni altra, s'è complicata ed affinata nel corso dei secoli.

Di guisa che oggidì l'atto riproduttivo senza l'amore, o senza qualche cosa almeno che s'assomigli un po' all'amore, l'accoppiamento bestiale e fortuito è considerato per lo più come una sofferenza, come una restrizione cui gli individui si rassegnano solo perchè essi sono messi in condizioni sfavorevoli a una più degna soluzione del problema sessuale. Perchè ostinarsi a non vedere questa semplice e chiara verità? Perchè voler fare dell'amore una sconcertante sovrapposizione dell'energia riproduttrice, venuta non si sa di dove, che la può accompagnare o esserle straniera, senza che vi sia tra esse altro rapporto che una coesistenza fortuita?

Alcuni crederanno forse che questo è mancare di rispetto all'amore. Quanto invece, a confronto delle spiegazioni ripugnanti o ridicole che noi passavamo in rassegna testè, appare seria, pura e nobile questa convinzione attinta al semplice studio delle realtà biologiche! La comparsa di un nuovo essere: quale altro scopo più nobile, più importante si può desiderare sia assegnato all'amore, quale altro scopo meglio in armonia con lo slancio dei suoi entusiasmi, la profondità dei suoi raccoglimenti? Associarsi in due per assicurare la vita fisica e la vita spirituale d'un nuovo venuto tra gli uomini, non è questo il contratto più serio che si possa concludere? Non giustifica esso la scelta minuziosa e reciproca dei contraenti, e quindi la loro intima unione?

La scienza biologica sola sottrae l'amore alle fole sentimentali dei poeti ed alle oscenità degli scrittori licenziosi e sola ci apprende a rispettarlo. Infatti, più noi ci rendiamo ragione del come la vaga attrazione sessuale degli organismi più bassi ha proseguito la sua lenta evoluzione fino all'amore degli animali superiori e dell'uomo, per effetto d'addizioni psichiche sempre più importanti, e più noi siamo disposti ad accordare a questo sentimento l'importanza che gli compete. Allora esso non può più essere una semplice fantasia individuale senza rapporto con la nostra realtà, nè un vincolo senza radici nelle leggi profonde della vita. Esso diviene l'indice stesso del grado di sviluppo al quale noi siamo pervenuti. Noi comprendiamo che amare è realizzare, per ciò che riguarda la nostra attività riproduttrice, un tipo superiore d'umanità. Noi comprendiamo che l'istinto sessuale ridotto all'allettamento leggero e momentaneo di un sesso per l'altro ci abbassa al disotto di noi stessi, mentre che purificato alla fiamma dell'amore ci esalta sino al limite estremo della nostra possibilità evolutiva. Così, l'amore insudiciato da tante bestemmie, fatte oggetto così sovente di tante burle banali, appare come un fatto di moralità altissima se si ammette che la morale consiste nell'obbedire il più docilmente possibile alla necessità della propria evoluzione.

L'amore è dunque un dovere, un altissimo dovere. È la biologia evolucionista che ce l'insegna. Essa ci apprende anche che la gioia di compiere questo dovere

non deve sempre essere riservata soltanto ad alcuni individui superiori. Perché, secondo le belle parole del naturalista scozzese Geddes, che commentano l'evoluzione del sesso – è una teoria di convenzione che «il poeta e la sua eroina siano tutti e due delle creature eccezionali che si muovono a una distanza differente al disopra della media ordinaria della razza». E noi abbiamo fondata ragione di credere che «i frutti rari d'un paradiso d'amore in apparenza più che terrestre e che oggidì solo i precursori della razza hanno il privilegio di cogliere o pure anche di scorgere da altezze lontane, sono nondimeno le realtà d'una vita quotidiana verso la quale noi e i nostri viaggiamo.»

Nel corso di questo libro, noi vogliamo appunto ricercare, quali siano gli ostacoli che ci separano ancora da queste «realtà» e quali le condizioni necessarie perchè l'amore possa un giorno sbocciare in piena bellezza.

II.

I PROGRESSI DELL'AMORE UMANO

Nei limiti della specie umana noi ritroviamo quella evoluzione delle relazioni sessuali verso l'amore che abbiamo visto disegnarsi attraverso la serie intera degli esseri viventi.

Noi siamo in grado di delineare se non di provare, la lenta genesi nella specie umana di questo sentimento che nelle specie animali, presso le quali s'incontra, appare a noi, oggidì necessariamente, quale un carattere più o meno accentuato, ma fisso.

L'amore umano attuale si rivela un'acquisizione dei secoli, acquisizione limitata ancora a un certo numero d'individui ma non pertanto definitiva.

Questo risulta chiaramente dai dati che possediamo sui nostri antenati come dalle osservazioni fatte sulle cosiddette razze inferiori attuali, considerate secondo il metodo antropologico «come dei tipi preistorici che hanno persistito a traverso le età e che si sono arrestati a qualcuno dei varii gradini della scala del progresso.»

La superiorità dell'uomo non brilla qui d'un tratto, certo. Talune specie animali, in fatti, conoscono l'amore,

e l'amore di essi è molto elevato, mentre l'uomo primitivo non lo conosce ancora.

Non è necessario di studiare gli animali per sorprendere le relazioni sessuali abbandonate all'azzardo, allo stato di semplice congiunzione, relazioni non precedute da scelta reciproca, e non accompagnate da alcuna emozione d'ordine superiore.

Gli antropologi sono generalmente d'accordo nel riconoscere che lo stesso fu per i primi uomini. Alcuni credono di poter anche affermare che l'umanità intera passò per uno stadio di promiscuità, tutte le donne appartenendo a tutti gli uomini della tribù, del clan, dell'orda, ciò che escluderebbe dalle unioni sessuali primitive la scelta e la durata, i due caratteri principali dell'amore.

Tale opinione riposa su fatti e testimonianze troppo azzardate perchè sia possibile vedervi qualche cosa di più che un'ipotesi. Ma se la comunione delle donne non rappresenta uno stadio necessario delle relazioni sessuali, i costumi selvaggi e anche barbari – è impossibile il dubitarne – erano pressochè incompatibili con ciò che noi oggi chiamiamo l'amore.

E poichè quei costumi rendevano necessarie la tolleranza reciproca tra maschi e femmine e l'assenza di gelosia, la sola conclusione che ci è permessa è che l'unione sessuale d'allora non era che fisica e momentanea.

Imposta dalla povertà che spingeva le ragazze all'infanticidio e parecchi uomini ad associarsi per

acquistare e mantenere una moglie a spese comuni, la poliandria regnò in numerosi paesi ove la lotta per vivere era dura. Essa fu in vigore presso gli antichi Bretoni, gli Arabi primitivi, nella nuova Irlanda e nelle isole Marchesi, in America, in Asia, nell'India, a Ceylan, nel Tibet. In questi due ultimi paesi, essa esiste ancora.

Questo modo di relazioni sessuali ha, come ben si comprende, due forme: talora la moglie del più anziano dei fratelli diventava la moglie di tutti gli altri, forma fraterna di poliandria; tal'altra il sindacato, diremo così, dei mariti, era costituito da stranieri.

La poliandria dei Naïr di Malabar rasentava la promiscuità. Si debuttava con un'unione effimera e provvisoria. A capo di quattro o cinque giorni il marito iniziatore lasciava per sempre la casa della moglie. Dal canto suo la giovane Naïr poteva prendere per sposo chi più le piaceva eccetto il marito provvisorio. Il numero dei suoi mariti variava da quattro a dodici. Ogni sposo partecipante era marito *titolare* durante alcuni giorni e restava dal canto suo libero di partecipare a diverse società coniugali poliandriche.

Lo stesso avviene su per giù presso i Toda, ove tutti i fratelli di una famiglia coabitano promiscuamente con una o più donne. «Se vi sono quattro o cinque fratelli, dice Shortt, e che uno di essi sia abbastanza adulto per maritarsi, la moglie di questo considera come mariti gli altri fratelli e si unisce ad essi a misura che essi raggiungono la virilità, ovvero, se la donna ha una o più

sorelle più giovani, queste, a loro volta, divenendo nubili sono le spose del marito o dei mariti delle loro sorelle.»

Se della poliandria noi troviamo solo alcune tracce, è certo, invece, che tutti i primitivi hanno praticato e praticano più o meno la poligamia. Testimonianze indiscutibili ce la mostrano in onore presso la maggior parte dei grandi popoli dei quali ci sono stati tramandati i costumi. E oggidì la ritroviamo presso il maggior numero delle tribù selvagge. Per poligamia bisogna intendere, non fa mestieri di dirlo, la coabitazione d'un uomo con più donne tanto se la truppa di femmine è composta di spose, di concubine, o delle une e delle altre.

Certi popoli pervenuti a un punto già avanzato di civiltà, quali i Chinesi e i seguaci del Corano non si sono ancora spogliati di questi primitivi costumi sessuali.

Ai matrimoni d'un uomo con più donne, di più uomini con una donna, e di più uomini con più donne, aggiungete dei costumi come l'eterismo più o meno obbligatorio delle fanciulle, il diritto della prima notte, (spettante ai parenti e agli amici, al prete o al signore), la deflorazione religiosa, il prestito, il cambio e la locazione delle donne per mezzo del loro marito, i matrimoni temporanei *d'una durata fissata in anticipazione*, i matrimoni parziali che non legavano gli sposi che per alcuni giorni della settimana – costumi di cui alcuni furono o sono quasi generali fra i popoli più o

meno selvaggi – e voi vi convincerete allora che l'uomo all'inizio delle società non s'è levò gran fatto al disopra d'un stato di quasi promiscuità o tutt'al più d'incuria e di disordine sessuale, incompatibile con un sentimento la cui caratteristica è di creare tra due individui determinati delle preferenze esclusive.

Bisogna notare ancora che la rozzezza di questi costumi sessuali pare non abbia mai ferito, in coloro che li praticavano, un ideale più elevato di relazioni coniugali nutrito dall'individuo, come accade oggi ad esempio, che pur tuttavia siamo ancor lungi d'esserci sbarazzati completamente dalla promiscuità sessuale.

Nelle curiose famiglie dei Naïr tutti i mariti associati vivevano in buonissimo accordo e non sembra che la poliandria sia stata fomite di discordia tra gli uomini.

Fra i Melanesiani delle isole Fidji ove i capi avevano sino tre o quattrocento mogli o concubine, tali donne non solo si rassegnavano alla poligamia ma eziandio allevavano pel loro marito una concubina di scelta.

Presso li Zulù la prima moglie conquistata lavora con ardore nella speranza di fornire a suo marito i mezzi di acquistare una seconda moglie. Presso altri popoli l'uomo non prende una seconda moglie se non con il consenso della prima. Sovente anche l'iniziativa viene da quest'ultima.

Nel suo studio su *l'Origine del matrimonio nella specie umana*, Westermarck – evidentemente condotto dall'ipotesi che l'unione monogamica fosse in ogni tempo la regola – raccoglie diligentemente a favore

della donna e dell'uomo primitivi certi fatti di gelosia, querele tra donne d'un poligamo, violenze contro l'adultera, ecc.... d'onde si potrebbe inferire, a prima giunta, che un attaccamento sessuale profondo avesse una certa parte anche presso i primitivi. Nulla di questo, invece.

Nel seno delle famiglie poligamiche le querele avevano per scopo di conservare o di conquistare la posizione materialmente vantaggiosa di sposa favorita. Quanto alle sevizie contro l'adultera, basta ricordarsi come il prestito o il cambio delle donne sia diffuso presso i selvaggi ed anche quanto vi sia saldamente radicata la schiavitù femminile per convincerci che la gelosia d'amore non ha nulla da vedere con codeste violenze. L'uomo primitivo che si erige a giustiziere non è mai, come può essere oggi, l'amante esasperato dal tradimento, traviato dalla passione, ma un padrone che punisce le bravate del suo schiavo, un proprietario che afferma il suo diritto. Noi conosciamo ancora, a nostra vergogna, l'omicidio semilegale con il quale codesti selvaggi, precisamente come noi, vendicavano il loro preteso onore. Essi non conoscevano ancora il nostro delitto passionale, il nostro omicidio per amore e per gelosia.

Forse, più che la forma delle associazioni sessuali nei primitivi, il modo con cui esse si concludevano ci possono ragguagliare intorno al loro livello morale.

L'abitudine di rubare le fanciulle, in massa o isolate, – abitudine quasi generale nel mondo primitivo ancestrale

o contemporaneo e di cui certe cerimonie coniugali in onore presso diversi popoli costituiscono una sopravvivenza simbolica – attesta che la scelta preludente le relazioni sessuali fu quasi sconosciuta ai selvaggi e ai barbari.

Il matrimonio per acquisto, di una pratica ancora più generale, ci fornisce la stessa prova. Perchè si sa, che il negozio tra venditore e acquirente si conclude senza che la merce sia consultata. O, se ciò avviene, è un caso eccezionale.

Presso le tribù del Guatemala, i Mongoli nomadi, i Tartari dell'Asia settentrionale, i parenti hanno pieni poteri per regolare il matrimonio o, meglio, la vendita. I Papagos del Nuovo Messico mettono le loro figlie all'incanto. Spessissimo, del resto, tanto presso i nostri antenati d'Europa che presso i selvaggi attuali, le future associazioni coniugali sono decise e concluse dai parenti ancor prima della nascita dei figli, al momento stesso della loro nascita o in tenerissima età.

*

* *

Oltre codesti fatti incontestabili – giacchè abbiamo lasciato da parte come troppo azzardate le ipotesi d'una promiscuità o di una poliandria generali – vi sono altre ragioni per credere a uno stadio generale di puro istinto sessuale. L'amore è una concordanza, una simpatia, un'attrazione tra qualità non solamente fisiche, ma anche

morali ed intellettuali. Ora, nel selvaggio, nel barbaro ancora, queste qualità sono appena sviluppate. La scelta amorosa è favorita dalla molteplicità dei caratteri d'ordine morale che costituiscono la personalità umana e formano così dei poli d'attrazione numerosi e svariati. Ora, come assai giustamente fu osservato, gli uomini dell'epoca barbara in tanto ci appaiono imponenti, in quanto dovevano essere poco differenziati gli uni dagli altri. Le preoccupazioni unicamente materiali, il sopralavoro fisico sono poco compatibili d'altronde con i sentimenti raffinati dell'amore. Ciò già si osserva nei civilizzati. Ogni amore che non sia il brutale istinto sessuale tra due esseri esige, se non un'eguaglianza assoluta, almeno una quasi eguaglianza, ed anche una certa indipendenza. Il dono di sé stesso e l'associazione affettuosa che lo segue sono pressochè impossibili tra un padrone e la sua schiava. Ora, che la donna sia stata durante tanti secoli la schiava dell'uomo, è ciò che balza fuori da tutti i particolari raccolti fin qui sulla vita dei popoli antichi.

Di ipotesi in ipotesi alcuni sociologi sono arrivati a pretendere che la donna abbia conosciuto la sua età dell'oro durante la quale essa sarebbe stata il centro della famiglia, e il capo onorato. Ed hanno chiamato questa età felice quella del matriarcato. Non si sa troppo bene ove bisognerebbe porre questo eden femminile, perocchè sin dai primordi della società sembra che la donna sia stata la schiava più presto trovata e più docile. Quasi dappertutto, a una stessa fase di sviluppo umano,

la donna servì in pari tempo da lavoratore e da oggetto di negozio, precisamente come si fa oggi delle nostre bestie da soma, senza che per lei ci fossero stati maggiori riguardi.

Non fa bisogno di dire che non si tratta qui, come fanno la maggior parte dei «femministi», di scagliare scioccamente delle invettive contro «il povero selvaggio che sta sdraiato oziosamente al sole delle giornate intere, reduce dalla caccia, mentre la sua donna oppressa dalla fatica, macina e lavora senza lamento e riposo.» Non bisogna perdere di vista infatti, che questa rozza economia domestica ha le sue ragioni e che le epoche primitive nelle quali fioriva il servaggio femminile sono anche i tempi eroici della lotta dell'uomo contro le forze naturali, lotta di cui soffersse a suo modo l'uomo non meno della donna. Noi dunque non facciamo che constatare dei fatti, semplicemente. La donna trattata da schiava, difficilmente poteva dare all'uomo e ricevere da lui altra cosa che non fosse la brutale soddisfazione dell'istinto sessuale. Tanto l'uno che l'altro non concepivano nulla al di là.

Non si può credere in tutto al racconto di quei viaggiatori che pretendono di aver constatato in selvaggi affatto incolti «dei tratti quasi cavallereschi di sentimento tra l'uomo e la donna» o quando riferiscono che «presso i miserabili Bushmen tutti i matrimoni si fanno per amore» ammettendo di dare a questa parola il suo significato ordinario; tanto più che presso popoli assai più sviluppati l'amore è appena comparso.

Nell'oriente, con la sua antica civiltà, anche ora vi è ben poco di quella tenerezza verso la donna la quale forma la seduzione principale della nostra vita di famiglia. L'amore cantato dai poeti persiani ha un senso o simbolico o molto profano. Presso gli Arabi, dice Burckardt «la passione dell'amore forma il soggetto dei discorsi degli abitanti delle città, ma io dubito che essi intendano con ciò altra cosa che i più grossolani desideri sessuali». Tinck fa osservare che in tutta la Bibbia non vi ha una sola allusione all'amore romanzesco. Ed anche in Grecia, secondo alcuni scrittori autorevoli, l'amore dei sessi non era cosa gran fatto diversa dall'istinto sessuale.

Senza dubbio anche tra i popoli molto arretrati, potettero e possono esservi delle coppie d'avanguardia realizzanti una certa tenerezza amorosa. Ma gli esempi, per certo grandemente eccezionali, non infirmano menomamente la regola che l'umanità sotto tutte le latitudini e a tutte le epoche traversò una fase comune, non ancora compiuta per più d'un popolo, nella quale le relazioni sessuali si limitarono all'inseguimento brutale per parte dell'uomo, alla sommissione passiva per parte della donna, qualunque fossero del resto le associazioni d'interesse e di lavoro consentite tra le due serie d'esseri umani o imposte dall'una all'altra.

*

* *

Determinare esattamente la durata di questa fase è un compito quasi irrealizzabile, non altrimenti che precisare con rigorosità la nascita dell'amore, registrarne le prime vittorie e i continui progressi. Noi possiamo tuttavia trovare alcuni punti di riscontro molto generali, che saranno sufficienti per segnare l'evoluzione della vita sessuale verso l'amore.

Se le associazioni tra sessi non fossero determinate nella loro forma che da ragioni emananti dalla vita sessuale e dai sentimenti ch'essa dispiega, l'apparizione della monogamia e i suoi progressi indicherebbero una potente fioritura d'amore. La monogamia sarebbe stata, infatti, dai suoi esordi, il risultato d'una scelta minuziosa e la prova d'un'armonia reale tra gli sposi. Ma, ahimé! non fu mai, non è ancora così. L'unione per la vita, di due esseri che s'amano e si consacrano l'uno all'altro, che si impegnano di dividere la buona e la cattiva fortuna non ha gran fatto a vedere con l'ordine fattizio, la regolarità apparente introdotta dalla religione monogamica nella confusione sessuale delle prime età.

L'influenza della proprietà individuale ed ereditaria nell'evoluzione verso la monogamia – influenza preponderante per non dire esclusiva – è oggidì nettamente stabilita. La famiglia monogamica fu fondata dall'uomo allo scopo principale di procurare dei figli di una paternità incontestata, paternità necessaria perchè i figli potessero, in qualità di eredi diretti, entrare un giorno in possesso della fortuna paterna. La monogamia non è il frutto dell'amore sessuale e non ha

niente di comune con esso. Del resto ciò che noi sappiamo delle monogamie primitive ci impedisce di credere che l'adozione di tale pratica segni un progresso reale verso l'unione morale dei sessi, poichè questo regime coniugale è assai di frequente di molto inferiore ad altri regimi teoricamente meno elevati, specialmente per ciò che riguarda la donna.

Le prime considerazioni capaci di mettere un po' d'ordine nelle relazioni sessuali, – d'ordine fattizio, s'intende, in quanto basato sovra vantaggi di fortuna o combinazioni di eredità, – sono dunque straniere alla realtà stessa dell'unione. E questa monogamia artificiale, tutta di figura e di forma può trarci in inganno, come una maschera grossolana, sul valore reale dell'unione sessuale, tanto essa all'esterno è somigliante all'unione resa esclusiva dalla precisione della scelta e dalla forza dell'affezione. Ma chi si accinge a valutare i progressi dell'amore, se per avventura può errare, erra di poco. Infatti se l'amore ha potuto svilupparsi talvolta in seno a questa monogamia, esso si è affermato più di sovente a fianco o contro di essa.

Come lo ha benissimo notato l'Engels «se di tutte le forme d'unione conosciute la monogamia fu la sola nella quale l'amore sessuale moderno si sviluppò, ciò non vuol dire che esso vi si sia sviluppato esclusivamente o anche in una maniera preponderante sotto forma d'amore coniugale reciproco. Tutta la natura della monogamia, basata sulla superiorità dell'uomo, lo escludeva. Presso tutte le classi storiche attive, ossia

presso tutte le classi dirigenti, la conclusione del matrimonio rimase un affare di convenzione combinato dai parenti. E la prima forma storica dell'amore sessuale, come passione spettante a ogni essere umano (almeno nelle classi elevate) e come forma superiore dell'istinto sessuale, codesta prima forma, l'amore cavalleresco del medio-evo, non fu in alcun modo un amore coniugale. Ben al contrario, nella sua fisionomia classica, nei Provenzali, essa voga a piene vele verso l'adulterio cantato dai poeti. La poesia amorosa provenzale sono le *Albas*, in tedesco *Tagelieder* (canti del mattino). Tali canzoni dipingono in brillanti colori il cavaliere che giace con la sua bella – la moglie d'un altro – mentre di fuori sta quegli che fa la sentinella e che lo chiama non appena sorgono i primi albori, perchè possa sfuggire senz'esser visto.»

A' nostri giorni, l'amore non conserva forse il suo carattere d'antagonismo con la monogamia, sia questa rappresentata da genitori autoritari ovvero da tiranni gelosi dei loro diritti coniugali?

Un indice più serio dell'amore nascente trovasi nella libertà – strappata a poco a poco dai giovani all'autorità della famiglia – di darsi o di rifiutarsi liberamente a chi meglio loro piace. Fino a tanto che l'avvicinamento sessuale non ha altro significato che la soddisfazione d'un desiderio fisico, non ripugna troppo agli individui che vi si provveda al di fuori della loro scelta, mediante terze persone, ossia, giacchè torna lo stesso, che l'azzardo se ne incarichi. La cosa è diversa non appena

nasce la coscienza d'un unione più elevata, motivata dalle preferenze delle parti contraenti. Allora il diritto alla libera scelta è reclamato ed in parte ottenuto. Ma la libertà dell'unione è una conquista lunga e faticosa. E noi siamo lontani ancora dal possederla, giacchè le leggi delle nazioni così dette civilizzate, se non permettono d'accoppiare due esseri senza il loro consenso, non permettono ancora, in tutti i paesi, di contrarre legittime unioni prima di una certa età contro il volere dei genitori e, in caso d'unione illegittima, danno a questi ogni potere di ostacolarla.

Salvo rare eccezioni non troviamo le prime vestigia di questa quasi indipendenza sessuale presso i diversi popoli prima di un'epoca molto inoltrata, specialmente per ciò che concerne le donne. E se è d'uopo vedere in questa emancipazione uno degli indizii più certi dello sbocciare dell'amore sessuale moderno, devesi concludere che questo non è di vecchia data.

Ai tempi dell'antichità greca e romana pare che l'amore non abbia fatto ancora la sua comparsa, se non in via d'eccezione e in modo affatto speciale.

A Sparta come a Roma i costumi sessuali sono quasi incompatibili con un'affezione basata sulla libera scelta e sul rispetto reciproco. Le fanciulle vivono separate dagli uomini in una parte distinta della casa. Sebbene i costumi romani abbiano accordato alle donne maggiore libertà di azione, non per ciò esse potevano più liberamente disporre di sè medesime. Fidanzate a dodici anni dai loro parenti, qualche volta prima, «esse non si

sottraevano alla *potestas* del padre, dice assai bene Letourneau, che per ricadere nella *manus* del marito.»

La donna dell'antichità non è per suo marito che la prima servente e la direttrice degli schiavi. La cortigiana antica, o piuttosto una certa categoria di cortigiane, offre egli è vero, un tipo femminile di molto superiore a quello della sposa per la sua indipendenza dirimpetto all'uomo e per la sua cultura intellettuale; per tal modo, come sovente si è osservato, essa affretta il progresso verso un'unione sessuale più elevata. Ma non la realizza. Perciocchè non pare che nel commercio delle etere vi sia stata altra cosa fuori che galanteria intellettuale e sensualità.

A Roma, come in Grecia, l'unione sessuale è considerata soprattutto dal punto di vista utilitario della procreazione. Le leggi di Licurgo che obbligavano al matrimonio decretavano delle pene severe contro i celibatari ostinati. A Sparta come a Roma, ai tempi di Catone, l'amico cui piaceva la moglie d'un suo amico poteva *spartirla* con lui e si trovava assai lodevole mettere la propria moglie al servizio d'un *buon stallone*, anche se questo era uno schiavo. Le leggi di Solone consacravano l'intervento dello Stato nell'appaiare le coppie. Augusto dettò delle pene severe contro ogni donna che a vent'anni non fosse maritata o madre.

Non bisogna neppure dimenticare che una buona parte delle facoltà affettive che noi utilizziamo oggi per l'amore, nell'antichità era assorbita dai rapporti omosessuali.

Perciò non è facile trovare nella letteratura greca e romana le testimonianze d'un amore sessuale analogo al nostro. L'amore cantato dai poeti contrariamente a quello attuale, contiene una grande parte di sensualità e una parte assai esigua di sentimenti affettivi elevati.

*
* *

Traccie profonde d'un amore sessuale che ricordi un po' il nostro, non s'incontrano prima della società sorta da quella mescolanza di popoli che si operò sulle rovine del mondo romano.

«Questa società, fa osservare Engels, rivestì la supremazia mascolina di forme più dolci e concesse alle donne una posizione più considerata e più libera – esteriormente almeno – di quella che l'età classica non avesse mai visto. A questo fatto si deve se dalla monogamia si dischiuse – sviluppandosi da essa, a fianco o contro di essa – il più grande progresso morale che noi le dobbiamo, l'amore sessuale moderno, anteriormente sconosciuto».

L'amore del cavaliere per la sua dama è ancora assai imperfetto e limitato. Ma, a partire da questo momento, a traverso il medio evo e i tempi moderni, l'amore non cessa di purificarsi con i costumi, di estendersi a tutti gli strati sociali, d'eliminare poco a poco gli elementi e i caratteri distintivi dell'unione sessuale primitiva, per accoglierne di nuovi, e affermarsi a' nostri giorni, come

una realtà psicologica, come un sentimento umano del quale è impossibile non tener conto. L'amore dei sessi è, oggidì, una forza che lotta, vinta o trionfante secondo i casi, ma che si afferma in una maniera troppo lampante perchè alcuno pensi a metterla in dubbio. Un certo numero d'unioni sessuali – poco importa se riconosciute o no dall'ordine sociale attuale – sono oggi il frutto, non di calcoli economici, nè del solo bisogno fisico momentaneo, ma d'un sentimento speciale, l'amore, fatto d'attrazione imperiosa ed esclusiva tra due tipi fisici e morali determinati. L'amore scompare talvolta con la sua soddisfazione stessa, ma sopravvive tal'altra coll'abitudine, sfugge alla stanchezza, mutandosi allora in una forma speciale d'affezione che per non essere più l'entusiasmo violento dei primi giorni diventa una intimità che non è sola amicizia, non è sola stima, ma che, pur rassomigliando a questi due sentimenti, non si confonde con essi.

*

* *

Se, naturalmente, torna impossibile compilare delle statistiche per dimostrare che i casi d'unione sessuale determinati dall'amore aumentano secondo una progressione continua, ci è stato però possibile determinare due punti successivi, sebbene remoti, dell'evoluzione storica: l'uno, in cui l'amore non è nato

ancora; l'altro, in cui esso s'afferma come la vera legge dell'unione sessuale.

Per farsi un giusto concetto della realtà attuale dell'amore, per apprezzare nettamente quello che si potrebbe chiamare il suo diritto di cittadinanza tra noi, non basterebbe tener nota dei casi che l'esperienza ci presenta. Neppure basterebbe registrare le rivolte o i sacrifici che, secondo i temperamenti e le circostanze, l'amore suscita quando entra in conflitto con un ambiente ancora male improntato alle sue esigenze. Bisogna invece tener conto delle sue vittorie specialmente nel dominio dell'opinione. Ai dì nostri, certamente, come ai tempi in cui l'amore era sconosciuto, numerose unioni restano abbandonate alla sorte della fregola o delle combinazioni matrimoniali interessate. Ma l'amore, sovente vinto ancora nel dominio dei fatti, trionfa quasi sempre in quello dell'opinione. Si comprende oggi, più o meno nettamente, che l'unione contratta senza amore è un'unione d'ordine inferiore, e si arrossisce di tali unioni quantunque vi si cada per effetto di debolezza morale o di necessità sociali insormontabili. I mercati sessuali dei tempi primitivi erano conclusi con perfetta tranquillità, giacchè mancava un ideale più alto. Oggi, pur troppo! si concludono ancora di simili mercati, ma dissimulati quasi sempre sotto qualche menzogna, sotto la vernice di qualche pretesto. Il padre stesso che abusa della sua autorità per ostacolare le inclinazioni dei suoi figli, applaude al teatro o in un romanzo, i giovani abbastanza

energici per ribellarsi, in nome dell'amore, alla tirannia della famiglia.

Si può dunque dire, che l'amore ha oggidì preso forza d'obbligazione morale, obbligazione elusa od obbedita, interpretata in un modo più o meno sano a seconda dei temperamenti e delle circostanze, ma quasi universalmente riconosciuta. È da qui, che si può meglio apprezzare il progresso enorme compiutosi nella vita sessuale dalle epoche barbare alla presente.

*
* *

Sotto quali influenze si è operato questo progresso? In qual modo il vago e brutale istinto del sesso pervenne a concentrarsi sovra un dato individuo, a purificarsi ed a complicarsi fino al punto in cui esso merita veramente il nome d'amore?

Certuni attribuiscono, senza batter ciglio, la comparsa dell'amore sessuale al cattolicismo o alla tal'altra causa unica e precisa. Si dà, di questo fenomeno, come di tanti altri, una ragione esclusivamente religiosa, politica, economica, morale, sociale o psicologica, a seconda che uno si occupa in modo speciale di questo o quest'altro ordine di speculazioni. La verità starebbe piuttosto in tutte codeste diverse spiegazioni messe in fascio. Perciocchè l'amore è il risultato, nella vita sessuale, di tutti i progressi delle nostre attività, in tutte le loro manifestazioni, comunque questi progressi vengano

classificati, e da qualunque punto di vista considerati. L'amore è un progresso corrispondente a tutti gli altri. Non è forse l'uomo un tutto complesso e armonico, il quale non può essere scisso se non in teoria, che evolve tutto intero in tutti i domini simultaneamente, ognuno dei quali approfitta dei progressi realizzati negli altri?

Complessità psichica crescente e differenziazione del tipo umano, predominanza dell'intelligenza e della sensibilità sulla forza brutale, trasformazione dei rapporti sociali tra i sessi per effetto di condizioni economiche o d'idee religiose e morali, rispetto della persona umana, sicurezza della vita individuale nei suoi bisogni immediati e per conseguenza elevamento e complicazione della vita sessuale, importanza delle nozioni di bellezza e d'ideale tanto dal punto di vista plastico che morale: tutto questo ed altro ancora vi è nella formazione dell'amore sessuale quale si comprende e si sente oggidì. Il linguaggio dell'amante moderno traduce e condensa in una volta l'insieme del progresso umano. La differenza tra la fregola, stimolo animale, e l'amore, sentimento squisito, corrisponde esattamente all'abisso, che separa l'uomo primitivo il quale si taglia in un blocco di selce alcuni utensili rudimentali, dall'uomo civilizzato, che sa farsi oggi obbedire da tutto un esercito di macchine meravigliose.

*

* *

Quale che sia la genesi del sentimento d'amore, questo sentimento oggi esiste. Esso fa realmente parte del tipo umano attuale e normale. E noi abbiamo visto che esso è il risultato d'una lunga evoluzione dell'istinto sessuale, attorno al quale è venuto ad aggrupparsi, per fare corpo con esso, tutto un insieme d'idee e di sentimenti. Comprendiamo quindi l'errore nel quale caddero coloro – come Schopenhauer – che studiarono l'amore come una cosa immutabile, sempre identica a sè stessa attraverso i secoli. Se costoro possono vedere un po' chiaro, benchè in un modo sempre angusto e meschino, nel presente dell'amore, non comprendono nulla del suo passato, nulla del suo avvenire. Essi votano l'umanità, per tutta la successione dei tempi, a tutte le magagne, a tutte le imperfezioni osservate nell'amore moderno e credono che nulla sia da fare per sfuggire a codeste tristezze. Noi, al contrario, per cui l'amore moderno non è che un momento lungamente elaborato nell'evoluzione delle relazioni sessuali, noi consideriamo la lenta genesi di questo sentimento nel passato quale arra della sua elaborazione costante nell'avvenire.

Vedremo più tardi in qual modo e per quali condizioni l'amore continuando a progredire, potrà divenire il sentimento purissimo ed elevatissimo sotto il cui impero la coppia umana dovrebbe esaltarsi all'opera di vita individuale e di riproduzione. Noi vedremo in qual modo, sotto l'influenza d'altri costumi sociali, l'amore sarà soggetto a una vera educazione grazie alla

quale sarà poco a poco eliminata la parte di brutalità impulsiva e di aberrazione passionale che in questo sentimento è oggi ancora sì forte.

Ma prima ci sollecita un problema più immediato e imperioso. È quello della sorte che vien riservata nella società presente all'amore, quale lo comporta l'attuale sviluppo umano; è il problema dei rapporti della società attuale con l'amore, dal punto di vista non qualitativo, ma quantitativo.

Si può dire che l'amore porti con sé questo problema, da quando fece la sua comparsa tra noi. Perciocchè l'amore moderno non è, per fermo, soltanto un aspetto nuovo, un progresso dell'istinto sessuale; ma è tale da mutare un certo senso radicalmente, i rapporti tra la vita sessuale e la vita sociale.

Mentre nelle epoche primitive il vago istinto sessuale, poco complesso e per conseguenza agevolmente soddisfatto, lasciò, in un certo modo, che i bisogni della produzione e della famiglia – bisogni legittimi – e gli interessi delle classi dominanti – pretensioni abusive – organizzassero l'unione dell'uomo e della donna secondo questo o quel tipo; lo stesso istinto sessuale purificato in grazia del progresso generale dell'umanità, divenuto, in una parola, amore, si precisa, si afferma come una forza propria, diventa un importante e possente stimolo d'agire e vuol esercitare la sua funzione. L'amore sessuale, al momento in cui merita questo nome, cessa di confondersi e di affogare in mezzo alla vita sociale.

Esso si emancipa da questa, rivendica i suoi diritti e contrappone le sue esigenze a tutte le altre.

Le garanzie che la società offre alla soddisfazione dei nostri bisogni sessuali in tutta la loro complessità, sono un punto di vista nuovo sotto l'angolo del quale importa considerare ormai ogni organizzazione sociale esistente o progettata.

In altri termini, e per riassumere, non appena l'amore apparisce, si affaccia simultaneamente il problema dell'amore libero.

III.

LA SOCIETÀ BORGHESE

CONTRO L'AMORE

Di fronte all'amore, a' suoi bisogni, ai suoi diritti, ai suoi mezzi, quale valore ha la società attuale?

L'amore sembra occupare un gran posto in mezzo a noi. E esso riempie di sè i romanzi, alimenta le conversazioni e s'agita nei teatri. Ispira i poeti e i pittori. Teoricamente, sembra essere la legge delle unioni sessuali; praticamente, è un'altra cosa. Si incontrano, è vero, coppie d'amanti, ma queste coppie, per la maggior parte, non sono fidanzate dall'amore. Per la gran maggioranza degli uomini, anche più civilizzati, l'amore resta ancora una vaga aspirazione, un lusso raro, un'ideale inafferrabile. Ne è oggi dell'amore come della ricchezza nelle nazioni. Si dice che il tal paese è ricco quando conta alcuni uomini ricchi, senza darsi la pena di sapere se la massa del popolo non basisca nella più nera miseria.

Se a' nostri giorni gli individui incontrano tante difficoltà a soddisfare questo bisogno quante ne

incontrano a soddisfare tutti gli altri, la ragione è, che le società moderne, nelle loro grandi linee e per la massa degli individui che le compongono, non comportano l'amore.

Per effetto d'un fenomeno generale, l'amore, come ogni altra nostra facoltà, prodotto di un certo grado di civiltà, vede ora la sua esistenza compromessa dall'arresto di sviluppo di questa civiltà stessa da cui è uscita, a causa del perdurare, senza necessità alcuna, di costumi che gli sono contrarii.

Mentre l'amore sessuale si affermava col favore di abitudini di vita più dolci, s'ingrandivano e si affermavano in pari tempo lo Stato e il Capitale: ed ora è appunto dello Stato e del Capitale che questo sentimento è prigioniero. Così la società attuale si comporta con l'amore a guisa di una madre che dopo aver dato la luce alla propria prole, le impedisca di crescere.

La società capitalistica, ecco un fatto; l'amore, eccome un altro. Basta confrontarli, per scorgere tra di essi un antagonismo violento, un continuo stato di guerra.

Questo balza già fuori da un confronto sommario, grossolano e senza che sia d'uopo smontare pezzo per pezzo i due termini dell'antinomia.

Qual'è, infatti, il carattere determinante della vita moderna?

Produrre, consumare: queste due forme dell'attività umana, espressioni inseparabili e reciprocamente

dipendenti del dovere e del diritto; dare ricevere: queste due necessità di ogni vita sociale, si esprimono oggi con due ignominie: guadagnare del danaro e comperare.

La volontà di mettere al servizio di tutti i propri muscoli e la propria intelligenza non basta per trar vantaggio dei muscoli e dell'intelligenza degli altri. La vecchia legge: lavorare per vivere, non è più vera. Ciò che importa è di saper trovare le condizioni necessarie allo scambio del nostro lavoro con una somma di danaro. Ora, queste condizioni non dipendono da noi. Per ciò stesso, lo sforzo che ci costa il realizzarle, quando ci perveniamo, sorpassa le nostre forze, accaparra quasi tutta la nostra energia, rappresenta, almeno, un sopraplù del nostro lavoro normale.

Di qui l'eccesso di lavoro in cui s'agita la maggior parte degli uomini, mentre quelli soli nelle cui mani si sono accumulate le ricchezze, possono produrre gli oggetti necessari alla vita. E costoro ne approfittano per retribuire il meno possibile i salariati che impiegano; e a questo pervengono vendendo loro più caro che possono quei prodotti che sono usciti dalle loro mani e sono frutto della loro fatica.

D'onde la miseria delle masse. È dunque naturale che, divenuto questione di salariato e di danaro, il problema della vita materiale storni verso di sé tutte le forze vive dell'individuo. L'educazione venale dell'animo umano sembra oggi che abbia raggiunta la perfezione. Innanzitutto e per la gran maggioranza assicurare la vita; per alcuni acquistare, possedere, mettere da parte,

ecco il mobile pressochè unico dello sforzo umano. Un pensiero di danaro: ecco ciò che noi troveremmo in tutti i cervelli se, per ipotesi impossibile, essi ci confidassero il loro segreto nel medesimo istante.

Ora, l'idea del salario, la frenesia di danaro che ci trafora la fronte come un succhiello inesorabile, non soltanto ci disinteressa della portata morale del nostro lavoro, facendoci preoccupare del solo profitto, ma offusca in noi il senso della vita normale, che sempre più diveniamo inetti a gustare e a comprendere.

In questa ardente battaglia pel guadagno necessario, in questo terrore della miseria che sta in agguato, in questa lotta contro la miseria che soffoca dentro di noi le aspirazioni più pure, è logico che le aspirazioni più ingombranti siano le più maltrattate.

Or l'amore è appunto uno di quei sentimenti con i quali più contrastano le cure volgari e le preoccupazioni di danaro. Il disprezzo degli amanti per tutto ciò che è basso interesse, è leggendario. L'amore eleva verso l'ideale le nature più prosaiche. Ora, quale ironico invito agli amori generosi, un ordine sociale che mantiene l'individuo, con la minaccia della morte, aggrappato al danaro come il naufrago alla sua tavola! E che strana cornice alle volate magnifiche del sentimento, queste nostre città ove tutto parla agli occhi di traffico, di aggio, di intraprese, ove non è pensiero che non sia di lusso e di commercio, ove ogni relazione si risolve in cifre e conteggi!

L'amore non è soltanto il risultato di un'attrazione tra due individui: è una forma superiore dell'attività sessuale. È, se si vuole, la moralità e la nobiltà del sesso. Più l'uomo e la donna s'affinano, più essi si elevano, e maggiore è la probabilità che essi cerchino di risolvere il problema sessuale mediante l'amore. La nostra facoltà d'amare s'eleva o s'abbassa col livello del nostro carattere generale. Per conseguenza, è agevole comprendere il pregiudizio che deve arrecare a questo sentimento l'ambiente di mediocrità generale in cui ci mantiene il salariato rendendo così complicata e difficile la soddisfazione dei nostri bisogni più elementari.

Tale è il primo danno, e in pari tempo il più generale e più vago, che l'amore risente pel fatto dell'ordine capitalistico. È così, innanzitutto, che le brutalità economiche del nostro tempo sono nocive a un'emozione la quale non può in mezzo ad esse spuntare che a stento, contraffatta e rada a somiglianza di un fiore delicato in arido suolo.

E più si considera l'amore sessuale nei dettagli della sua natura e dei suoi bisogni, più si precisa l'antagonismo che abbiamo delineato.

L'amore ci trasporta nel paese del sogno e dell'ideale. Per nascere, per fortificarsi esso ha d'uopo delle ore d'ozio nelle quali l'idolo si veste poco a poco di tutte le bellezze, si adorna di tutte le grazie.

Ora, nelle società moderne, non vi ha nè posto nè tempo per le meditazioni improduttive. I nostri occhi disimparano la strada ideata per la quale vanno errando i

pensieri. Sognare! Ma, e la macchina che bisogna servire? Fantasticare! Ma il padrone che bisogna arricchire, ma il pane di questa sera da guadagnare?

L'amore non subisce regole, non obbedisce a suon di campana. Esso ci visita alla sua ora, quando l'azzardo mette davanti a noi la creatura del nostro sogno.

Ora, nella febbre del lavoro richiesto dal capitale, lo schiavo dell'officina ha soltanto il tempo di seguir con lo sguardo la bella fanciulla che passa! Tra i giovani che l'opificio rilascia in libertà per alcuni minuti tutti i giorni, quanti sguardi s'incrociano in mezzo alle folle affaccendate, dai quali l'amore avrebbe potuto nascere, seguiti solo da un rimpianto per la felicità intraveduta!

Occorre all'amore una certa quiete. Tutti coloro che hanno attraversato nella loro esistenza dei momenti critici, sanno che durante queste ore torbide tutte le loro attività tese a conquistare la vita li stornavano dalla attività sessuale ed a più forte ragione dall'attività sessuale di grado più elevato. Ora, per quanti la vita non è altro che una di queste lunghe crisi di miseria? Per quanti la vita non è nient'altro, in tutto il suo corso, che la cura mai assopita dell'indomani, il problema, posto ad ogni ora, dello stomaco che bisogna nutrire?

E come pensare alla possibilità di far vivere tutta una famiglia, quando non si sa noi stessi se e come si potrà vivere durante sei giorni? La società avara ci avvezza di lunga mano a valutare secondo il punto di vista materiale le conseguenze di ciascuno dei nostri atti, di tutte le nostre iniziative.

Chi potrà dire quanti uomini che si sentivano attirati verso l'amore ne furono allontanati dall'incertezza dell'avvenire? Chi potrà dire quante donne non lo conobbero mai, perchè non recavano all'uomo che degli oneri troppo gravi? Chi potrà dire quanti sogni sbocciati svanirono dinanzi allo spettro della miseria?

L'amore è innanzi tutto una scelta. È mediante la scelta che l'unione sessuale s'eleva al disopra della bestialità, e quest'unione è più forte, più duratura, meglio riuscita a seconda che la scelta è più minuziosa. Ma non vi è scelta possibile senza libertà. La garanzia, la sanzione, di ogni specie di scelta è l'indipendenza.

Ora le durezza economiche presenti tengono gli individui sotto la più dura servitù che si possa immaginare, e tolgono loro per tal modo ogni garanzia di indipendenza. Ognuno di noi è come inchiodato a un posto fisso dalle esigenze del lavoro sociale e per conseguenza intralciato nella scelta sessuale che tende a imporgli la propria legge, ad assegnare agli individui dei posti speciali ed a determinare precisamente tra di loro quei ravvicinamenti che sono forse interdetti dallo sfruttamento capitalistico.

Mentre un lavoro normale, quale sarebbe necessario ad alimentare una vita sociale scevra da ineguaglianze e da privilegi, non peserebbe mai sull'individuo in modo da privarlo della sua libertà d'azione in qualsiasi campo, il sopra lavoro schiacciante a cui oggi ci costringe la legge dei più ricchi può creare ad ogni momento, e crea infatti, mille ostacoli alla scelta sessuale come a tutte le

altre iniziative. Accade quasi sempre o che le elezioni dell'amore sono attraversate dalla necessità della speculazione, o che le unioni sono decise da ragioni derivanti da quell'ordine, il che torna a dire che la scelta sessuale non esiste affatto. Questa scelta lungi d'essere sovrana come dovrebbe, è già molto se qualche rara volta vien secondata.

Più ancora che agli uomini, la scelta sessuale è rifiutata alle donne, perchè più che gli uomini, le donne sono soggette al capitale. Meno atta dell'uomo a guadagnarsi la vita, nel senso in cui ciò vien inteso in quest'odiosa bisca che ci tien luogo di società, la donna, ancora più che l'uomo, deve tener conto delle esigenze dello sfruttamento capitalistico.

La donna, se ciò si può dire, è due volte schiava di questo sfruttamento. Fintanto che la società sarà fondata sul salariato, i destini della donna, infatti, saranno sempre più o meno tra le mani dell'uomo. Essa non avrà, sovente, contatti con la vita sociale, non potrà percepire la sua parte di profitto del lavoro comune – il quale per altro è lavoro tanto maschile che femminile – se non con la mediazione dell'uomo. È dunque per la donna una seconda servitù che viene in certa guisa a incastrarsi in quella a cui è già incatenato ogni individuo soggetto al regime capitalista.

E per l'amore questa servitù ha conseguenze enormi. Indotte sovente a non vedere nell'unione sessuale che il vantaggio di condividere il salario d'un uomo, le donne sono destinate per ciò stesso a lasciarsi scegliere più che

a scegliere. Su di esse, più che sugli uomini, pesa l'odio della società presente contro l'amore.

Da ciò che noi abbiamo detto risulta che l'amore deve essere sovente considerato nel mondo moderno come elemento di disordine.

Una volta ingaggiati nell'intrapresa capitalistica – e come non entrarvi, se si vuol vivere? – noi perdiamo ogni individualità per divenire un valore commerciale. Noi figuriamo sui mercati come dei cereali o dei titoli di rendita. Per la società borghese noi non siamo che una cifra. Ed importa alla facilità dei calcoli non meno che alla giustizia delle valutazioni da cui la nostra vita dipende, che noi non siamo altra cosa. Tutti i modi dell'attività umana capaci di sconcertare la borsa delle nostre produttività e di gettare un turbamento nella contabilità sociale sono sospetti per questo motivo e sorvegliati da vicino.

L'amore è tra questi il più pericoloso.

E l'individuo lo avverte perfettamente. Perciocchè gl'interessi che si dicono sociali – per quanto arbitrari e bugiardi siano in una società fondata sullo sfruttamento di tutti per opera di alcuni – codesti interessi non restano meno immediatamente e praticamente quelli dell'individuo. I giovani, in un modo più o meno cosciente, si fanno gli interpreti della società borghese contro l'amore che la perturba. È in sè stessi, nel fondo della loro coscienza, che ha luogo il primo e più grave conflitto, che è dato l'assalto più funesto a questo sentimento.

Nella sfrenata concorrenza degli appetiti, nel conflitto mortale dei bisogni l'uomo moderno si sente perduto s'egli si distrae dalla meta a cui è costretto: nutrire il suo corpo. Egli sa anche che l'ebbrezza dell'amore trascina lungi dai calcoli meschini e che davanti all'amore si dileguano le più elementari precauzioni dell'interesse personale. Così egli si astiene dal liquore inebbricante un po' come il marinaio che ridiventa sobrio quando arriva la sua volta di stare alla barra.

E l'età dei primi fremiti amorosi è anche quella delle malsane ma necessarie ambizioni, l'età della lotta più dura. Sotto pena di morire di fame o di non avere mai un posto nella società, i giovani debbono, a colpi di gomito, farsi largo tra la folla che si disfrena alla conquista dell'oro. Si direbbe che il vento di morte scelga per disseccarli i cuori verdeggianti. Più tardi, forse, tra i vincitori della battaglia vi sarà tregua: ma il tempo della fede nell'amore sarà passato, e sarà venuto quello delle bestemmie contro un sentimento di cui le ferocie sociali avranno fatto uno spauracchio e un nemico.

Una contraddizione assoluta esiste dunque tra gli interessi dell'amore e quelli della società capitalista. Per la società moderna l'amante realizza in un certo grado il tipo del rivoltoso. Ed è naturale che la società abbatta il rivoltoso tutte le volte che può. Dei due nemici che stanno di fronte, il più debole necessariamente deve soccombere. È naturale anche che si producano catastrofi terribili allorquando dopo aver trionfato, in un

dato individuo, dell'ambiente micidiale e del cattivo volere sociale, l'amore tenta di espandersi al di fuori e al di sopra, allorquando s'afferma non più come un'aspirazione soltanto, ma come realtà. I due nemici allora si trovano faccia a faccia, ed è giuoco forza che vi sia battaglia. E questa è sovente terribile. L'amore cozza con realtà contrarie, con interessi avversi, e il conflitto, giungendo così allo stato acuto, si palesa con quei drammi tanto frequenti che ad essi non si presta nemmeno più attenzione. In un mondo ove l'amore non ha ancora il suo posto al sole, ove deve contentarsi di quel che gli si lascia, soddisfarsi come può, quando tutti gli altri affari umani sono stati fatti, è naturale che il suo apparire venga segnalato da terribili conflitti.

Quando ha trionfato degli scrupoli e delle debolezze dell'individuo, l'amore si trova di fronte a istituzioni che sembra abbiano specialmente per compito di comprimerlo e di combatterlo; tale è la veste, almeno, sotto la quale quelle istituzioni ci appaiono, ad ogni istante.

Rispetto ai giovani la famiglia costituisce un nucleo di persone, l'asservimento delle quali al capitale è tanto più assoluto quanto maggiore è la durata della famiglia. Codeste persone la cui mentalità è stata foggata dal danaro onnipotente, tutta la cui esistenza fu una perpetua preoccupazione di lucro, contro l'amante meno sollecito di questa legge sociale, è ben naturale che si costituiscano difensori del capitale. I genitori di solito fremono al solo pensiero che la prima relazione del loro

figlio possa essere una relazione d'amore. Un tale esempio di sana moralità ahimé! sì lungi dai nostri costumi, li spaventa. Nelle classi agiate, specialmente, vedonsi delle madri montare la guardia intorno ai loro figli per evitare questa catastrofe. Se ne vedono che procurano e raccomandano ai giovanotti la risorsa della prostituzione, considerata, in questo caso, come una salvaguardia. Se l'amore si insinua, da imbroglione, nei piani della famiglia, gli vien dichiarata una guerra implacabile. Bisogna arrestare ad ogni costo l'imprudente che corre all'abisso; e si cerca di dimostrargli la vanità di certi sentimenti in confronto delle gravi realtà dell'esistenza. Quando gli scongiuri risultano impotenti e l'autorità morale non basta più, le brutalità, le astuzie, le peggiori indelicatezze entrano in gioco. Se le armi terribili che il codice a questo scopo dà ai genitori non bastano, si girano le difficoltà. Nella storia della famiglia, il capitolo degli intrighi e delle crudeltà di tal genere non sarebbe certamente il meno scandaloso.

È quasi esclusivamente per paura dell'amore che i genitori si rifiutano di munire i giovani dei consigli che sarebbero loro tanto necessari all'approssimarsi della vita sessuale, e che l'azzardo con le sue ripugnanti congiunture e le sue sorprese si prenda la cura di tali iniziazioni. Questa pratica è di frequente impiegata specialmente contro la giovinetta di cui la docilità e lo stato di dipendenza rendono la cosa più facile. I genitori nulla trascurano perchè essa venga abbandonata

nell'assoluta ignoranza delle cose del sesso all'uomo che le hanno scelto e il quale si appresta a rivelargliele con una violazione vera. Noi non abbiamo da esaminare, sul momento, le conseguenze funeste di tali pratiche. Dal punto di vista del nostro studio le riteniamo veri abusi di confidenza commessi dalla famiglia contro l'amore, uno dei tanti mezzi usati nella società moderna per impedire che l'istinto sessuale si elevi purificandosi sino a una forma superiore, veramente umana.

Ora, in questo compito di cui la odiosità è tanto evidente, la famiglia, importa notarlo, non ha che una semi responsabilità. Essa non fa semplicemente abuso d'autorità, mostra di spirito angusto: ma traduce in un modo esatto e preciso le esigenze confuse dell'ordine sociale; essa ricorda ai giovani certe costrizioni che questi sono troppo disposti a dimenticare.

In molte coercizioni sociali presenti la famiglia rappresenta una tradizione nata con la proprietà e che non scomparirà che con essa. Fondata in parte sulla proprietà e sul diritto di successione, preposta naturalmente alla difesa degli interessi di tal ordine, la famiglia continua a considerare l'unione sessuale dal punto di vista di questi interessi specialmente e, poichè questi sono stranieri a quelli dell'amore, il suo intervento nell'unione dei giovani diviene assai spesso pregiudizievole ai diritti di questo sentimento.

E questo danno non è circoscritto, come si potrebbe credere, alle classi ricche. Per ciò che concerne l'atteggiamento della famiglia di fronte dell'amore, tutto

il resto, come per le cosiddette classi superiori sanno corrompere tutto all'intorno imponendo a tutta la società dei costumi i quali sono la risultanza delle loro proprie condizioni d'esistenza.

Contro l'amore l'autorità della famiglia trova un ausilio efficace nell'autorità civile. Vi sarà motivo di affliggersi, senza dubbio, ma non di meravigliarsi che il dominio più intimo della vita... non sia stato protetto contro l'ingerenza dello Stato e dei suoi vessanti funzionari.

Lo Stato, per definizione, s'ingerisce di tutto, e il suo interesse vuole che la sua ingerenza si estenda sul maggior numero di cose possibili. Non è così che si accredita e perdura la favola della sua necessità?

Su questo punto, del resto, lo Stato aveva qualche cosa da fare.

Nell'elaborazione e nella trasmissione della proprietà la forma e le leggi della famiglia hanno un'importanza enorme. Per conseguenza, l'unione sessuale che è alla base della famiglia, non poteva sfuggire al controllo dello Stato difensore della proprietà, dello Stato la cui funzione è di garantire l'ordine economico imposto dai più forti e dai più ricchi, senza darsi la briga di sapere ciò che questo ordine comporta di moralità e di giustizia.

Non potendo dunque lo Stato considerare l'unione dei sessi se non dal punto di vista della sua ripercussione nell'ordine economico, è da questo punto di vista che esso ne ha minuziosamente regolate le condizioni; ed è

ancora da quel punto di vista che ha incoraggiato e sostenuto le pretese della famiglia contro l'amore.

E poichè la soggezione della donna all'uomo parve indispensabile al buon ordine sociale, occorreva assicurare all'uomo i vantaggi di codesta gerarchia sessuale onde i suoi diritti di marito non rimanessero una vana parola: pel qual scopo diveniva necessario che lo Stato sorvegliasse le unioni, e ne tenesse registro.

Quale si sia l'origine esatta della istituzione autoritaria per mezzo della quale la legge violenta l'unione dei sessi, tale istituzione non partecipa meno del sistema di coercizione che da tanto tempo funziona per asservire gli uomini. Essa costituisce un capitolo, e non il meno odioso, della storia del conflitto tra il Potere e l'Individuo.

Questi regolamenti e queste formole, queste sentenze e queste cartaccie, ereditate da un'epoca in cui l'attività sessuale conosceva appena l'amore, hanno oggi acquistato pel fatto stesso della comparsa di questo sentimento, una speciale influenza malefica. Queste convenzioni sono diventate più odiose e più nocive che mai, facendosi restrittive della libertà d'amore. Restrittive e insultanti. È quasi con rincrescimento che l'autorità sanziona le unioni sessuali, e non lo fa che circondandosi di molte garanzie, mostrando una gran diffidenza. Le pratiche della legge civile sembrano concertate allo scopo di disavvezzare gli uomini da ogni rispetto per la legge naturale. Codeste formalità umilianti e incivili, quali le iscrizioni su registri, le

domande d'autorizzazione, i controlli amministrativi, formano come una smentita grottesca della libera scelta, e le arrecano un pregiudizio morale.

Oltre al danno morale, l'intervento dei magistrati in una sfera che per la sua stessa natura, doveva, secondo ogni apparenza, restar loro interdetta, crea all'amore delle difficoltà materiali.

Coloro che si rifiutano di assoggettarsi all'inquisizione oltraggiante della legge, pagano il loro coraggio e la loro delicatezza con la perdita di certi diritti e con le mille vessazioni che colpiscono gli irregolari in questa nostra società d'automi o di sottomessi.

In Francia, specialmente, ogni impiegato dello stato civile vi dirà che poche unioni potrebbero conchiudersi legalmente se l'osservanza delle formalità fosse rigorosamente richiesta. Ad ogni modo, benchè abbassate nella pratica, le barriere elevate dal legislatore fra due esseri che si amano non restano meno odiose e non caratterizzano meno il cattivo volere sociale.

Sonvi, del resto, barriere insuperabili, quali, in certi paesi, il consenso dei genitori. E la brutalità dello Stato, mercenario del Capitale, appare chiaramente in questa alleanza criminale con la famiglia. Gli articoli del codice, favorevoli in apparenza alla libertà degli amanti, sono un'ironia piuttosto che una condiscendenza. L'età che esigono, gli indugi e le formalità prescritte, creano delle lentezze che l'amore non conosce. E quando l'individuo non è sufficientemente energico per passare

oltre, il conflitto si risolve in uno di quei drammi quotidianamente riportati dalle gazzette.

Schopenhauer, a questo proposito, dice di non comprendere «come due esseri che, sicuri del loro mutuo amore, si preparano a gustarvi la felicità suprema, non preferiscano sottrarsi a tutte le relazioni sociali, sfidando tutti i pregiudizi, e sopportare non importa quale sofferenza piuttosto che rinunciare, in un colla vita, a una felicità della quale essi non immaginano una più grande.» Bisognava, per pensare così, che il filosofo non avesse mai analizzato le precauzioni e le violenze della legge per imporsi a noi ad ogni ora della vita, per pesare in tanti modi diversi in tutte le nostre determinazioni. Bisognava che egli non avesse mai penetrato il segreto dell'esistenza artificiale su cui i pregiudizi ci foggiano sin dalla culla.

Nel corso di questo libro noi avremo più d'una volta l'occasione di ritrovare lo Stato in quest'opera di accanimento contro l'amore. Noi lo vedremo organizzare e sanzionare l'ineguaglianza dei sessi in seno al matrimonio. Lo vedremo mantenere per forza, in una promiscuità ignobile, due esseri che si esecrano. Lo vedremo proteggere e reclutare la prostituzione, considerata da esso come forma ideale dell'unione sessuale. Lo ritroveremo, in una parola, dovunque bisognerà asservire ed avvilitare l'unione dei sessi.

*

* *

Da tutto ciò che abbiamo detto parlando del posto dell'amore nella società borghese, dalle ostilità sorde o violenti che abbiamo visto appuntarsi contro di esso, nell'economia sociale, nei costumi delle famiglie, nelle leggi dello Stato, si è levata attorno a questo sentimento come un'atmosfera di antipatia, antipatia che si comprende bene, purtroppo! e della quale l'opinione pubblica si fa sovente l'interprete crudele.

Gli epiteti che si usano a designare le unioni che si legittimano dal solo amore sono a questo riguardo assai suggestivi. Si chiamano unioni *irregolari*, *faux menages*, *collages*. È nota la severità sprezzante delle campagne e delle piccole città per le ragazze sedotte. In più d'una grande città ancora, esse non vengono accolte negli ospedali, al momento del parto, che dopo formalità umilianti.

Che una coppia legata dal solo amore vada a nascondersi in un angolo d'una città: se riesce a trovare un tetto per ricoverarsi, essa sentirà pesare su di sé la disapprovazione dei vicini e la curiosità malevola degli abitanti. I fanciulli verranno tenuti lontano dal cattivo esempio, dal pernicioso contatto. I nobili protagonisti delle razionali riproduzioni si trovano sempre, più o meno, nella ridicola posizione di saltimbanchi che dilettono i gonzi, o di dementi che sognano l'impossibile.

L'amante, ossia l'uomo pervenuto alla sua più alta potenza – poichè l'amore soltanto conferisce il diritto di riprodursi in modo sano – è nella nostra società

spregevole il paria, il maledetto da cui le mani si ritraggono, o il buffone che si beffeggia. E mentre ai docili che il traffico di famiglia ha accoppiati, i genitori preparano un dolce nido per la loro abbiezione; mentre accorti commercianti vendono alla ricchezza debosciata dei sontuosi addobbi, gli esseri superiori che l'amore soltanto ha fidanzati, cercano, talora invano, un asilo alle loro pure carezze.

E questo accanimento d'un regime d'autorità e di proprietà contro l'amore è logico. Perché esso amore, noi l'abbiamo visto, è artefice di furto e di rivolta. L'amante ruba all'intrapresa sociale del lavoro forzato, le ore d'inazione che consacra al suo sogno. Esso ruba alla famiglia e al Capitale il profitto delle combinazioni finanziarie che la sua libera passione scompiglia. Con la libertà della sua scelta esso mette in iscacco l'autorità. Esso le ricorda che certe forze le sfuggiranno sempre. Come il ladro, come il ribelle, esso richiama la vendetta sociale.

Il presentimento di questa antipatia nasce talvolta negli individui con una forza sorprendente. Quante volte, dai particolari dei suicidi quotidianamente narrati dai giornali, non s'indovina nelle vittime come una dolorosa certezza di non poter mai vincere tanti odî accumulati contro di loro, e come un disgusto di impiegare per la difesa il tempo sì breve dovuto alle carezze?

Rileggete il racconto di questo dramma che venne riportato con molti particolari da tutti i giornali francesi in data del 6 luglio 1895:

Nel mese di maggio Enrico Hozard di vent'anni, Giovanna Monin di diciassett'anni, cominciano ad amarsi. La madre di Giovanna, chiamata in provincia, lascia sua figlia sola in casa. I nostri due amanti, godendo di tutta la libertà danno libero sfogo alla loro passione, passione d'altronde tanto sana quanto profonda, secondo il racconto del giovane.

Alcune settimane dopo, il 5 luglio, al ritorno d'una passeggiata in campagna, i due amanti si suicidavano e il giovane solo sopravviveva alle sue ferite.

Che cosa era avvenuto? quale ostacolo insormontabile s'era drizzato tra questi due esseri che un'attrazione sì imperiosa aveva uniti? Nessun ostacolo reale, immediato, nessun ostacolo più forte della volontà, nessun impedimento preciso. Essi non hanno ancor confidato il loro secreto ad alcuno. Dai dibattiti giudiziari che hanno seguito il dramma risulta che la madre di Giovanna e i genitori di Enrico non sono nè duri nè severi. La signora Monin soprattutto, appare buona e di spirito largo. Essa accompagna Enrico al cimitero ove questi va a portare dei fiori sulla tomba della sua amica.

Nessuna ragione autorizza dunque i due giovani a pensare che i loro voti saranno respinti. Ma è la confessione stessa del loro amore che li spaventa: è la prospettiva di questa confessione che li disperava. Prima

di conoscere l'amore essi l'hanno visto dappertutto deriso come una follia, sprezzato come una debolezza, vituperato come un delitto. In questo senso fu fatta la loro educazione; con questa idea concordarono le loro osservazioni personali. E il sentimento della loro purezza, della loro perfetta onestà non giunge a distruggere i frutti della loro esperienza. Essi si sentono ingranditi, nobilitati dal loro amore: e di quest'amore hanno vergogna: non osano confessarlo.

Come, d'altronde, vi si risolverebbero? Non misurano essi già, dagli sguardi maligni, dai discorsi ironici dei vicini il disprezzo che ispirano? I poveri ragazzi non possono sopportare questa ostilità attorno al loro entusiasmo, nè il contrasto tra la loro pura tenerezza e le facezie grossolane con cui lo si accoglie. Questa idea li ossessiona. È da essa che procede il loro delirio; è qui che bisogna cercare la causa della loro determinazione.

«È meglio morire, scrive Giovanna a sua madre, che vivere nel disprezzo di tutti. Veder tutti i giorni i sorrisi ironici dei vicini è per me una tortura senza eguale. Ciò entra per gran parte nella mia risoluzione.»

E più lungi.

«Morendo io porto meco il disprezzo di tutti.»

Enrico, anche lui, soffre di sentire tanta turpe cattiveria intorno alla sua bella passione. Ma egli vorrebbe reagire. E scrive alla sua diletta: «Voglio che la nostra amicizia si mostri agli occhi di tutti, si faccia veder vittoriosa e trionfi di tutto». Poi egli cede alle

suppliche della sua amica e preferisce la gioia di morire all'incertezza d'una lotta che presentisce terribile.

Il fatto diverso tocca qui una bella altezza di insegnamento. Questo dramma merita di rimanere il tipo di questi sacrifici umani, ove, quasi ogni giorno, delle pure e dolci vittime sono immolate in gloria della Proprietà e dello Stato. Io l'ho scelto tra mille, presso a poco simiglianti, perchè gli eroi del dramma non sono andati a spezzarsi, questa volta, contro un ostacolo determinato di oppressione sociale. Essi hanno presentito l'odio totale, universale ed anonimo del mondo moderno contro l'amore. Ed è di quest'odio che son morti o che han voluto morire questi due giovani; è quest'odio che denuncia, è contro quest'odio che protesta il loro suicidio.

*

* *

Se noi vogliamo in una parola riassumere le pagine che precedono, possiamo dire che vi è, nella società borghese, come una forza che tende a mantenere l'istinto sessuale al livello del semplice accoppiamento brutale, e che lo arresta nella sua evoluzione naturale verso la sua forma superiore.

È questa, per la società borghese, una vera funzione della quale noi abbiamo potuto precisare le cause, gli interessi, i mezzi e gli aspetti diversi. Funzione sociale di cui il campo d'azione è vastissimo e il giuoco variato

all'infinito, dagli ostacoli materiali più determinati sino ai vaghi perversamenti morali, dei quali diremo qualche parola alla fine del libro.

La maniera con cui l'individuo moderno è violentato nel suo diritto all'amore varia con le circostanze. Se ordinariamente le esigenze della vita economica presente non riescono che a diminuire, a indebolire la vita sessuale con l'esercitare su di essa le sue influenze nocive, col rendere più rare le possibilità d'amore, o con l'attenuare negli individui la tendenza a una vita sessuale qualche poco elevata, vi sono dei casi in cui la società capitalista asservisce alle sue leggi tutta la vita sessuale, in cui essa chiude agli individui d'un tratto e per sempre la via dell'amore. V'ha uno per ciascun sesso dei mestieri che mettono l'individuo nell'impossibilità quasi assoluta di conoscere l'amore; dei mestieri che per effetto d'una soggezione completa o di condizioni d'esistenza compatibili solo col celibato pongono l'individuo nella necessità di rinunciare al diritto di qualunque vita sessuale un po' elevata pel diritto all'esistenza.

Vi hanno, per la donna, delle situazioni che rappresentano la vittoria definitiva della società contro l'amore, l'episodio estremo, il fatto più caratteristico dell'antagonismo che noi abbiamo impreso a descrivere.

È la situazione fatta alle donne – noi vedremo più innanzi se sono numerose – che le esigenze della vita costringono a vivere del traffico del loro corpo. Qui il gran delitto sociale è consumato, la soggezione del

sesso è assoluta. Qui gli organi del sesso sono divenuti semplici utensili del mestiere che si deve esercitare per vivere.

Noi abbiamo visto che la famiglia e lo Stato nelle relazioni sessuali dei giovani hanno sempre esercitato contro l'amore l'ufficio di vigili difensori della Proprietà e del Capitale. E abbiamo visto ancora quali conflitti risultino dal cozzo dell'amore contro la volontà della famiglia, dello Stato e dell'opinione pubblica.

Sembra dunque che l'amore non sia stato elaborato dall'evoluzione se non per una minoranza di fortunati e debba restare per la massa allo stato di illusione ingannevole. Sembra che questo progresso, il più grande forse e il più caratteristico dei tempi moderni, non sia stato realizzato se non come un prodotto raro della civiltà, non accessibile che a un piccolo numero, dagli altri solo intraveduto da lontano e conosciuto soltanto pel rimpianto di non poterlo raggiungere. Ed anche pei privilegiati questo sentimento è esposto a mille difficoltà, a pericoli e a collere senza numero, e ben di rado può espandersi con qualche serenità. Quando si tratta d'amore, è questione soprattutto delle sue lotte, delle sue sofferenze, delle sue disperazioni!

Vi ha più d'uno, certamente, che tende con tutte le sue forze ad occupare nella vita sessuale il posto assegnatoci dall'attuale sviluppo umano, e che si ribella, per raggiungere questa meta, contro tutti gli ostacoli. Ma queste lotte ove la nobile passione trionfa e s'afferma, e delle quali così di soventi si muore, sono rare. Ben

pochi, tra gli ostacoli e le deformazioni sociali, si conservano abbastanza integri e forti per farsi i paladini dell'amore. Preparato dalla giovinezza all'oblio di tutte le funzioni superiori dell'umanità, l'individuo le abbandona troppo di sovente senza lotta seria. Egli dimentica le sue soddisfazioni più alte, ma appunto per ciò più disagiati, e si rassegna alle soddisfazioni d'ordine inferiore che la società mette a sua portata e a cui l'incoraggia.

Per ciò che riguarda il sesso, le soddisfazioni compensatrici offerte all'individuo e alle quali egli s'adatta di solito senza protestare, si chiamano con due nomi tristamente celebri: Prostituzione e Matrimonio. Di queste forme d'unione sessuale secondo la proprietà, e il salariato, secondo la famiglia e secondo la legge si appaga la maggior parte degli uomini e delle donne.

IV.

LA PROSTITUZIONE.

Chi pon mente ai giovani che l'officina, il laboratorio, il magazzino riversano ogni sera per le strade delle nostre città, capisce subito che le donne pubbliche devono uscire fuori a frotte alle stesse ore.

Curvi dall'infanzia sotto la terribile legge di miseria, legge che rinserra il povero come in un cerchio di piombo, tra le mani del ricco, dispensatore della vita, questi giovani hanno alienato libertà, dignità, riposo. Posseduti completamente dalla preoccupazione del guadagno, essi ignorano le ore serene nelle quali i pensieri sorpassano le cure volgari ed in cui si pongono davanti alla coscienza i gravi problemi della vita. Orbene, il sesso è uno di codesti problemi. Gli uomini liberi sanno che il bisogno fisico richiama una questione morale della più alta importanza, quella dell'amore. Gli schiavi della macchina o del capitale questo non sanno, o non sanno che imperfettamente. L'amore, per essi, è l'eccitamento d'un organo e la soddisfazione di quest'organo. Perchè meravigliarsi se essi accolgono le creature che si appostano sulla loro strada per offrir loro

questa soddisfazione? Perché, tra due giornate di un lavoro detestato, incompreso, affaticante, durante il riposo così avaramente misurato, non dovrebbero essi correre ad appagare il bisogno più tormentoso e incalzante, con la prima donna venuta, che basta a calmare i sensi e che si dimentica subito dopo?

D'altra parte non basta desiderare l'amore, l'amore onesto e l'amore puro. Bisogna anche poterne fare le spese: giacchè tutto si paga sotto il regno dei borghesi. In una società ove la questione di stomaco non si trova regolata una volta per sempre mediante una saggia organizzazione, essa si pone a ogni istante e a proposito di tutto. Ognuno dei nostri bisogni da appagare implica un problema economico da risolvere. Una donna da mantenere, costa, e sebbene questo sia talvolta un conto sbagliato, molti temono di addossarsi un tal peso. Poi vi sono soprattutto i figli...

La prostituzione risolve queste difficoltà. Vendendo al dettaglio l'amore, essa permette ai bisognosi di proporzionare qui, come altrove, le loro spese alle loro risorse. Per chi non ne fa uso che in caso di estremo bisogno, è poco costosa; inoltre non lascia alcuna traccia dell'avvicinamento sessuale.

Tutto ciò è comodissimo in una società fondata sulla miseria pubblica. In questa sorta di commercio, come nell'altro, le facilità accordate ai clienti fanno sì che questi ultimi non guardino troppo pel sottile alla qualità delle merci.

Le prostitute sono le amanti-tipo del regime capitalistico.

Esse formano un'armata immensa, armata necessaria, armata sempre pronta, sempre al suo posto. Io non parlo delle ragazze regolarmente iscritte sui registri di polizia – quantità trascurabile in fatti, poichè non è forse la centocinquantesima parte del contingente totale – ma parlo delle disgraziate che, in stile amministrativo, chiamansi prostitute clandestine. Secondo le valutazioni più recenti esse salgono oggi, a Parigi solamente, alla spaventevole, cifra di TRECENTO MILA.

E l'armata delle venditrici d'amore ingrossa incessantemente. Esse erano sessanta mila nel 1865, cento ventimila nel 1875. Oggi sono trecento mila. Quante saranno tra dieci anni?

E in tutte le grandi città di Francia, in tutti i paesi d'Europa, è lo stesso. Le statistiche van d'accordo nel mostrare «che quasi dappertutto la prostituzione cresce più rapidamente della popolazione».

Essa cresce col disordine e lo sfruttamento capitalistico e si trasforma anche nel senso di questo ordine e di questo sfruttamento.

Egli è difficile di precisare l'origine esatta della prostituzione. Pare che qualche volta sia stata un atto religioso, al quale certi autori attribuiscono il significato d'un omaggio reso a un antico matrimonio comunale. Essa sarebbe stata praticata nel tempio della dea dell'amore, e il danaro sarebbe caduto primieramente nel tesoro del tempio. Le sacerdotesse d'Anahid in Armenia,

di Afrodite a Corinto, come le baiadere, danzatrici religiose dell'India, sarebbero state le prime prostitute. Presso altri popoli, l'eteirismo sarebbe stato una conseguenza della libertà sessuale accordata alle fanciulle prima di maritarsi.

Checchè ne sia, da una lontanissima antichità v'ebbero donne che vendettero i loro favori. La prostituzione nascente fu specialmente imposta a certe schiave dagli uomini delle classi superiori per sollevarsi dalla noia d'un'unione coniugale contratta senz'amore; ed è così che si spiega l'alta cultura delle cortigiane greche. Ciò fu per gli uomini quel che l'adulterio doveva essere più tardi per le donne. La prostituzione significa dapprima per l'uomo una rivincita, non dell'amore, ma della fantasia sessuale sulla noia del matrimonio; e per la donna – allorchè essa era libera – un mezzo per sfuggire alla condizione inferiore delle sue compagne.

Il ricco cittadino di Atene e di Roma, pel quale la spose non era che la prima serva, investita d'una sorta di dignità domestica ove l'amore non avea da vedere, cercava nel commercio delle etere la galanteria esclusa dalla famiglia.

La cortigiana, nel senso generale della parola, in luogo d'essere come oggi, la creatura caduta, rappresentava più di sovente, in un certo modo, la donna ideale, ricercata per lei stessa, ossia per la voluttà ch'ella sapeva, giacchè l'amore nel senso moderno era, si può dire, sconosciuto a quest'epoca. Questo tipo di cortigiana a uso del ricco e del raffinato, mescolanza di

venalità, di spirito e di sensualità, si è conservato fino ai nostri giorni. Ma è divenuto in certa guisa un'eccezione, che interessa la sola psicologia delle classi ricche. Esso si è dileguato sempre più davanti, alla ragazza pubblica a buon mercato, conosciuta evidentemente nell'antichità sebbene in piccole proporzioni, e destinata, nel medio evo, pare, a delle classi speciali, studenti e soldati. I tempi moderni al contrario hanno visto svilupparsi rapidamente, col salariato, la prostituzione utilitaria. Io così chiamo il commercio delle cortigiane a cui non si domanda nè delicatezza di spirito, nè sapiente voluttà, ma la soddisfazione brutale, rapida e poco costosa del bisogno sessuale. L'eteirismo antico si è trasformato ai giorni nostri grazie al modo di produzione capitalistica, al quale si è adattato. Infatti, da parte degli uomini, coloro che nel commercio delle cortigiane cercano il piacere che non trovano in una unione più elevata, divengono una minoranza insignificante rispetto a coloro che domandano alla prostituzione il solo modo di soddisfazione sessuale ad essi permesso. Parimenti le donne, per cui l'eteirismo è un mezzo di soddisfare delle passioni ardenti, ci interessano poco, sperdute come sono nella folla, ogni giorno crescente, delle disgraziate che chieggono al traffico della carne i loro mezzi di sussistenza.

Con il loro istinto infallibile di modernismo, di realismo, gli artisti hanno domandato dei tipi a questa prostituzione utilitaria, la sola oggi che presenti un interesse. La demi-mondaine con le sue avventure

brillanti, se ha diritto a qualche linea nei fogli eleganti, ha perduto il suo posto nell'arte. La ragazza di basso rango invece, volgare, laida, mal vestita, la ragazza qualsiasi, poichè è destinata a clienti pure essi infelici, è spuntata rapidamente sotto la matita degli artisti e la penna degli scrittori. Protettore obbligato delle prostituzioni miserabili che non s'impongono col lusso al rispetto dell'uomo, il lenone ha rapidamente conquistato l'importanza d'un tipo sociale. È quale scaricatore delle virilità povere che la prostituzione si afferma e progredisce ai di nostri in modo così spaventevole. Essa s'organizza per rispondere a questo bisogno. È avvenuto della prostituzione quello che avviene di ogni commercio moderno, che si è trasformato esso pure da cima a fondo a causa di necessità nuove.

Fu già un tempo in cui la vita era più calma, più pacifica, e, a professioni eguali, fors'anche più agiata, grazie ai minori bisogni; allora si andava con tutta flemma a farsi prendere la misura d'un abito e d'un paio di scarpe: non ci si scomodava: non si aveva fretta. Ma oggi, nella febbre delle città industriali, in mezzo alla caccia al bottino sì accanita, con il sopralavoro intenso della lotta, oggi, che tanta gente che lavora ha appena il tempo di mangiare e di dormire, questi costumi non sono più possibili. Bisogna che tutto si trovi al momento giusto e a portata di mano. E dappertutto si sono aperti vasti magazzini, bazar immensi ove, a pochi passi da casa propria, a tutte le ore, al prezzo che si desidera, si

trova esattamente la merce di cui si bisogna. Similmente, le venditrici d'amore non sono più, come una volta, rinchiusse in qualche luogo perduto e maledetto della città. Esse ingombrano i marciapiedi. Si trovano a tutti gli angoli delle strade, nei caffè, nei teatri, nei luoghi di piacere. Si trovano dovunque, e sempre pronte al menomo cenno. Ve ne sono a tutte le ore, per tutti i gusti, di tutti i prezzi, perchè tutti ne hanno bisogno. Certe professioni hanno le loro titolari. Bisogna che ad ogni istante, non importa dove, magari per pochi soldi, possa essere acquistata la fregola del maschio povero, la fregola del maschio esasperato dalla vita cattiva.

*
* *

Considerata dal lato della donna che vi si abbandona, non più da quello dell'uomo che se ne serve, la prostituzione accusa altrettanto eloquentemente la società borghese. È sempre a suo maggior profitto che il capitalismo mantiene questa istituzione offensiva per l'amore. Il salariato crea, per gli individui di ciascun sesso, delle necessità concertate in guisa che l'una è condizione dell'altra. Infatti le stesse angustie economiche costringono gli uomini a mantenere la prostituzione e le donne a rinnovare sempre, ad accrescere senza tregua il personale della vergognosa industria. Poichè una sola è la causa da cui provengono,

sino a tanto che questa durerà, l'offerta e la domanda, sul mercato della carne vivente, saranno sicure di venir soddisfatte.

Questa causa è la miseria.

Se vivere del proprio lavoro riesce molto difficile all'uomo, alla donna riesce quasi impossibile.

In uno di quei libri sempre più numerosi ove dei borghesi descrivono le piaghe della loro società, senza, ben inteso, osar di concludere, Carlo Benoist ci rivela le condizioni delle operaie dell'ago, a Parigi.

Una camiciaia, ed esempio, guadagna 2 lire al giorno. Ecco come una di loro arriva a metter assieme il suo bilancio:

Pigione	160 fr.
Due vestiti da dieci fr. l'uno	20 fr.
Quattro paia di calzature a 5 fr. l'una	20 fr.
Due cappelli a 3 fr. l'uno	6 fr.
Tre paia di calze a 1 fr. l'una	3 fr.
Due camicette a 2 fr. l'una	4 fr.
Stoffe (da tagliare) all'anno	3 fr.
Quattro fazzoletti a lire 0,50 l'uno	2 fr.
Illuminazione	10 fr.
Riscaldamento	12 fr.
Strenne alla portinaia	5 fr.
Due grembialucci neri	3 fr.
Una sottana	2 fr.
	<hr/>
Totale	250 fr.

Le rimangono dunque per mangiare lire 600 – 250 ossia 350 fr; ossia 0,95 al giorno, ch'essa impiega così:

Una libbra di pane	fr. 0,20
Latte	fr. 0,10
Una costoletta	fr. 0,25
Vino	fr. 0,10
Carbone	fr. 0,05
Legumi	fr. 0,15
Burro	fr. 0,10
	<hr/>
Totale	fr.0,95

La diligenza di questo dettaglio è eccellente per coloro che spendono giornalmente qualche lira solo per sigari. Costoro non conoscono l'esistenza d'un essere umano obbligato a vivere con quaranta soldi al giorno in mezzo alle tentazioni e ai raffinamenti moderni. Non pensano che un centesimo di più, speso un po' troppo di frequente, o una breve disoccupazione, è la fame immediata.

E quante operaie non guadagnano quella somma! Due franchi, sono un salario di donna medio a Parigi, invidiato in provincia ove non sono rare le cucitrici in bianco che guadagnano delle giornate da dieci a dodici soldi. Vi sono delle case di confezione per uomini ove le cucitrici di calzoni si pagano quattro soldi per capo. Le più abili ne finiscono due al giorno. E non ve n'è sempre per tutte.

Ognuno può trovare nella sua memoria degli esempi di donne sfruttate così. Il libro di Benoist sarebbe tutto da farsi per ciascun mestiere al quale la donna si attacca per vivere.

E la prostituzione, dopocì, si troverebbe spiegata.

Forse si domanderà perchè, a miseria uguale, certe donne resistono ed altre soccombono. Potremmo rispondere che nessuno è obbligato all'eroismo. Ma vi è di meglio da dire. Alla miseria di cui parliamo, le donne non resistono; precisamente: sono infatti le più disgraziate quelle che si prostituiscono. Le cifre lo provano. In tutte le statistiche dei mestieri più esercitati dalle donne pubbliche, le domestiche vengono in prima fila, poi le cucitrici di bianco, le lavandaie, le sartine e le fioraie. Le domestiche; ossia le donne hanno il mestiere meno sicuro e che, dall'oggi al domani, per un capriccio dei padroni, sono gettate sulla strada. Le cucitrici, le lavandaie: cioè quelle che esercitano i mestieri femminili peggio retribuiti, che esigono minima abilità professionale e che vanno soggetti più di ogni altro all'instabilità del lavoro.

Ed è nei momenti più difficili, nelle ore più nere che le pretese vocazioni di prostituta si decidono. Il personale delle case pubbliche si recluta soprattutto tra le fantesche senza posto e le ragazze sedotte. È da questo lato che cercano gli incettatori. Ora, per la figlia povera, che è mai la disoccupazione, che cosa la maternità, se non crisi acute di miseria?

La fame o la vergogna, tale è il dilemma entro cui si dibattono in gran numero le figlie del popolo. Ed esso è sì formale, ha così ben rivestito l'aspetto d'una necessità, che noi abbiamo finito, per la maggior parte, per rimanere insensibili dinnanzi a questo prossenetismo divenuto funzione sociale. I nostri costumi ne hanno fatto l'abitudine. Vedendo una donna dibattersi per la via, noi pensiamo che le restano le inconfessabili risorse; ecco tutto. I regolamenti di polizia attestano anch'essi che certe determinate categorie di salariate sono, più di certe altre, destinate a fornire delle reclute. Certe professioni femminili appartengono tanto sicuramente alla prostituzione, che lo Stato crede di poter esercitare su di esse una sorveglianza preventiva. Si rilevano, in fatti, dei decreti come il seguente:

«Noi, sindaco della città di Auxonne;

«Vista la legge 5 aprile 1884, articolo 97, numero 6;

«Visti gli articoli 471, numero 15, e 474 del Codice Penale;

«Considerando che occorre prevenire, mediante misure opportune, la propagazione delle malattie contagiose,

«decretiamo:

«*Articolo primo.* – Ogni bambinaia o domestica che venga ad Auxonne per servire nelle sale d'alberghi, caffè o luoghi pubblici, dovrà munirsi, sin dal suo arrivo, d'un certificato medico, rilasciato da un medico del luogo, che constati che essa non è affetta da alcuna malattia contagiosa.

«*Articolo secondo.* – Il signor commissario di polizia è in caricato, ecc.

«Dato a Auxonne, il 12 settembre 1895.

«Il Sindaco, cavaliere della Legion d'onore

Gruet».

Le figlie povere prevedono da lungi, esse pure, l'epilogo di quel fosco dramma che è la loro esistenza. La dura esperienza, la vista delle più anziane cadute per le prime, loro rendono familiare questa idea. Esse parlano senza commoversi del giorno in cui saranno forzate a passarvi come le altre. E, venuto il momento, subiscono la legge immonda senza stupirsene.

La miseria, è vero, non tutti l'ammettono. Io credo che dei dottori, più che autentici, hanno saputo trovare, nei sistemi nervosi ereditati dagli antenati, la stigmata della prostituzione, come hanno trovato quella del delitto, dell'anarchismo e del genio.

Vi hanno anche dei grassi filantropi, degli accademici assai ben foderati di rendite, i quali assegnano la causa della licenza delle strade all'ozio di alcune donne, al loro gusto per la toletta e al loro pervertimento precoce. Abituati a semplificare i problemi, essi non trovano qui materia da controversia. Le donne oneste ottengono dei premi di virtù; le donne viziose finiscono al lupanare.

Secondo la più comune accezione, essere vizioso significa sacrificare il dovere al piacere. Ora non si scorge bene quali promesse di voluttà vi siano nella prospettiva di dover abbandonarsi tutti i giorni al libertinaggio bestiale del primo venuto, e di dover essere la macchina sempre pronta a sollazzare il passante. A meno che le passeggiate senza fine nelle notti d'inverno, la schiavitù spaventevole delle case

pubbliche, le raffiche e il terrore dei contagi, non siano le speciali dolcezze che sollecitano al vizio?!

Ozio, è presto detto. Ma bisognerebbe sapere se è ozio il disgusto del lavoro enorme, del sopralavoro spaventevole con cui la società non si vergogna di schiacciare la donna. Certamente le ignobili fatiche della prostituzione possono sembrare dolci a paragone dei mestieri a cui sono condannate tante infelici.

In certe città v'hanno delle donne che trasportano a spalla il carbone. Chi non ha sentito stringersi il cuore alla sorte delle piccole bambinaie, fanciulle appena formate, che i loro padroni ammazzano di lavoro?

Tutti coloro che hanno frequentato a Lione il quartiere della seteria conoscono quelle povere ragazze che lavorano dalle prime ore del mattino sino a tarda notte; mal nutrite, cacciate la sera in dormitorii infetti da piccoli impresari avidi di lucro, che le hanno attratte dalla campagna.

Ve ne hanno altre che sembra non facciano nulla e che muoiono, pertanto, quasi tutte del loro mestiere. Sono quelle infelici che, d'inverno come d'estate, montano la guardia presso le mostre, alla porta dei magazzini.

Ma se avessimo da descrivere i mestieri più specialmente fatali alle donne, non finiremmo più.

Ecco, secondo il Popolo di Bruxelles, un quadro del lavoro delle donne nelle filande del Belgio:

«In grandi e basse sale ove il calore è dai 28 a 35 gradi, cinquanta o sessanta aspe sono in moto. Un

intenso vapore, proveniente dalle bacinelle piene d'acqua calda necessaria a render morbide le fibre del lino, riempie la sala. Il lavoro comincia a 6 ore del mattino per terminare alle 7 di sera, con un'ora e mezzo per desinare. Durante undici ore e mezza, la filatrice tiene gli occhi fissi su 240 rocchetti che girano con una rapidità vertiginosa. Essa va, corre, salta dall'uno all'altro, vigilando il lavoro, aggiustando un filo qui, riattaccandone uno là, e sempre in un'atmosfera eccessivamente riscaldata ed impregnata di residui, di detriti di ogni sorta...

«Dopo un'ora di lavoro la donna è in transpirazione, le sue vesti sono immollate del sudore del corpo e del vapore penetrante della sala.

«Le gambe, il petto, il viso sono schizzate del viscidume che si distacca dai fili pel rapido movimento di rotazione dei rocchetti.

«Gli zoccoli si empiono d'una materia grassa, che corrode le dita dei piedi e provoca ciò che le filatrici chiamano il cancro d'acqua.

«Il suolo è sdrucchiolevole, coperto d'acqua, di fango, di avanzi che di quando in quando l'operaia spazza via in un condotto lungo i fornelli e che spande attorno un odore infetto.

«In mezzo a questo lavoro si vede poco e non si intende più nulla, a causa del rumore delle migliaia di ingranaggi, di pulegge, di fusi, di cinghie, di grandi ruote che inviano le trasmissioni, ecc.

«Appena distinguesi di tanto in tanto la voce dei sorveglianti che bestemmiano, insultano alle operaie e le minacciano d'ammenda e di licenziamento; oppure la voce fioca di qualche donna che sorveglia le piccole annaspatrici e quelle che riattaccano il filo. Queste povere fanciulle seguite passo passo dalla sorvegliante, sono continuamente eccitate a lavorare più presto perchè le aspe da cui si son ritirati i rocchetti pieni possano rimettersi rapidamente in moto...»

E le malate, le anemiche troppo deboli per la terribile vita dello stabilimento!

Abbiamo visto ora, colle statistiche alla mano, che i mestieri in cui la disoccupazione è più frequente più impreveduta, ed il salario è più basso, forniscono la più forte proporzione di prostitute. Ne risulta che ben poche lasciarono una posizione lucrativa per la vita galante. Bisogna dire anche che quasi tutte lottarono, e a lungo, prima di soccombere. Secondo gli specialisti, la maggior parte delle ragazze non irreggimentate non si abbandona alla prostituzione in modo regolare, ma accidentale. E questa semplice parola ce ne dice abbastanza sulle lotte che molte di queste infelici dovettero sostenere prima dell'irrimediabile caduta.

Domandate questa storia, dieci, venti, cento volte: sarà su per giù sempre la stessa. Le une, quando il lavoro più non soccorse, hanno cercato l'uomo che aiuta e con il quale rimane ancora l'illusione dell'amore onesto; divennero pubbliche quando anche questa risorsa venne a mancare. Le altre, pur frequentando il

laboratorio, completavano il loro salario la sera con la piccola fortuna degli incontri. Ma affaticarsi di giorno lavorando, e abbruttirsi la notte nel lavoro d'amore non è sempre possibile. Ed esse hanno optato per quello dei due mestieri ove il salario è più alto e la disoccupazione meno a temere.

Questa odissea mi fu detta da una di esse, un giorno, con alcune parole d'una volgarità tragica: «Io ho vissuto della mia macchina da cucire fin che ho potuto. Ma il proprietario me l'ha presa un giorno di scadenza, ed è bisognato bene che io facessi lavorar l'altra, quella che abbiamo tutte, qui.» E sì dicendo, la ragazza mostrava il suo ventre.

Miseria, nient'altro che miseria vi è in fondo a tutto ciò. L'ozio, l'incuranza di sè, l'apatia, la rovina di ogni volontà, il perversimento completo che si osservano in queste disgraziate non vengono di solito che dopo gli anni di completa abbiezione. Sono conseguenze, non cause.

E quand'anche qualcuna si vendesse per un nastro, un ninnolo? Adornarsi, farsi bella, non è forse un dovere del loro sesso, un bisogno imperioso? E come questi rimproveri sono a proposito in un mondo ove certe donne portano agli orecchi gioielli il cui prezzo basterebbe a sfamare più famiglie per anni? Non sono queste le vere corrotte, le vere impure? No, neppure questo fatto può dare la spiegazione della deboscia: esso non è che un grido di più contro l'incoerenza del nostro inferno sociale, ove, per poter soddisfare il naturale

istinto degli impulsi amorosi, delle donne debbono – per l'appunto – rendersi indegne dell'amore!

Per meglio comprendere l'idiozia dei predicatori di morale, basta frequentare i luoghi ove queste infelici tengono i loro mercati. Lasciamo da parte, s'intende, certi quartieri delle capitali ove delle poverette implorano alcuni soldi in cambio dei loro corpi.

Ma, nelle bettole, ove il piacere sembra a tutta prima l'unico scopo, quelli che si sono messi in lega contro la licenza delle strade, troverebbero invece che le sperperate nottambule che si pensavano, delle mercantesse attente ai loro interessi. Hanno dalla commerciante l'ossequioso rispetto del cliente, e lo scrupolo che non ammette concorrenze sleali. Si sforzano di proporzionare i loro favori al prezzo che può essere offerto, e fieramente rivendicano tra di esse l'onore di interdirti ogni debolezza voluttosa quando l'interesse professionale è in gioco. Quegli che paga, è così poco l'occasione del piacere, che serbano la verità delle loro carezze per quello stesso a cui va il sopraplù del loro guadagno o per quello, almeno, da cui non ricevono danaro.

Ma già abbastanza fu detto sulla irresponsabilità della deboscia femminile. Questa verità – davanti alla quale naturalmente fanno il viso dall'armi i beneficiari del presente disordine – si è affermata abbastanza in questi ultimi tempi perchè vi possano essere ancora dei contraddittori tra persone di buona fede. Come tutte le

cose socialmente vere, essa ha trovato talora nell'arte letteraria un'espressione potentemente suggestiva.

Nell'immensa maggioranza dei casi, la prostituzione non è fatta che di miseria.

*

* *

Giunti a questo punto del nostro studio, noi siamo in grado di comprendere la sollecitudine dello Stato per tutto ciò che concerne la prostituzione. Esso la facilita, la regola, la sovvenziona e tiene il gran libro di questo commercio, giacchè nei conti delle nostre democrazie vi ha il bilancio del lupanare a lato del bilancio dei culti, e le ragazze iscritte fanno parte di quel lotto di accessori che i governanti imbarcano nei paesi nuovi, ove vogliono impiantarsi.

Lo Stato moderno non ha altra funzione che quella di difendere la ricchezza. Ma la ricchezza degli uni è la miseria e il lavoro bestiale degli altri. Occorre quindi vigilare su tutto quello che, come l'amore, potrebbe distogliere la massa dal lavoro assiduo, e mantenere sempre pronto il mezzo di poterne far senza. A tutti coloro che non possiedono, a tutti coloro che non guadagnano ancora o non guadagnano sempre tanto da mantenere moglie e figli, bisogna permettere di fare all'amore, o almeno di calmare i sensi senza che abbiano da paventare i pesi. Non è mai prudente lasciare la

strada libera ad ambizioni troppo alte, feconde di ribellioni.

Inoltre, perchè un'organizzazione lucrativa abbia probabilità di durata, occorre che appaia, per quanto è possibile, perfetta.

Non aver mezzi di sussistenza in una società che si pretende la migliore, non può essere che colpa degli individui. Il più sicuro mezzo di farlo credere – dopo di aver mutato la miseria in delitto, – è quello di trovare pei disoccupati un'occupazione purchessia: la prostituzione serve mirabilmente a diradare l'esercito inquietante dei senza-lavoro.

Poche istituzioni hanno, come questa, il vantaggio di servire a due scopi. E anche ve n'è un'altra, la cui scomparsa provocherebbe maggiori turbamenti, quando restasse immutata l'attuale organizzazione sociale. Essa è realmente la piaga d'onde cola il pus sociale.

La nuova funzione che la prostituzione ha assunto a misura che il salariato si sviluppava, è venuta a rinforzare con la sua importanza le ragioni che hanno consigliato i governanti di ogni tempo e di ogni paese a riconoscere e regolamentare il commercio delle cortigiane.

Infatti, la protezione del matrimonio e della famiglia, le cui vicende furono, sin dal principio, strettamente legate a quelle della proprietà e dell'autorità, esigeva che il potere si occupasse della prostituzione. Se nei primordii questa non era, per i più, che un lusso, per gli altri già rispondeva ad un bisogno. Occorreva difendere

il santuario del matrimonio contro l'orda inquietante dei celibi, fornire un pascolo ai loro appetiti. Già fin dai tempi di Solone, il regolare la prostituzione non era un mezzo di reprimerla, ma, al contrario, d'incoraggiarla, d'averla sempre sotto mano pel buon funzionamento della società. E questa dottrina fu ognora la buona, adottata da tutti i governanti, promulgatori di editti e facitori di leggi. Ce lo provano i capitolari di Carlomagno, gli editti di Luigi XI e di Carlo VI e tutti i regolamenti successivi sino alla legge di messidoro, anno VIII, la quale crea la Prefettura di polizia attuale con il suo ufficio dei costumi. Le ragazze cui si dà la caccia, che si rinchiudono in prigione, che si marchiano con un ferro rovente e si deportano durante il medioevo e sino a tutto il secolo decimottavo, sono solamente le ribelli e le malate. Oppure sono vittime espiatorie sacrificate alla virtù ipocrita, senza che, per questo, l'istituzione divenga meno fiorente.

Ai nostri giorni, in cui la prostituzione diviene un ausilio potente d'adattamento al regime capitalistico, era naturale che la dottrina della sua necessità e della azione benefica si affermasse con un nuovo cinismo.

Come nuovi motivi sono venuti a rinforzare la sollecitudine dello Stato per il commercio della carne femminile, gli incoraggiamenti si son fatti più efficaci, mentre le regolamentazioni sono divenute più minuziose. Giammai fu proclamato così forte che la prostituzione è un male necessario. Per altro, coloro che sono preposti alla difesa della società devono conoscere,

almeno così bene come noi, i bisogni e le condizioni del suo funzionamento.

Tutte le volte che certi moralisti – gente dalla vista molto corta ma che ha almeno della sincerità – reclamano contro la prostituzione delle misure efficaci, loro si risponde che tali rivendicazioni sono utopistiche. Soltanto, nel corso dei dibattiti sollevati sopra tal soggetto nei parlamenti o altrove, non si dicono, come noi facciamo, (e il perchè si sa bene) – le ragioni ultime della necessità-prostituzione. Ci si forma alle cause classiche quali la protezione della famiglia, a cui si aggiungono – perchè tutto si modernizza – i diritti dell'igiene.

Codesti difensori dell'ordine si guardano dall'aggiungere che la prostituzione è soprattutto necessaria per fare dimenticare un altro mezzo di proteggere la famiglia e l'individuo, mezzo di protezione più efficace, d'igiene più alta, che consiste nel rendere a tutti possibili le gioie dell'unione seria e le soddisfazioni elevate dell'amore. Essi non osano dire che se il commercio dei ventri non fosse là per assopire, bene o male, le fregole troppo violente, si comincierebbe a pensare a qualche altro mezzo più semplice, più logico, e soprattutto più pulito. D'onde ne segue che la *prostituzione necessaria* non è tale se non per la conservazione dell'attuale infamia.

L'insieme dei regolamenti medico-polizieschi che disciplinano la materia costituisce il miglior degli eccitamenti possibili alla deboscia, e mediante il

reclutamento assicura la prosperità della vergognosa industria.

Altro scopo non possono avere. Si parla d'umanità; si dice che lo Stato deve le sue cure e la sua protezione anche ai cittadini che sono vittime della loro intemperanza. Ipocrisia. O perchè, allora, e a più forte ragione, non si prendono delle misure contro i perniciosi effetti dell'alcool e contro i delitti dei mestieri omicidi?

Non vi è alcun dubbio d'altronde intorno all'inefficacia delle misure sanitarie e delle brutalità di polizia che le assicurano.

Una commissione speciale, rimasta celebre, che venne nominata in Inghilterra per studiare gli effetti della visita istituita nei luoghi di guarnigione dopo il 1866, concludeva nel 1873 che «la visita periodica delle donne che esercitano ordinariamente un commercio sessuale con il personale dell'esercito e della flotta non era riuscita a diminuire menomamente i casi di malattia». Dopo quest'epoca, e in tutti i paesi di Europa, le inchieste hanno rivelato che le leggi e i regolamenti di polizia, visite, iscrizioni, ecc..., o sono inutili o aggravano le condizioni sanitarie. E ciò è naturale.

Si visita la prostituta soltanto, e non colui che prostituisce, non l'uomo che pure comunica tanto bene il contagio quanto la donna. Oltre a ciò – ed è naturale – l'enorme maggioranza delle donne che si prostituiscono sfuggono all'umiliazione della visita ed alle misure di polizia che la precedono o la seguono. Su le trecento mila prostitute parigine, due mila solamente sono

inscritte sul registro. E quelle che sono irreggimentate, anch'esse, non appena loro è possibile, schivano la visita, soprattutto se sanno di essere malate, poichè la prigione le attende e non l'ospizio. «L'ospedale di Lourcine, riservato alle donne affette da malattie veneree, è sempre pieno, perchè si entra e si esce liberamente. San Lazzaro non è mai al completo, perchè le donne vi sono condotte con la violenza».

Ecco chi ce ne insegna abbastanza intorno alle preoccupazioni igieniche dei governanti.

L'odioso attentato che codesti signori commettono su delle povere ragazze in nome della salute pubblica, non ha altro effetto che di rovinare un po' più questa salute, demoralizzare un po' più quelle disgraziate e ribadire al loro odioso mestiere quelle che vorrebbero liberarsene.

Non altro contiene la formula d'uno specialista: «L'amministrazione non ha che uno scopo: fare entrare il maggior numero di donne possibile nella prostituzione inscritta».

A questo riguardo i regolamenti di certe città sono edificanti. Così nel regolamento d'Antibo (1886) si può leggere:

Art. 5. – In mancanza d'iscrizione volontaria ogni ragazza o donna convinta di prostituirsi può essere iscritta *d'ufficio* sulla matricola e sottoposta a tutte le obbligazioni imposte alle donne pubbliche, *ancora quando avesse meno di vent'un anno*.

Art. 6. – La prova della prostituzione clandestina risulta da un'inchiesta fatta dalla commissione di polizia la quale constati una delle seguenti circostanze:

1° Che la donna frequenti abitualmente donna o ragazze inscritte;

2°. Che sia stata trovata in epoche o date differenti *a passeggio con militari* nella città o fuori della città e nelle osterie, alberghi, balli, ed altri luoghi pubblici.

Art. 19 § 2. – Non appena sarà provato *mediante rapporti* che una canzonettista abbia ricevuto nel proprio domicilio, a date diverse, delle persone estranee alla sua famiglia, sarà iscritta *d'ufficio* e sottoposta alla visita medica.

E nel regolamento di Bourges

Art. 18. – Quando sarà stato dichiarato, mediante certificato medico, che una ragazza o una donna è affetta da malattia contagiosa e che ha comunicato l'infezione a uno o più individui, si ammetterà d'urgenza all'ospedale e *alla sua uscita si iscriverà d'ufficio* nel registro delle prostitute.

L'iscrizione delle minorenni è un fatto ufficiale, confessato, regolamentare. Sopra tremilaseicentoventi donne inscritte alla loro uscita da San Lazzaro, durante un periodo di dieci anni, settecento quarantotto avevano meno di vent'anni.

La casa di tolleranza corona, l'opera. «Una padrona di casino, scrive Parent-Duchatelet, il quale fa autorità in materia, è per essenza, la corruttrice della gioventù e la provveditrice del vizio. La sua casa è una scuola di scandalo ove delle adolescenti, appena formate, vengono a fare il noviziato della prostituzione.» Non occorre dire che la tenitrice d'un lupanare è quasi un funzionario dello Stato! Lo stesso Parent-Duchatelet

dichiara che «l'amministrazione, *nell'interesse del bene pubblico*, deve circondarla di ogni protezione». Ed è anche ciò che avviene. Sotto quest'alta protezione, la sua casa è alimentata con la tratta delle bianche. Si è calcolato che in Francia solamente, e sempre sotto il manto dello Stato, trentaduemila operazioni di questo genere si facevano all'anno, delle quali una buona parte fa cadere nella prostituzione ragazze che non vi erano ancora.»

La pratica della polizia dei costumi prosegue visibilmente lo stesso scopo che il suo codice: prendere più ragazze che sia possibile nelle maglie della rete, ritenerne il maggior numero possibile.

«Noi conosciamo una povera donna, scrive de Morsier, la quale, iscritta in un periodo di traviamiento, avendo in seguito preso orrore del suo mestiere, lavorò onestamente durante sette anni, pur essendo costretta alle visite sanitarie. Essa non ottenne la radiazione, a capo di quei sette anni, se non per mezzo di protezioni che ogni donna non può avere.»

Nel 1885, una ragazza condotta per sorpresa nella casa pubblica di Salins non riuscì a fuggirsene che saltando dalla finestra completamente nuda. Interviene allora il commissario di polizia che vuol farla rientrare per forza. Il pubblico mostra i denti e la donna resta libera.

Nel 1871 a Besançon, nel 1887 a Lons-le-Saunier delle giovani abbandonate sono poste dalla polizia in case di tolleranza.

Si potrebbero citare migliaia di fatti di questo genere. Dal 1870 al 1876, gli atti abusivi sono così numerosi e così odiosi, che provocano, una volta svelati, le dimissioni del signor Lecour, capo di divisione alla Prefettura di polizia, ed infine la caduta del Signor de Marcère, ministro dell'Interno. Di tanto in tanto, lo zelo degli agenti di costumi si rivela per qualche scandalo che si riesce difficilmente a soffocare e la stampa se ne commuove per alcune ore.

Bisognerebbe dunque essere ben ingenui per vedere nel servizio dei costumi altra cosa che un prossenetismo ufficiale. Perchè, d'altronde, la prostituta moderna non sarebbe essa, come le sue antenate, una prostituta di Stato, quando lo Stato moderno, noi lo sappiamo, ha le migliori ragioni del mondo per continuare la tradizione antica?

La questione, d'altra parte, è affatto secondaria. Anche se lo Stato trascurasse la sua parte d'interesse nel commercio delle donne pubbliche, o fosse costretto a un po' più di pudore, le cose non cangerebbero affatto. Che la prostituzione continui a essere sorvegliata, incoraggiata e reclutata, come è logico, dai funzionari dello Stato capitalista, di cui seconda così bene le mire, o che, al contrario, essa si emancipi, come avvenne in alcuni paesi ove certe pratiche che oltraggiano la dignità femminile hanno dovuto cedere davanti alla spinta dell'opinione, la prostituzione non durerà meno a lungo della società attuale di cui essa è da un duplice punto di vista il frutto amaro e la magagna accusatrice.

Fin tanto che gli uomini resteranno soggetti alle influenze d'un ambiente retto dalle leggi della proprietà, incapaci di acquistare la libertà economica e la libertà morale, sarà loro impossibile di elevarsi alla forma superiore dell'istinto sessuale, l'amore, e a supplirvi, incoraggeranno nella donna l'abitudine di vendere il suo corpo. Fino a che vi saranno donne costrette a far danaro del loro corpo, per vivere, esse continueranno ad offrire all'uomo questo spedito ignobile.

V.

IL MATRIMONIO BORGHESE

Un certo rispetto si ha per il matrimonio quale forma onorevole dell'unione sessuale, ciò che è un'illusione e un pregiudizio. La monogamia artificiale e imposta dal matrimonio, anche quando – cosa rara – sia rigorosamente osservata, non è che la caricatura di quella – naturale e liberamente consentita – che prosegue l'amore come sua meta ideale.

L'amore solo può conferire qualche dignità all'unione dei sessi. Ora l'amore e il matrimonio sono, per più rispetti, due cose molto diverse, e che assai difficilmente concordano.

Egli è evidente – e il lettore non s'inganna – che noi prendiamo qui la parola matrimonio in un senso non ideale, ma storico ed attuale. Senza dubbio l'amore si confonde talvolta col matrimonio, ma in questo caso, assai più raro di quel che non si pensi, e denominato con il termine speciale di *matrimonio d'amore*, esso diviene una formalità senza importanza, uno stato a cui gli amanti si rassegnano. In realtà costoro non si maritano secondo il significato più generalmente preciso di

questa parola. Essi si amano, ecco tutto, e volendo vivere insieme, sottoscrivono alle formalità senza delle quali, sotto il nostro dolce regime di libertà, un uomo e una donna non hanno il diritto di unirsi, con tutta sicurezza, almeno. Il che non impedisce – notiamolo di passaggio – che codesta regolamentazione, anche considerata come una pura formalità, eserciti un'influenza nefasta pur anco sulle unioni contratte nel modo più lodevole.

Ciò che noi consideriamo qui, è il matrimonio quale è caratterizzato dalle leggi e dai costumi attuali, dalle condizioni sotto cui vien contratto nel maggior numero dei casi; in una parola, dalla sua significazione legale e dalla sua moralità attuale media. In questo senso è facile dimostrare quanto il matrimonio e l'amore siano lontani l'uno dall'altro.

*

* *

L'amore, si può dire, vive d'eguaglianza: ciascun sesso ne è debitore all'altro nella stessa ragione. L'amore apporta l'eguaglianza ove prima non era, giacchè costituendo un punto di vista nuovo d'onde gli individui cominciano a considerarsi, esso cancella le ineguaglianze persistenti.

Al contrario le leggi che reggono il matrimonio cominciano dal consacrare una profonda disuguaglianza

tra l'uomo e la donna e prescrivono la soggezione di questa a quello.

La donna deve obbedienza al marito. Essa è obbligata ad abitare con lui e a seguirlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza. (Codice Civile).

Senza l'autorizzazione e il consenso del marito la donna non può stare in giudizio, nonchè donare, alienare, ipotecare, acquistare; tutte cose che il marito può fare (Cod. Civ.).

Il marito soltanto amministra i beni della comunità (Cod. Civ.) Il padre solo esercita l'autorità sul figlio (Cod. Civ) ecc.. Breve, la donna è una minorene sotto la tutela di suo marito. Meglio ancora, è un oggetto di proprietà tra le sue mani. E non è raro che sotto il manto della legge la pretesa unione divenga un servaggio ben greve per spalle di donna.

Mentre l'amore è un dono continuo di sè stesso, dono libero e spontaneo che suppone quindi il diritto e il potere di rifiutarsi, la legge, sostituendosi agli individui, i quali non possono impegnarsi per tutto l'avvenire, proclama e sanziona con la forza l'indissolubilità del matrimonio. E non bisogna credere che col divorzio la legge abbia fatto una grande concessione. Da tempo i legislatori avevano regolato minuziosamente le questioni d'interesse, le sole che siano capaci di commuoverli. La separazione di beni evitava che un coniuge indegno sciupasse il danaro dell'altro. Quanto alle persone, ai corpi, come dice la legge, la quale – bisogna dire, – suppone divisa l'anima coi beni, avevano

il diritto di separarsi, ma non di aspirare ad una nuova unione. In seguito i legislatori si degnarono di fare una concessione: onde i coniugi non fossero senza remissione, votati al celibato, decretarono il divorzio. Solamente, l'amore non ha che vedere in ciò, o pochissimo e molto indirettamente. Non sperate, per esempio, di poter riparare lealmente l'errore d'aver preso un capriccio momentaneo per il pegno d'un lungo attaccamento, o la colpa d'aver perpetrato l'unione dei vostri corpi senza che l'amore vi abbia invitato: il divorzio per consenso mutuo non è tollerato. Del resto di questa indifferenza troviamo una prova indiscutibile, lì accanto: la legislazione dell'adulterio. Quivi l'amore insorge da ribelle contro il matrimonio. Disprezzatore delle convenzioni, sfidando i pregiudizi esso afferma i suoi diritti e reclama la sua libertà. Il legislatore obbedisce, ma ribatte, si direbbe per vendicarsi: «Lo sposo colpevole non potrà mai unirsi in matrimonio con il suo complice nel caso di divorzio sentenziato dai tribunali, per causa di adulterio». Non soltanto gli onori e i profitti del dibattito vanno a colui che dovrebbe trovare nella sua sola ragione il consiglio di rendere l'uso del suo corpo a chi vuole riprenderlo, ma si punisce codesto coniuge «colpevole» d'aver amato, con il divieto d'un secondo matrimonio. Così, interdicendogli di reclamare, degnamente e semplicemente, la sua libertà, non si è fatto che imporgli il delitto che si pretende fargli espiare.

Come stupirsi del resto, che nelle sue disposizioni legali, il matrimonio faccia così buon mercato dei diritti dell'amore dal momento che esso è rimasto, o presso a poco, ciò che era all'epoca in cui fu istituito? E si sa che esso fu istituito, allo scopo, del resto francamente confessato, di servire agli interessi della proprietà individuale e, in particolare, per assicurare a' figli di paternità certa la trasmissione dei beni della famiglia. Si è soliti rimproverare con amarezza al matrimonio moderno la sua antica origine e tutto ciò che questa origine comporta di barbaro, ma non si avverte che la vecchia regolamentazione dell'unione sessuale non può essere abolita fintanto che resta in piedi la proprietà di cui fu sin dai primordi, una conseguenza e un mezzo. La proprietà individuale non è forse la legge delle nostre società moderne, cosiddette civilizzate, come essa lo era delle società barbare? E non basta essa a giustificare ognuna delle ignominie che le fanno corteggio?

Di fronte al matrimonio, le preoccupazioni del legislatore moderno come quelle del legislatore antico rimangono dunque rivolte verso gli interessi materiali. Nel modo istesso che un tempo l'uomo, che fece la legge o il costume, decretò l'indissolubilità del matrimonio, perchè pretendeva serbare per sè la donna che gli portava profitti di lavoro personale, o di territorio o di danaro, o semplicemente perchè l'aveva acquistata o rubata, in questo modo istesso il matrimonio rimane oggi indissolubile perchè la separazione dei coniugi metterebbe lo scompiglio nella

complicata matassa di interessi materiali che si svolge dal contratto di matrimonio.

Oggi, come una volta, il marito è il capo della comunità, il padrone dei beni comuni, e da questo privilegio scaturiscono tutti gli altri per quanto abusivi.

Il Codice, nei suoi dispositivi che si riferiscono al matrimonio, si preoccupa della comunione pecuniaria, non mai della comunione morale. È così che questi dispositivi rimangono inesplicabili per chi non li considera mettendosi dal punto di vista più bassamente utilitaristico.

Anche quando la legge sembra addolcire i suoi rigori contro la donna di solito sacrificata senza il minimo riguardo agli interessi dell'uomo, anche allora la questione di danaro preoccupa i legislatori. Si può dire che le leggi sul matrimonio, semplici per chi non possiede, si complicano secondo la condizione più o meno fortunata dei contraenti. La donna maritata, di solito tanto dipendente dall'uomo da dovergli cedere persino la libera disposizione del proprio salario, diviene economicamente libera, in una certa misura, quando possiede una dote ed ha avuto la cura di conservarne l'assoluta proprietà mediante contratto.

Ma non appena gli interessi superiori della proprietà sono in giuoco, la donna ricca o povera è di nuovo brutalmente sacrificata. Se l'adulterio della donna è punito come una colpa grave e se il Codice scusa anche l'uccisione della donna colpevole in caso di flagrante delitto – laddove l'adulterio dell'uomo è considerato

come un peccato veniale e punito soltanto in circostanze speciali difficili a realizzarsi – ciò è semplicemente per evitare che degli eredi illegittimi possano insinuarsi nella famiglia.

Le condizioni richieste per aver il diritto di contrarre matrimonio non sono meno istruttive della regolamentazione dei rapporti tra gli sposi.

Le leggi greche e romane davano ai padri – e, in mancanza del padre ai suoi eredi – il potere (*potestas*) di unire in matrimonio i loro figli senza che questi avessero potuto far pesare la loro volontà. Oggi c'è un progresso; il codice esige il consenso formale degli interessati: un sì o un no. Ma esso richiede ancora il consenso dei genitori. Se costoro non hanno più il diritto di sposare i loro figli per forza, essi hanno ancora quello di impedire loro di maritarsi, almeno fino a una certa età. Dal punto di vista del rispetto alla libertà delle inclinazioni sessuali, noi non abbiamo quindi progredito gran che.

E quivi ancora, come più sopra vedemmo, la legge cattiva s'ispira direttamente al diritto di proprietà. Essa continua la tradizione del padre proprietario assoluto dei propri figli. Il padre greco e romano possiede sua figlia allo stesso titolo della sua terra, della sua casa, del suo bove; e come la sua terra, la sua casa, o il suo bove egli dà la sua figlia a chi meglio gli aggrada. Anche il padre moderno, secondo la legge, ha diritto di proprietà sui suoi figli; soltanto, questo diritto è meno esteso. Egli non può più cedere il proprio figliuolo come gli talenta,

ma deve contentarsi, (il che del resto è già abbastanza grazioso), di poter impedire ai propri figli di disporre liberamente di sè stessi per ciò che riguarda l'unione coniugale.

In un altro modo ancora il consenso dei genitori traduce le esigenze della proprietà individuale e le preoccupazioni d'un regime ove quella tiene il suo regno. Il genero o la nuora, infatti, sono destinati, per via d'eredità, a godere dei beni della famiglia. Conseguentemente la legge che garantisce il diritto di proprietà sin dopo la morte, volendo esser logica, deve dare ai genitori un diritto di veto sulla conclusione dei matrimoni. Se in alcuni paesi, come, ad es. l'Inghilterra, i giovani non hanno bisogno, per unirsi, del consenso della famiglia, ciò dipende dal fatto che ivi una tale precauzione non è più necessaria per assicurare agli ascendenti la facoltà di disporre a loro grado della loro fortuna; in quei paesi infatti la legge non assicura la successione al figlio; in luogo di rifiutare il suo consenso, il padre disereda.

Tale è la filosofia della legislazione coniugale compiacentemente spiegata dai professori di diritto.

*

* *

Ma non è solamente dall'apparato delle leggi che il matrimonio risulta essere un legame fattizio, un semplice contratto d'affari. Basta guardarsi un po'

d'intorno per convincersi subito che queste leggi non sono un reliquato del passato, immobilizzato nei codici, al quale i costumi moderni apportano il correttivo d'abitudini più degne. Certamente il matrimonio il quale non va d'accordo se non con la legge contraddice alle aspirazioni d'una eletta, ma d'una eletta solamente.

Il matrimonio è troppo sovente nella realtà quello che è nel codice.

Malgrado l'apparenza d'un rispetto ipocrita per la libertà della scelta sessuale, il contegno dei parenti verso i loro figli che sono da maritare non dinotano talvolta maggior delicatezza di quella dei selvaggi del Nuovo Messico, i Papagos, i quali mettono le loro figlie all'incanto.

Se, al momento di concludere l'unione, i genitori non hanno il potere di passar sopra alla volontà formale dei contraenti, la famiglia ha sui giovani dei mezzi di azione continui e svariati che permettono di ottenere a un dipresso gli stessi risultati. Oltre i mille artifici che possono essere messi in opera per scoraggiare le resistenze, vi ha un mezzo che si impiega molto agevolmente contro la giovinetta, ed è di tenerla ignorante, in tutto o in parte, delle cose del matrimonio. Non sapendo precisamente ove vada, essa ha meno ripugnanza a seguire le ingiunzioni dei suoi ascendenti, e il matrimonio resta, in questo caso, quello che era nell'antichità: un vero commercio di merci incoscienti. Come dice assai bene Renato Chaughi, in un notevole opuscolo, «la promiscuità incestuosa delle orde

primitive, quella di certi villaggi perduti e di certe stamberghe attuali è certamente molto più morale che la deflorazione a contanti d'una vergine espressamente mantenuta nell'ignoranza.»

E non v'è bisogno che la famiglia sia ricca per condursi così. Per poco che essa possieda, capitale o salario, si tratta di non comprometterlo in imprese coniugali troppo arrischiate. Inoltre bisogna opporsi a che i figli contraggano delle unioni troppo male armate per la lotta sociale, si tratti del capitale o del salario. Noi l'abbiamo già detto: rispetto ai giovani la famiglia costituisce un nucleo di personaggi di cui, nella ragione stessa della sua lunga durata, l'asservimento alla tirannide del danaro è assoluto. Soggetti alla continua preoccupazione del lucro che fu tutta la loro esistenza, è naturale che essi si facciano, di contro ai giovani meno curanti di questa legge sociale, gli apostoli del matrimonio d'interesse.

Ogni giorno si concludono tra noi, e colla mediazione dei parenti, dei matrimoni i quali sotto un'altra forma, non sono che i mercati sessuali così in onore presso i popoli primitivi.

Dalla parte dei selvaggi. Davanti la capanna di una ragazza da marito, un uomo arriva con una giara di vino di palma, con alcuni Kola, qualche pezza di stoffa e delle collane di perle. È il prezzo della giovinetta. Egli può ora condurla via perchè essa gli appartiene: ne ha appena versato il prezzo nelle mani del padre.

Dalla parte dei civilizzati. In un qualunque salotto borghese due giovani che non si conoscono si trovano assieme e fanno mostra di piacersi. La dote della ragazza rappresenta giust'appunto la somma di cui ha bisogno il padre del giovane per dare dello slancio a' suoi affari. Tra otto giorni si sposeranno.

Tra queste due situazioni vi ha forse altra differenza, che non sia quella delle apparenze?

Tanto nei sentimenti di quei due che stanno per unirsi in matrimonio, come nei desideri dei genitori che li assistono e nel pensiero dei legislatori che hanno preparato le condizioni e regolato il cerimoniale della loro unione, l'influenza degli interessi di danaro si rivela quasi sempre per qualche lato, a detrimento delle convenienze fisiche e morali.

Nelle classi dette superiori, ciò che soltanto preoccupa sono le condizioni di fortuna e di contratto. Al momento di concludere l'affare i giovani palpano il sacco di scudi, visitano la proprietà, sfogliano i libri di commercio.

La speculazione coniugale abilmente condotta può non soltanto raddoppiare i capitali ma procurarne a chi non ne ha. Le quarte pagine di giornali non sono riservate di più in più agli speculatori incaricati di munire d'esca l'affare?

Tuttavia, offrire una situazione, un nome in cambio di qualche milione di franchi male acquistati, è di già vecchio gioco. Quasi simultaneamente, in due paesi, l'uno d'Europa e l'altro d'America, è occorso un fatto,

alcuni anni or sono, che merita di restare il simbolo più perfetto del matrimonio borghese. In Austria, una giovane vedova ed un giovane negli Stati Uniti, con l'appoggio del governo e della stampa – questi agenti di alta moralità –organizzarono una tombola di cui la loro mano era l'unico premio. L'immenso successo delle due intraprese provò che esse erano, come meglio non potevano, conformi alle aspirazioni contemporanee. I primitivi mettono le loro figlie all'incanto. Noi mettiamo noi stessi alla lotteria.

Sull'ignominia dei matrimoni d'interesse tutto è stato detto, del resto, e dai difensori medesimi dell'attuale bazar umano. Questa idea fu la dominante di tutta una letteratura, nella quale si trovano gli elementi del concerto d'amarezze, di indignazioni e di sarcasmi meglio riusciti contro la caccia alla dote.

Soltanto, ciò che non è stato abbastanza notato, è che le cose procedono troppo spesso allo stesso modo – fatte le debite proporzioni – nel mondo dei salariati e dei bisognosi. Qui un salario un po' forte, un modesto mobilio, un piccolo posto sicuro, delle miserabili economie, avidamente desiderate dall'uomo o dalla donna, decidono dell'unione.

Per il povero come pel ricco, in un modo più o meno indiretto, quasi sempre le preoccupazioni venali presiedono al matrimonio. In questa circostanza come in ogni altra, non si sfugge alla cura del lucro che è al fondo dei cervelli moderni ed alla quale noi non possiamo sottrarci, modellati come noi siamo in questo

senso dall'ambiente. Il grande affare per tutti, è di resistere agli urti della lotta per la vita, è di combattere per strappare la nostra parte di bottino. Queste preoccupazioni non ci lasciano nel momento d'entrare nello stato coniugale. E sono le qualità che vi corrispondono, quelle che l'uomo e la donna ricercano l'uno nell'altro, in luogo delle qualità e delle convenienze morali sulle quali soltanto si fonda l'unione secondo l'amore.

*
* *

Se l'attuale regime economico ci spiega perchè la scelta coniugale sia fondata su interessi puramente materiali, esso ci spiega ancora il matrimonio d'azzardo, senza scelta alcuna.

Si è notato che l'età in cui si contraggono i matrimoni s'inoltra sempre più. Ciò è dovuto, si sa, all'incertezza sempre più grande dei mezzi d'esistenza, alla lotta sempre più aspra per la mercede, alla lunghezza dei tirocinii e degli studii necessari non già per acquistare delle cognizioni sovente inutili ed insegnate a contro senso, ma per trionfare dei postulanti che si affollano attorno a ciascun impiego. Durante gli anni d'attesa o di miseria nei quali si ha appena da sovvenire ai propri bisogni personali, è la prostituzione dal lato dell'uomo, che è incaricata di fornire al sesso gli acquetamenti indispensabili. Secondo le nature, ci si infanga senza

guardar più lontano, oppure si conserva in qualche angolo del proprio cuore il desiderio d'unioni più elevate. Per le nature come queste, soprattutto, gli anni di solitudine, tagliati da volgari avventure quando l'istinto grida troppo forte, sono pesanti da portare.

Alla potenza genesica che cresce di più in più s'aggiungono un vago desiderio di paternità e pur anche il bisogno d'un focolare, l'orrore della vita nomade, banale, e dello sfruttamento a cui il celibe è condannato, massimamente nelle grandi città. Viene il momento che uno non può più resistere. Sovente esso coincide con alcuni soldi di più aggiunti al salario. Questo sarà forse sufficiente per mantenere la famiglia.

Ci si sente allora invasi da ciò che si potrebbe chiamare la febbre del matrimonio. Vogliamo ammogliarci ad ogni costo e ci ammogliamo.... a caso.

Durante gli anni di giovinezza impiegati a difendere il boccone quotidiano contro gli appetiti vicini, gli uni passarono a fianco dell'amore senza vederlo. Altri, per combinazione l'accolsero un po', poi l'immolarono a necessità più immediate.

Altri ancora lo scorsero da lungi senza poterlo raggiungere, arrestati dalla miseria o dalla barriera di una casta più ricca. Oramai è troppo tardi. Non è più la sposa – nel senso ammirabile di questa parola – quella che si trova, ma soltanto la femmina, la concubina legale, e forse, se si ha la mano felice, la brava massaia.

Dal lato delle fanciulle povere, avviene presso a poco lo stesso. Avvertite dall'esperienza di una società ove

tutto si valuta alla stregua del denaro, che la donna è un carico di più per l'uomo, esse tremano dalla tema di non trovare mai chi se lo prenda. Esse pure sono tormentate dai bisogni del loro sesso, mentre non hanno, come l'uomo, la prostituzione al loro servizio. Per tal modo il matrimonio è ciò che desiderano più ardentemente. Alla prima occasione che si presenta, esse si decidono, sapendo bene che quest'occasione potrebbe essere l'ultima. E, nella gioia del *matrimonio*, non guardano, neppure loro, con *chi* si maritano, nè *come*.

*

* *

Nell'opinione corrente l'amore e il matrimonio sembrano appartenere a due ordini di cose diversissime. L'amore è un lusso, un piacere, una dolce superfluità che si trova avanti e durante il matrimonio, ma al di fuori di esso. La coesistenza dell'amore e del matrimonio è come un prodigio che si mostra a dito un poco in tutte le società. Al contrario, la loro incompatibilità sembra la regola. Essa è stata sì spesso osservata, che per molti è divenuta articolo di fede. Per molti queste due parole, amore e matrimonio, si escludono reciprocamente come il giorno e la notte. Basta loro sapere che due persone sono maritate per affermare che non si amano, anche senza ricercare le condizioni nelle quali la loro unione fu preparata e compiuta.

E nella letteratura, specchio esatto dei costumi, si ritrova questa antinomia. Rarissimi romanzieri si sono provati a descrivere un amore tra marito e moglie, cosa che non avrebbe corrisposto ad alcuna realtà, ed avrebbe guastato l'ideale d'amore con tutto ciò che il matrimonio ha di estraneo a questo sentimento. Coloro che hanno scelto questo tema hanno sfruttato, pel modo con cui presentavano il loro soggetto, l'anomalia stessa del fatto come un elemento di successo.

*

* *

Estranee all'amore, il più delle volte, le ragioni che decidono delle coabitazioni coniugali non hanno dunque alcun valore davanti all'atto sessuale. Così, mediante il matrimonio, l'atto che l'amore al punto attuale dell'evoluzione umana deve nobilitare, si abbassa sino al coito qualsiasi, senza scelta e senza poesia, della femmina e del maschio. Quasi sempre il matrimonio ricaccia l'uomo a questo accoppiamento cieco degli organi, conosciuto soltanto, nella serie animale, dalle specie inferiori.

Malgrado la stima nella quale continua a tenerlo una parte dell'opinione pubblica, il matrimonio resta una forma inferiore dell'unione sessuale, colpevole di tenere costretto l'uomo alle sole soddisfazioni della carne. Come la prostituzione, esso è un compenso a cui la società ci invita e costringe in cambio dell'amore che

essa teme e che proscrive. Dopo d'aver stabilito infatti, che la prostituzione, negazione insultante dell'amore, ha per sè tutta la sollecitudine dello Stato, ci è altrettanto facile dimostrare inversamente che il matrimonio, sola forma legale ed onorata dell'unione dei sessi, insulta esso pure all'amore, e lo nega.

Matrimonio e prostituzione sono lo scioglimento diverso in apparenza, identico in realtà, delle stesse complicazioni sociali.

Il confronto sovente fatto della ragazza pubblica e della donna maritata, è, da molti punti di vista e in molte situazioni, meno paradossale che non si creda.

La bella apostrofe di Balzac nella *Donna di trent'anni* è sempre vera: «Voi maledite a povere creature che si vendono per qualche scudo a un uomo che passa, – la fame e il bisogno assolvono le unioni effimere; mentre la società tollera, incoraggia l'unione immediata ben altrimenti terribile d'una giovinetta candida e di un uomo che essa non ha visto tre mesi di seguito; essa è venduta per tutta la sua vita. È vero però che il prezzo è elevato!»

Supponete ora che una cortigiana, in luogo di esercitare il suo commercio fortuito della via, sia sicura di trovare ogni giorno, alla stessa ora, lo stesso cliente; voi avrete questo tipo sì frequente della donna ridotta al matrimonio dal bisogno di dividere il salario di un uomo. Quante lascierebbero il loro marito, e quante non discenderebbero più sul marciapiede, se sapessero ove mangiare l'indomani!

La ragazza pubblica e la sposa, separate nell'opinione da una sì grande distanza, sono costrette alle stesse necessità, soggette alle stesse obbligazioni. L'una sotto il suo belletto, l'altra sotto il suo velo vengono a compiere nello stesso luogo delle formalità uguali. Da un lato si aggiudica una giovane donna al medesimo maschio. Dall'altro, si rilascia una patente a quella che preferisce vendersi a più. E l'una e l'altra restano sotto la sorveglianza dei funzionari di polizia: son questi che richiamano le spose fuggitive e le ragazze non troppo bene in regola col servizio dei costumi alle obbligazioni del loro stato.

Il matrimonio si presta assai più che il mestiere delle donne pubbliche alla trasgressione della legge d'amore ed offre un campo più vasto, se così si può dire, alla decadenza sessuale. La prostituzione infatti non ci svela che una sola tristezza, sempre la stessa: donne che vendono il loro corpo e uomini che insozzano il loro. La donna da marito non è sempre merce, nè il pretendente sempre compratore. Talvolta le parti sono invertite nel matrimonio, e per esso i due sessi sono chiamati ad ognuna di queste vergogne.

Nè l'educazione nè l'esempio insegnano alle fanciulle che l'amore soltanto ha il diritto di disporre dei loro corpi. Così, da quando il secreto del loro sesso le turba, esse si servono, per procedere a questa esperienza, dell'unico mezzo, vale a dire del primo matrimonio che s'offre. Come l'adolescente che fa le sue prime armi, in

un cattivo luogo, la sola curiosità fisica le commuove all'avvicinarsi della loro prima notte coniugale.

Al contrario, il matrimonio fornisce all'uomo l'occasione di far traffico del suo sesso. Quegli che cerca una dote non offre forse il suo corpo in cambio del danaro agognato? Al bisogno, per accapparrarsi il posto non recita forse la commedia dell'amore, precisamente come fa la ragazza pubblica col cliente sentimentale?

Più estesa e più varia dell'altra, la prostituzione coniugale è ancora più grave anche per le sue conseguenze. A traverso tutta la loro vita, e perfino in quella dei loro figliuoli, si perpetuerà la menzogna commessa da coloro che si sposano a caso. Che l'amore venga più tardi, e allora o esso si spezzerà contro la fedeltà convenzionale appresa per pregiudizio, imposta dalla paura, o, se la libera inclinazione trionfa sull'accoppiamento bestiale sarà il segnale delle torture che avvelenano la vita, dei drammi che la insanguinano. Per l'uomo, sarà la vergogna della duplicità, la tristezza delle gioie che bisogna tenere segrete. Per la donna, sarà il più acuto dei martirî. Schiava del marito – e questo fino a tanto che egli può ucciderla a mezzo – che diviene la infelice se essa ne ama un altro? Nelle strette ove la riduce la nostra ferocia, non vi è via di scampo. L'adulterio, la fuga, la rivolta sono punite dalle leggi e vendicate crudelmente dalla collera del maschio, al quale – in questa circostanza – l'omicidio è permesso o quasi.

Ma non bisogna meravigliarsi se delle due istituzioni d'accoppiamento in cui si spende l'attività sessuale del mondo civilizzato, la più vile, la più disastrosa sia nello stesso tempo la più rispettata. Unicamente poggiata sul capitale, la classe borghese, oggidì padrona del mondo, deve asservire al capitale tutte le forze vive dell'umanità. Il matrimonio risponde a meraviglia a tali esigenze. Per esso, il desiderio sessuale cessando d'avere in sè stesso il suo proprio fine, diviene un mezzo per lo sfruttamento generale che costituisce oggidì il fondo e lo scopo della vita.

*

* *

Non entra nel nostro piano il tracciare qui a lungo il quadro della vita coniugale, quadro d'altronde fatto tante volte da altri sì bene. Egli è evidente che dal matrimonio l'uomo e la donna non possono ricavare se non ciò che vi hanno messo. E noi abbiamo testè visto che, troppo spesso, essi non vi mettono amore.

In una unione così intima, l'accordo non può essere di lunga durata tra due esseri ravvicinati dall'interesse o dal caso, e tanto meno vi possono nascere l'affetto, la stima, la confidenza. Il matrimonio diventa nella maggior parte dei casi un'associazione in vista dei soli interessi materiali, associazione diletta da scene di bassa lascivia, poichè alcuna unione delle anime non risponde a quella dei corpi. Non è raro che l'odio e il disprezzo

vengano ad assidersi al focolare. Se i due nemici che la società tiene incatenati quasi come prigionieri legati sulla stessa vettura, sono d'eguale forza, è una lotta terribile, senza tregua e tanto più esasperante in quanto i due avversari si trovano costantemente di fronte. Certe volte uno dei due coniugi, il più debole, fa da martire e porta da sé solo tutto il peso della situazione. Di solito è la donna, a causa della sua debolezza, della sua inclinazione naturale all'abnegazione, ed anche a causa dell'appoggio che la brutalità mascolina trova contro di lei nel Codice. Ma avviene anche che l'uomo sia il sacrificato e la vittima.

Non è affatto da stupire, se quasi sempre l'adulterio viene a portare la sua smentita – tragica o comica secondo il caso – al giuramento di fedeltà che una società ipocrita fa figurare nel rituale del matrimonio. L'adulterio è la rivincita dell'amore. E come tutte le rivincite di schiavi, il suo comportarsi è furtivo, laido e losco. Non nominare l'adulterio parlando di matrimonio borghese, è presentare una sola delle due faccie dell'istituzione. Nelle case ove regnano per abitudine la sporcizia e il disordine, se si attende un visitatore, si gettano in fondo a una camera gli oggetti sparsi, vi si spingono le spazzature e se ne richiude la porta. L'adulterio rappresenta, per il matrimonio, la parte di questo ridotto.

Gli apologisti della venerabile istituzione si guardano bene dal mostrarlo ai visitatori.

VI.

L'AMORE LIBERO.

L'amor libero! Ecco due parole che suonano oggidì a molti come l'espressione d'un ideale nuovo. Perchè non si ha da tener conto, naturalmente, delle persone che intendono o fingono d'intendere, con quelle parole, il ritorno alla promiscuità delle prime epoche, l'accoppiamento fortuito dei capricci e la briglia abbandonata alle passioni.

Ma se l'amor libero esprime realmente un ideale, esso resta ancora vago e mal definito, o almeno inteso in modi diversi. Importa assai di schiarirlo, il che noi possiamo tentare, ci sembra, per mezzo dei dati contenuti nei precedenti capitoli di questo libro.

L'amor libero non è solamente la facoltà di contrarre l'unione sessuale al di fuori di ogni formalità, di ogni carta ufficiale, e la facoltà di scioglierla anche. Non è semplicemente la fine del servaggio delle unioni legali.

In questa formola ove sta l'avvenire dell'unione sessuale, vi ha qualche cosa di più profondo, di più completo. La libertà dell'amore non è cosa così semplice, che un paragrafo del Codice possa decretarla.

Parlando d'amore libero, noi non dobbiamo considerare solamente la manifestazione di questa o di quest'altra nostra volontà sessuale, ma, in una maniera generale, l'amore come legge virtuale della nostra riproduzione, o, meglio ancora, il destino della nostra vita sessuale di mezzo alle necessità della nostra vita individuale e sociale.

Noi sappiamo, infatti, che l'amore, sul quale furono tenute tante discussioni pedanti, non è altro che la forma d'attrazione sessuale propria degli esseri pervenuti a un certo grado di sviluppo, e per questo fatto stesso, una necessità morale della loro riproduzione.

Ma noi sappiamo anche che nella società attuale, società di danaro, di sfruttamento, di miseria, di concorrenza e di eccessivo lavoro, la legge d'amore urta contro mille ostacoli, mille barriere, mille coercizioni. Da questo punto di vista, noi non siamo quasi più avanzati di quello che fossero le età remote, ove, l'amore dei sessi non esistendo, la società non aveva da tenerne conto. Il mondo moderno è il nemico feroce dell'amore.

Per effetto del brigantaggio capitalista, tutte le energie essendo deviate verso la vita materiale in ciò che essa comporta di più elementare, assorbite cioè dalla preoccupazione di nutrire il proprio corpo, non resta quasi più nulla per il problema elevato della vita della specie, per l'attività altruista dell'amore. Ne segue che in questo disordine abietto, in questo irrazionalismo ove ci mantiene la volontà dei più ricchi

e dei più forti, l'unione degli esseri è decisa dall'azzardo quando, cosa più triste ancora, non è utilizzata come un mezzo per la rapacità capitalistica.

La società borghese infatti, sa asservire e sfruttare questo modo della nostra attività come asservisce e sfrutta tutti gli altri. Poichè l'amore, antagonista del capitale, è tale per sua natura da fargli ombra, avviene che il capitale o impedisce all'amore di svilupparsi e di diffondersi, ovvero lo piega alle sue mire.

I risultati di questo sfruttamento si chiamano, noi l'abbiamo visto, prostituzione e matrimonio borghese. E quando noi diciamo matrimonio borghese, intendiamo con queste parole non la forma coniugale riservata alla sola classe borghese, ma l'unione secondo l'idea e il credo borghesi, la sola compatibile con l'ordine borghese.

La prostituzione e il matrimonio: ecco, reale, evidente, tangibile il servaggio dell'amore. O piuttosto, ecco i suoi risultati. Son queste le soddisfazioni compensatrici a cui si trovano ridotti, in grazia dei costumi sociali presenti, gli individui frustrati del loro diritto d'amare.

Il male è immenso: esso stringe la società tutta intera: sono ben pochi quelli che possono lusingarsi di sfuggirvi. Neppure, v'è alcuno che possa lusingarsi di conoscere l'amore libero in un mondo ove l'amore è schiavo. Se alcuni lo pretendono, perchè non hanno scorto ostacoli immediati ai loro sentimenti, costoro si ingannano, poichè è impossibile che la loro vita

sessuale, in un modo o in un altro, non abbia risentito l'ostilità sorda che riserva all'amore la società presente.

Foggiati da un ambiente ove l'amore tiene il posto d'un paria, forzati di sottometterci, volenti o no, alle esigenze di questo mezzo, la nostra vita sessuale ne conserva necessariamente l'impronta.

Dell'antagonismo tra l'amore che vuole manifestarsi e il capitale geloso che lo maltratta e lo proscrive, cerca di atterrarlo e di vincerlo; di questa lotta noi non ci accorgiamo se non quando essa si traduce in un conflitto violento di cui noi stessi siamo il teatro. Ed è ciò che avviene quando, al momento dell'amore, una delle nostre inclinazioni urta contro un ostacolo determinato. Allora poco o tanto noi comprendiamo e talvolta ci rivoltiamo. Ma del lento e sordo lavoro col quale la società attuale incatena la nostra facoltà d'amare; ma dell'impossibilità nostra di esercitare questa facoltà in modo degno e libero; ma delle corruzioni e delle cadute, alle quali, su questo punto come su gli altri, la vita sociale ci sollecita, di tutto ciò noi non possiamo renderci ragione se non con una riflessione abbastanza intensa. Ed è in tutto questo appunto che risiede la servitù dell'amore. È perchè ci riesce impossibile, – anche volendolo – di riservare per l'amore il dominio sessuale, è per questo che l'amore non è libero.

L'amore libero, è dunque l'amore liberato da tutti gli ostacoli che sin qui l'hanno impedito – in così larga misura – di presiedere all'unione dell'uomo con la donna. È, noi crediamo, in questo senso profondo e

completo che bisogna intendere queste due parole se si vuol farne, non una formola vana, ma l'esatta espressione del rinnovamento nei rapporti dei sessi, al quale si aspira.

Quando vi saranno tanto benessere e dignità e quiete nella vita sociale da permettere ad ognuno di risolvere con l'amore il problema sessuale; quando nessuna necessità insormontabile verrà più a distoglierci da una opportuna e degna soluzione di questo problema; quando le durezza economiche non condanneranno più nessuno alle sole soddisfazioni bestiali della carne; quando nessuno sarà più incoraggiato od abituato dall'ambiente alle speculazioni coniugali; quando non si vedranno più uomini, costretti a servirsi, come d'una vile merce, del corpo d'una donna, nè donne obbligate a venderci; allora finalmente, ma allora soltanto l'amore sarà libero.

E l'amore così liberato renderà, necessariamente, libera l'unione, vale a dire la facoltà di concludere a modo proprio l'unione coniugale, di romperla anche e di conservare, mentre dura, tutta la propria indipendenza. Perocchè se l'amore non è libero, oggi, nel senso legale, in quanto non lo è ancora e non lo è mai stato nel senso sociale. La tradizione barbara che organizza l'unione dei sessi secondo la foggia autoritaria, e della quale la donna specialmente porta il peso; questa barbara tradizione noi l'abbiamo ereditata da un'epoca in cui la proprietà individuale aveva importanza esclusiva, o quasi, nella costituzione della coppia umana e della

famiglia. Le leggi che continuano questa tradizione e ne assicurano il rispetto, se hanno ancora tanta forza, è perchè rappresentano interessi ancora onnipotenti. E se non ci paiono troppo intollerabili, è perchè le preoccupazioni dei futuri sposi sono quasi sempre, in modo diretto o indiretto, orientate, come le leggi, verso gli interessi pecuniarii.

Una volta liberatasi l'unione sessuale dalle forze sociali che si servono di essa come d'un mezzo, l'interesse di questa unione non potendo più essere che nell'unione medesima, i contraenti ne rimarranno i soli giudici e i soli padroni. Più non sarà richiesto il consenso di gente estranea a questa unione. Quando non sarà più un dogma sociale quello che proclama l'unione dei sessi indissolubile – dogma sociale giustificato da un regime economico determinato – allora più non si vedranno infelici costretti dalla legge a un servaggio reciproco. Per unirsi o disunirsi, uomini e donne più non saranno tenuti a certe pose umilianti in faccia a magistrati cui queste cose non riguardano affatto.

Ma se l'amore libero, nel senso in cui noi intendiamo queste parole, deve fare necessariamente libera l'unione, non bisogna dimenticare che il contrario non è vero.

Numerose coppie, infatti, hanno già operato la riforma urgente: esse vivono in unione libera al di fuori e al disopra della legge disprezzabile. E questa ribellione non è inutile, certo, al progresso del nostro ideale. Essa è un atto di buona volontà e un atto di rivolta grandemente proficuo alla causa dell'amore

libero. Ma essa non basta. Questi sposi sono liberi infatti, nella misura in cui, a un momento dato, si può esimersi, senza timore, da una formalità legale, passar sopra a un pregiudizio. Essi non lo sono nella misura che sarebbe necessaria per realizzare la vita sessuale netta di ogni costrizione materiale e morale. Non più degli altri essi possono sfuggire alla tirannia e alle corruzioni del danaro.

Non bisogna dunque che questo senso, in certo modo superficiale, della libertà dell'amore ci mascheri quello, ben più esatto e profondo che noi tentiamo qui di precisare.

L'amore libero è la vita sessuale indipendente dalla vita individuale. Indipendente, deve intendersi non nel senso di *distinto* – poichè l'uomo non può scindersi – ma di *autonomo*. Perchè l'amore sia libero, bisogna che le relazioni tra i sessi non siano più determinate, incoraggiate o scoraggiate, come oggidi, dalle condizioni della vita materiale, ma dai bisogni e dagli interessi del sesso medesimo. Bisogna che tra due individui, la questione del sesso – quando si pone – non sia eternamente accompagnata come dalla sua ombra schernitrice, dalla questione dello stomaco.

L'amore libero, è il sesso che guadagna, per così dire, il suo diritto di cittadinanza, è l'attività altruista dell'amore riconosciuta solo giudice, e sola padrona nel suo proprio dominio, e come equivalente alle altre.

Ora, questo ideale che comincia ad imporsi ad alcuni, non è un'ambizione esagerata, un sogno d'utopista.

Questo modo di considerare l'amore, questo posto da fargli nelle società nostre non è al disopra delle possibilità attuali.

Per colui che si arresta alla superficie delle cose, la vita moderna è una lotta sì violenta, una concorrenza sì accanita, uno sforzo sì assorbente in vista dei più umili bisogni materiali, da sembrargli che non debba rimanere più posto per le preoccupazioni più elevate. Il problema della vita individuale è già così complicato da sembrare affatto naturale che i destini della specie debbano essere relegati al secondo piano, rimessi in balia del caso. Noi non saremmo più progrediti, rispetto a ciò, di quel che fossero le epoche remote, ove l'uomo era appena distratto, per l'atto sessuale, dalla sua lotta formidabile contro gli elementi e le fiere.

Ma fermarsi lì e mettersi così il cuore in pace per ciò che riflette la parte possibile dell'amore nelle nostre società, sarebbe una visione radicalmente falsa delle realtà. Sotto la povertà apparente del nostro tempo e reale soltanto per l'individuo, per l'unità sociale, si nasconde un'enorme ricchezza collettiva. Delle macchine potenti producono in quantità illimitata gli oggetti necessari alla vita. I processi di cultura dovuti alla scienza decuplicano il reddito del suolo. I mezzi di trasporto sempre più rapidi permettono di utilizzare dappertutto nello stesso tempo le materie provenienti da tutti i punti del globo. Ed è questa abbondanza stessa, questa sicurezza della vita materiale – sicurezza possibile per tutti, se non reale – che ci autorizza a

reclamare il nostro diritto alla vita più alta, che ci esorta a perseguire lo sviluppo delle nostre attività più pure, la soddisfazione dei nostri sentimenti più delicati e più preziosi, come l'amore.

Ma affinché queste ricchezze si spandano in pioggia benefica sul suolo sociale, fecondandovi tutta una messe di gioie e di virtù, bisogna che alcuni cessino di detenerle, e soprattutto, detenendole, cessino di impedire che si moltiplichino. Importa che una minoranza di accaparratori non ci impedisca più a lungo di utilizzare per lo sviluppo della specie la sicurezza dell'individuo. Perché, se noi siamo *virtualmente* i cittadini fortunati d'un paese d'abbondanza, *attualmente* noi siamo i dipendenti miserabili di ingordi padroni.

Sono questi padroni, questi proprietari, questi imprenditori che rubandoci i benefici materiali della nostra ricchezza, ci privano ancora dei suoi benefici morali, ci condannano alla bestialità e ci interdicono, tra le altre, le gioie dell'amore come una cosa troppo alta per noi, troppo al di sopra dei nostri mezzi.

È il regime della proprietà, del capitale, del salariato, che compie oggidì la parte degli ostacoli naturali dai quali l'uomo durò tanta fatica a liberarsi. È desso che ci confisca il beneficio delle lotte secolari da cui l'umanità uscì trionfante, e che ci impedisce di proseguire la nostra evoluzione verso il meglio. Bisogna dunque, innanzi tutto, che ci liberiamo dal suo giogo, quale si sia lo scopo di rinnovazione che possiamo proporci.

Alla sedicente economia sociale fondata sull'enorme spreco di ricchezze per opera dei più abili e dei meno scrupolosi, bisogna sostituire la solidarietà, l'eguaglianza comunista.

Per ciò che concerne l'amore come per tutto il resto, là è la salute.

Certuni, io lo so, grideranno alla demenza e domanderanno come sia possibile risolvere, con una formula economica, codesta questione dell'amore che si estende sino alle più grandi complessità del sentimento. Ma a quale conclusione dunque potremmo noi arrivare, se non a quella dell'amore liberato dal comunismo, dal momento che – nel corso dei capitoli precedenti – noi abbiamo visto che l'amore è schiavo della proprietà? In quale altro rimedio riporre la nostra speranza, dopo che negli impedimenti che la società attuale suscita contro l'amore, nel disprezzo in cui essa lo soffoca, nella servitù in cui lo mantiene, noi abbiamo sempre riconosciuto l'opera della proprietà e del capitale?

L'individuo è posto sotto l'influenza immediata delle condizioni che gli sono fatte dalla necessità di assicurarsi la vita. E noi ritroviamo l'influenza di queste condizioni attraverso tutte le sue maniere d'essere, in tutte le manifestazioni del suo carattere, sino nelle parti più remote di questo. È soltanto alla luce di questa idea che è possibile apprezzare la condizione attuale e preconizzare il futuro destino dell'amore.

L'amore non è che un prolungamento, un'espansione della vita individuale. Quando la vita individuale sarà

libera, larga e serena, la vita sessuale lo diverrà essa pure, subitamente.

La questione dell'avvenire dell'amore si trova legata a quella della vita economica. Dopo essere passate per le stesse fasi, le due questioni saranno risolte simultaneamente, ed entrambe lo saranno mediante il comunismo, sola economia sociale ove l'individuo godrà, senza rischio di perdita e di sprechi, di tutte le ricchezze attualmente possibili.

È qui dove appare, ancora una volta, quella verità che tanto importa diffondere, cioè che il comunismo non è soltanto la gioia dei ventri, ma anche quella dei cuori e dei cervelli. Una volta chiamati a goderne, noi non vi troveremo soltanto la sicurezza materiale, ma anche il libero esercizio delle nostre facoltà più larghe, precisamente come il tapino che indebolito da un lungo digiuno, ritrova, mangiando, le sue facoltà mentali nello stesso tempo che le forze fisiche.

La questione tanto importante dell'amore dei sessi non è dunque, come si sarebbe tentati di credere, una questione a parte tra le preoccupazioni rivoluzionarie. L'imperiosa necessità che noi sentiamo di maggior libertà e maggior purezza nella vita amorosa non rivela un'opera a parte da compiere. È semplicemente una ragione nuova per lavorare con tutte le nostre forze per la rivoluzione da cui nascerà o verrà affrettato l'ordinamento comunista.

*
* *

Se ora ci vien chiesto d'espore, in modo dettagliato ciò che avverrà delle relazioni sessuali e dell'amore nella società comunista e libera, rispondiamo innanzitutto con Engels: «Ciò si determinerà quando sarà cresciuta una novella generazione, una generazione d'uomini che mai in lor vita saranno stati nel caso di acquistare a prezzo di danaro o con l'ausilio di ogni altra potenza sociale la caduta di una donna e una generazione di donne che mai non si saranno trovate nel caso di darsi a un uomo per motivi diversi da quelli del vero amore, o di rifiutarsi all'amante, per paura delle conseguenze economiche dell'abbandono.»

Per altro, non ci sono interdette larghe previsioni; al contrario, queste s'impongono. Infatti, stabilendo ciò che bisognava intendere per *amore libero* e le ragioni del suo divenire, noi abbiamo riunito sufficienti dati per dedurre almeno a grandi tratti, quelle che dell'amor libero si potrebbero dire le conseguenze.

Dopo ciò che precede, è impossibile non ammettere che alla dissoluzione della società borghese seguirà un immenso progresso nel modo di concludere e di vivere l'unione sessuale.

Nè ci lasciamo punto di illusioni.

Noi non pensiamo che il campo sessuale nella società futura, sarà una sorta di eden ove gli individui meglio assortiti si incontreranno con una concordanza quasi

matematica per unioni senza nubi. Anche allora, come oggidi, si avranno degli amori non divisi, dei tentativi e degli assaggi, errori e disinganni, malintesi, disgusti, aberrazioni e sofferenze. Quale sia per essere la prosperità materiale dell'uomo futuro, la vita sentimentale gli serba delle tristezze inevitabili. E fra queste, quelle dell'amore pare debbano occupare sempre un largo posto. Ma una buona parte, almeno di queste tristezze possono, debbono scomparire.

È troppo evidente che una volta aboliti gli ostacoli che la società capitalistica ed autoritaria apporta oggidi allo schiudersi dell'amore, la quantità d'amore aumenterà tra gli uomini. E non è meno evidente che le unioni fondate sull'amore hanno più fortuna di essere felici di quelle concluse per interesse o per azzardo; soprattutto, quando l'amore sessuale si sarà purificato, come noi vedremo a momenti, sotto l'influenza delle stesse condizioni sociali alle quali già dovrà la sua indipendenza.

È evidente ancora che l'attività sessuale emancipata, nello stesso tempo che farà unioni meglio assortite, renderà le liberazioni più facili. Il contratto d'unione tra i sessi per la vita comune diverrà, nella società futura, un vero contratto libero, vale a dire liberamente concluso e liberamente rescisso. Il bisogno di un matrimonio più conforme a ragione, ossia d'un contratto che non sia più una catena, comincia già oggi giorno a farsi vivamente sentire. Un certo numero d'uomini e di donne prevedendo la possibilità d'un disaccordo e d'una

rottura, non vogliono più, onde rendere questa rottura più facile, legarsi coi ferri dell'unione legale. Ma l'unione legalmente libera dell'oggi, noi abbiamo avuto già l'occasione di dirlo, non è una soluzione completa di questa grave questione. Fin a tanto che esisteranno delle costrizioni economiche, la libertà legale, in questo dominio come in tutti gli altri, non sarà che un'apparenza. E il divorzio attuale che, con le sue imperfezioni, non è meno un primo passo verso l'unione libera, precorre in questo senso, ancora d'un bel tratto le possibilità sociali. Per trattenere una donna, ad esempio, nella casa di un uomo ch'ella disprezza e detesta, non vi è soltanto la tradizione autoritaria della monogamia borghese, rappresentata dalla legge e dall'opinione, ma anche e soprattutto, la questione del vitto e dell'alloggio. Il matrimonio indissolubile è un pregiudizio, non v'è dubbio, ma esso è anche, in molti casi un interesse. L'abrogazione delle leggi che reggono oggidì il matrimonio e tolgono agli individui la libera disposizione di sè stessi, sarebbe effettivamente nello stato attuale delle cose, un'inconsequenza che lederebbe grandemente gli interessi di ciascuno. Per ciò che il matrimonio attuale è il più spesso e per differenti aspetti un vero contratto d'affari, è nell'interesse attuale degli individui ch'esso sia, come ogni altra sorta di contratto, protetto e garantito contro le fantasie dei contraenti.

Nel seno della società comunista e libera dell'avvenire, vi saranno, come nella nostra, individui che, nella soluzione del problema sessuale,

commetteranno degli errori, scambieranno un capriccio per il pegno di lungo attaccamento, o scoviranno in sè stessi, coll'andar del tempo, delle ragioni d'incompatibilità non scorte dapprima. Ma costoro, almeno, non saranno e non si stimeranno più vittime eterne del loro errore. Una volta solidamente fondata sull'indipendenza economica di ciascun sposo rispetto all'altro, la libertà di rescindere il contratto coniugale, più e meglio che se fosse scritta in un codice, sarà passata nei costumi. Ciò non vuol dire che queste rotture debbano essere frequenti e risolte con un sì o con un no: è probabile anzi che esse saranno più rare che non siano oggi. Solamente, esse saranno considerate come cose naturali, nè ridicole nè disonoranti. Sembrerà immorale, non già l'aver avuto più relazioni, ma, al contrario, l'aver potuto continuare una prima unione ove l'intimità morale non corrispondeva all'intimità fisica. Non si troverà più strano, come oggidi, che anche le donne passino per delle unioni temporanee, prima d'aver potuto incontrare l'unione definitiva e giustificata da un accordo vero dei caratteri e delle simpatie. Il gran problema sarà di realizzare codesta unione. Che essa avvenga al primo incontro o dopo uno o più tentativi, poco importerà. Nello stesso tempo spariranno i pregiudizi ridicoli che si riattaccano allo stesso ordine di idee, quali, per esempio, quello della verginità per la donna. Più non si vedranno uomini i quali, tra due donne, l'una ricca di qualità, l'altra di molto inferiore ma vergine, sceglieranno la seconda, semplicemente perchè

vergine o saprà rappresentare la commedia della verginità. Parimenti le donne si studieranno di portare nel matrimonio le qualità del cuore e dello spirito in luogo di mettere la loro gloria a offrire all'uomo un corpo vergine o semivergine, cosa affatto sprovveduta d'importanza agli occhi di esseri ragionevoli.

Alla sola parola d'«unione libera» v'è della gente, è vero, che lancia le alte grida. A queste parole di franchezza: «Noi non siamo fatti per vivere insieme: separiamoci», essi preferiscono l'ipocrisia nascosta e la duplicità odiosa dell'adulterio. Essi trovano ciò «più morale». Singolare preferenza!

Certuni, bisogna dirlo, danno della loro ripugnanza delle ragioni plausibili e che valgono la pena di essere discusse. Nell'indipendenza dell'uomo e della donna in seno alla loro unione, essi vedono tutto il contrario d'un progresso. E la loro obbiezione all'unione libera, è il figlio. Essi temono che la facilità di separarsi privi il figlio delle cure della famiglia, sì necessarie soprattutto nei primi anni. E come il benessere del fanciullo alla sua entrata nella vita è, effettivamente, del più alto interesse sociale, essi sostengono che gli individui devono essere capaci e, al bisogno, obbligati di soffrire nell'interesse della società.

Ciò sta benissimo. Ma ancora bisogna intenderci. Si tratta del mantenimento del fanciullo, del suo nutrimento, del vestire, delle cure materne indispensabili?

L'obbiezione non vale contro l'unione libera nella società comunista, vale a dire in una società ove l'uomo non sarà più il *capo di famiglia*, l'intermediario tra la donna e il mezzo sociale, ed ove ogni madre, senza aver bisogno di giustificare la protezione d'un uomo, avrà il diritto di vivere e di far vivere i suoi figli. Noi pensiamo che pure oggidì la donna, anche abbandonata, mancherebbe raramente al dovere materno se essa non vi fosse costretta dalla miseria e dal pregiudizio, giacchè il più sovente non vien meno a' suoi doveri di madre che nelle congiunture estreme.

Si tratta del beneficio morale della famiglia, della calda atmosfera che questa mantiene intorno al fanciullo? Noi non crediamo che una famiglia ove il padre e la madre restano insieme contro la loro volontà e perchè una legge li ribadisce l'un all'altro, non crediamo che questa famiglia sia un mezzo di coltura morale troppo degno d'essere rimpianto. Ci sembra, al contrario, che il figlio deve essere sottratto a un tale ambiente di discordia e di menzogna.

Per combattere l'unione libera, altri ancora si appoggiano, al di fuori delle ragioni tirate dall'interesse dei figli, nell'ideale dell'unione unica e durevole. Questo ideale è anche il nostro. Se l'entusiastica spontaneità dell'amore è capace di ravvicinare in un'intimità profonda due esseri sconosciuti l'uno all'altro alcuni giorni avanti, sola una lunga pratica della vita in comune può fare nascere lo spirito di devozione, l'affetto, la stima e la conoscenza dei caratteri necessaria

per rendere utile e benefica la collaborazione dei sessi. Di più, l'unione dell'uomo o della donna, non è una aggiunzione, ma una mescolanza. Ciascun dei due si trasforma, si modifica al contatto dell'altro, e nel cangiare più volte il senso di questa modificazione, nel subire troppi accomodamenti di questo genere, non vi può essere che dissipazione di forza umana e disordine nell'economia della vita.

Lo si voglia o no, del resto, sembra bene che l'umanità si diriga, benchè lentamente, verso questo ideale, meglio in accordo con la delicatezza crescente dei costumi. Senza lasciarsi imporre dall'apparenza mentitrice della monogamia ufficiale, si può dire che l'uomo passerà dall'amore disperso all'amore unico, come è passato dall'istinto sessuale all'amore. I due progressi sono del medesimo ordine. E ciò apparirà più chiaramente ancora, a misura che noi, divenendo più razionale l'organizzazione della società, ci sbarazzeremo più facilmente delle brutalità ancestrali di cui sono vestigi la poligamia e la poliandria disordinate.

Ma se, in nome d'un tale ideale, si può scongiurare i giovani di procedere con la più gran serietà nella scelta e nelle meditazioni che devono precedere l'unione sessuale, se si può ancora esortarli a ben pesare le ragioni che possono militare in favore d'un divorzio e a non risolversi alla leggera a questo atto importante della loro vita, non si può, in nessun caso, insegnare loro che l'unione dei sessi è cosa indissolubile, nè, a più forte ragione, sottoscrivere alle coercizioni legali che

sanzionano la schiavitù coniugale. La durata dell'unione non ha valore infatti, che come un segno, come una prova d'unione felice e ben riuscita. Ora, come impegnarci a realizzare una unione durevole, ossia in fin dei conti una unione felice, se ci si rifiuta il potere di rompere l'unione precaria e mancata? Bisognerebbe ammettere che in questa materia non vi sieno errori possibili. – Invece, ve ne sono e ve ne saranno sempre. L'unione libera non è dunque la negazione, ma piuttosto la condizione necessaria dell'unione durevole. D'altra parte, si può volere che il matrimonio sia fondato – come deve – sull'amore, senza ammettere nel seno dell'unione la più intera libertà? L'amore non vive forse essenzialmente di libertà?

Persuadere sè stessi della felicità delle unioni, per ciò solo che dei dispositivi estranei alla volontà degli sposi, oppure i pregiudizi degli sposi stessi hanno rese queste unioni indissolubili, è, insieme un controsenso e un'ingenuità. È imitare i buoni villani che credono l'operazione senza dolore, perchè il ciarlatano soffoca sotto un rullo uniforme di tamburo le grida disperate dei pazienti.

Si pensa d'altra parte che la comodità delle separazioni le faccia più numerose, se nient'altro non le prepari e incoraggi? Si pensa che le coercizioni legali creano delle necessità d'agire? Esse le seguono piuttosto e le registrano. E per conseguenza intralciano l'individuo nella sua libertà senza mai aiutarlo a compiere il suo dovere. Che, talvolta, nell'unione dei

sessi gli individui debbano scomparire almeno parzialmente davanti agli interessi della famiglia e della razza, noi non lo neghiamo. Ma questo non vuol dire che vi sia bisogno di leggi per costringerci a farlo. Coloro che comprendono l'importanza di sacrificare un loro piacere egoista a una determinata obbligazione morale, o di lasciare prevalere certe ragioni d'agire su certe altre, lo fanno senza esservi forzati. Gli altri sanno girare la legge.

Sulla durata delle unioni e sulla loro moralità il dogma del matrimonio indissolubile e le leggi che lo sanzionano non possono avere che degli effetti disastrosi. Non vi è nulla in fatti che tenti come le cose proibite. Non v'è gente più disposta a detestarsi e a fuggirsi di coloro cui si è imposto di restare insieme.

L'unione legale, fattizia e superficiale, uccide l'unione intima, l'unione reale. Le formalità che passano per essere simboli inoffensivi finiscono per cacciare le realtà di cui occupano il posto. Esse esteriorizzano ciò che dovrebbe restare interiore.

Poichè si trova l'unione coniugale bell'e fatta dalla legge, regolata e imposta da essa, a che scopo realizzarla noi stessi mediante l'affezione, la fedeltà, la devozione, le concessioni reciproche, tutte le virtù del focolare? Già al tempo dei trovatori si era fatta questa considerazione, e uno di essi diceva: «Uno sposo farebbe qualche cosa di contrario all'onore se pretendesse di comportarsi con la propria moglie come un cavaliere con la sua dama, giacchè la bontà dell'uno

o dell'altro non se ne potrebbe accrescere e non ne risulterebbe per essi niente di più di quello che già esisteva di diritto.»

Per quanto ciò possa sembrare paradossale a coloro che non sanno veder l'uomo altrimenti che a traverso il Codice, unione libera significa dunque unione durevole, unione fedele, ben più che unione effimera. E la monogamia che certuni cercano dietro di noi come una legge antica delle unioni, la monogamia che è davanti a noi e verso la quale cammina, io penso, l'umanità, non avrà qualche fortuna di realizzarsi se non al tempo futuro dell'amore libero. Allora una monogamia di sentimento e di ragione prenderà il posto della monogamia utilitaria, triste cosa ufficiale, tutta di figura e di menzogna, praticata oggidì sotto la ferula della legge.

E ciò non sarà solamente perchè gli individui potranno scegliersi liberamente e vivere nella sana atmosfera d'un contratto sempre risolubile. Sarà anche e soprattutto perchè la nuova vita sociale, produttrice di temperamenti più sani, di caratteri meglio temprati, avrà sull'amore la stessa influenza felice che su tutte le altre attività nostre.

*

* *

La libertà dell'amore, nel senso che noi abbiamo dato sin qui a queste parole, non deve essere che una prima

tappa che condurrà grado a grado alla purificazione dell'amore. Il potere di fissare la propria scelta sessuale in dipendenza delle sole ragioni dedotte dalla vita sessuale, di contrarre e di rompere liberamente l'unione coniugale, si completerà mediante il potere di raffinare il proprio ideale sessuale. Sarà, se si vuole, una potenza più alta, un secondo grado dell'amore libero.

Uno, semplice ed immutabile in apparenza, l'amore è, in realtà, infinitamente complesso, diverso e perfettibile. Spontaneo, se lo si considera nel momento in cui nasce dall'incontro di due individualità simpatiche, esso è al contrario il risultato di una lunga elaborazione se lo si considera come energia latente. Ed è durante questa elaborazione che sono utilizzati in bene o in male, i risultati dell'esperienza personale o trasmessa, individuale o sociale. Si impara ad amare come si impara tutto il resto, e si impara ad amare male o ad amare bene.

Indipendentemente dall'attrazione che s'esercita tra un uomo e una donna – attrazione che rappresenta nell'amore la parte istintiva – ciascuno dei due, all'insaputa dell'altro, può realizzare un amore più perfetto secondo la sua concezione e la sua personale intesa dell'amore.

Questo modo di essere di ognuno in faccia al grande problema dell'unione dei sessi, è quello che si potrebbe chiamare la moralità dell'amore, ed educazione dell'amore quella che conferisce questa moralità.

Alla base stessa di questa educazione che si realizza in molti modi diversi, deve trovarsi un insegnamento delle cose del sesso dal duplice punto di vista fisiologico e morale, insegnamento destinato a munire i giovani degli avvertimenti e dei consigli necessari per l'ora sì critica in cui si manifesta il risveglio dei sensi. Quando, per effetto di questo destarsi a una nuova vita, l'immaginazione dell'adolescente si esalta sino a un'attività divorante, importa che essa non sia lasciata senza alimento, e soprattutto senza alimento sano.

Occorre appena dire che un tale insegnamento non si dà nè si può dare nella società presente, perchè incompatibile con essa. L'educazione è sempre il riflesso e l'istrumento del dogma sociale in vigore. Questa è la ragione per cui è impossibile che nella famiglia o nella scuola, i giovani siano educati, oggi, all'intelligenza del loro sesso. Da questa intelligenza, infatti deve nascere, in ognuno, il desiderio di affrancare il proprio istinto sessuale, e noi abbiamo visto davvicino, nei precedenti capitoli di questo libro, che la società attuale è fondata sulla servitù di tale istinto. Noi abbiamo visto che l'amore è lo spauracchio della famiglia, la vittima della proprietà e del capitale. D'altra parte in un mondo la cui grande formola è l'egoismo, l'educazione lascia da una parte, fatalmente, tutte le attività che non sono immediatamente utilizzabili nella lotta per la vita materiale.

Per tale riguardo, l'educazione borghese vive dunque ancora sul vecchio fondo d'ipocrisia clericale. O si

insulta all'amore e i giovani non hanno più alcun scrupolo a mescolarvi venuto il momento, ogni bassezza, e a prostituire degli organi già spregiati come impuri; o non se ne parla affatto, si copre col silenzio tutto questo lato della vita, il che non val meglio. In ogni caso l'educazione attuale, sia essa destinata al povero o al ricco, perviene ai due risultati seguenti: da una parte i giovani si trovano senza guida nella vita quando l'epoca dell'amore s'apre davanti ad essi burrascosa e irta di scogli; dall'altra, gli adolescenti si pervertiscono l'immaginazione ostinandosi a sollevare il velo che si abbassa dinanzi alla loro curiosità. È col lavoro di queste immaginazioni sovraeccitate che si spiegano in gran parte, come noi lo vedremo a momenti, le aberrazioni passionali. È qui che trova il suo punto di partenza la sensualità morbosa, questo ostacolo sì grande e sì frequente all'amore armonico e sano.

Codesto vero abuso di confidenza della pedagogia attuale verso i giovanetti, è completato dall'isolamento assurdo in cui, sempre per le stesse ragioni, ragazzi da una parte, fanciulle dall'altra, sono rigorosamente tenuti durante i primi anni della vita. Quando in una società meno feroce contro l'amore, questa clausura reciproca dei sessi avrà cessato, allora giovanetti e fanciulle potranno contrarre a vicenda dall'infanzia un'abitudine morale preziosa. Questa necessaria preparazione psicologica di ciascun sesso per opera dell'altro, non coinciderà più come oggi col risveglio dei sensi e per conseguenza sarà meglio fatta.

Ne risulterà ancora che i giovani, meglio abituati a stare insieme, saranno più padroni di sé stessi nel momento dei desideri, e per conseguenza più chiaroveggenti, più atti a dedicarsi in modo serio alla meditazione e alla scelta dell'amore.

Libera dai pregiudizi e dalle preoccupazioni della società borghese, l'educazione futura getterà quindi nelle anime il germe di una vita sessuale più degna e più sana.

Ma l'educazione dell'amore non sarà solamente il fatto d'una nuova pedagogia. L'amore divenuto libero si purificherà per così dire da sé stesso, mediante la sola pratica della vita sociale.

Nel seno della società rispettosa dell'amore nascerà una concezione nuova dell'amore medesimo e pur anche una certa deferenza per questo sentimento, precisamente come dalla società rispettosa del lavoro nascerà entusiasmo e deferenza per il lavoro.

L'unione sessuale apparirà poco a poco come un alto dovere, una cosa di gravità e d'importanza che si cesserà di trattare alla leggera.

In antagonismo con la dura avarizia e l'egoismo profondo dei costumi sociali, l'amore è oggi considerato come un'eccezione, una fortuna della quale bisogna affrettarsi di godere, e che, assai spesso, non si può godere che di sfuggita e in segreto. Per questo non ci si mostra difficili sulla natura di questo sentimento: lo si prende come viene; ci si contenta dell'impulsione e dell'istinto. È un piacere e non un dovere. Un piacere che si brucia dalla voglia di assaggiare, e del quale,

poichè difficilmente si tocca, si prende quel che si può, ossia le emozioni superficiali, affrettate e passeggerie, non l'intima e profonda realtà. Le ragazze soprattutto, la cui vita sessuale è ancora assai meno libera di quella dei loro fratelli, di rado si elevano, in amore, al disopra dell'impulsione e dell'istinto. Ed è per esse una sorgente di terribili disinganni.

Allorquando ognuno – uomo o donna – sarà libero di sè stesso, nessuno più essendo costretto a darsi per interesse, o a fingere la commedia dell'amore; allorquando l'amore non sarà più una cosa straordinaria, una fortuna insperata, prima di conoscere la vita sessuale gli uomini saranno meno frettolosi e più esigenti.

L'amore per l'amore, l'emozione d'amore non basterà più. La scelta sessuale ammetterà ognora più la ragione a lato dell'istinto; ciascuno si sarà formato un ideale. Su questo punto come su altri, si avranno delle ambizioni da soddisfare. Si creerà così una vera emulazione, che avrà per oggetto l'ideale sessuale, e conseguentemente si creerà un auto-controllo. I sessi dovranno realmente meritarsi in luogo, come oggidì avviene, di abbandonarsi, o di prendersi colla prepotenza o coll'astuzia. Coloro che più saran riusciti a raffinare il loro ideale sessuale, costoro troveranno più facilmente l'amore e l'unione, e non quello che posseggono, come oggi nè più nè meno avviene. La repugnanza attuale di alcuni per le forme basse del sentimento si propagherà. E l'amore, divenendo meno istintivo, non sarà più ciò

che è oggidì, quasi esclusivamente fisico, sensuale, malizioso e poveramente sentimentale.

L'amore nella società futura, si purificherà ancora e specialmente perchè esso metterà di fronte due eguali.

Oggi l'uomo e la donna sono l'uno di fronte all'altro nella situazione di due esseri di disuguale importanza. Non ancora ha potuto stabilirsi la nozione di una stretta equivalenza tra le due serie d'esseri che collaborano per una parte eguale, benchè in maniera differente, all'opera della vita. È con l'orgoglio e l'autorità sdegnosa d'un superiore che l'uomo, di solito, tratta la donna. E benchè questa si ribelli talvolta entro di sè contro le pretese abusive del suo compagno, e sappia prendere la sua rivincita con mezzi indiretti, non gli si avvicina meno con tutti i sentimenti d'una subalterna. Essa ammette la sua inferiorità e vi si rassegna, poichè le sue astuzie medesime e la sua finta docilità non fanno che consacrare un po' più questa inferiorità. L'affezione più tenera, la comprensione più sana del comune dovere nella lotta, che si combatte insieme, l'accordo perfetto della coppia umana non riescono ancora a cancellare codeste abitudini, frutto d'una lunga tradizione e d'una costante esperienza.

Questo stato d'anima che l'uomo e la donna traducono in tutti i loro rapporti corrisponde infatti alla loro gerarchia sociale nel passato e nel presente. L'uomo del passato ridusse più d'una volta in ischiavitù la sua compagna libera e nei nostri codici si trovano ancora numerose vestigia dell'antico servaggio femminile.

La donna deve obbedienza al marito. Ella è obbligata di accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza. Senza l'autorizzazione del marito la donna non può stare in giudizio, nonchè dare, alienare ipotecare, acquistare: tutte cose che il marito può fare liberamente. Il marito solo amministra i beni della comunità. Il padre solo esercita l'autorità sui figli, ecc... In un modo generale e per tutti gli atti della vita sociale, le donne, maritate o no, sono considerate come minorenni e private dei diritti più elementari. La qual cosa non è fatta, senza dubbio, per incoraggiare l'uomo a considerare la sua compagna come eguale.

Questa inferiorità sociale della donna, sanzionata da leggi umilianti, durerà quanto il diritto di proprietà che la spiega in gran parte, come noi vedemmo più sopra occupandoci del matrimonio borghese. È, in fatti, come capo di famiglia proprietario – proprietario d'una fortuna o d'un magro salario, importa poco – che l'uomo s'impone. Questo prestigio, passato nei costumi, egli lo conserva pur anco di fronte alla donna che possiede per proprio conto.

L'odiosa prepotenza dell'uomo si appoggia direttamente sulla vita sociale quale ce la foggiano la proprietà, il capitale e il salariato. A cagione del suo carattere più intimo e più altruista, la cooperazione della donna all'opera della vita passò sempre più o meno inavvertita. Il suo lavoro di madre e di massaia fu colpito d'inferiorità mentre quello dell'uomo era in rialzo. Sin dall'origine fu attribuita un'importanza più

grande al sesso più specialmente incaricato di provvedere alla vita individuale, quella della specie ponendosi in seconda linea. Quando l'uomo non ebbe più da lottare contro gli ostacoli naturali fu alla proprietà che gli bisognò strappare penosamente i mezzi di vivere. Valutato in funzione della proprietà e del salariato, lo sforzo mascolino continuò a sembrare più meritorio dello sforzo femminile. L'interesse si portò sulle attività produttrici del salario; la donna restò l'accessorio, il riflesso, l'inferiore. L'uomo già ingrandito dai suoi privilegi legali, prese e ancora conserva agli occhi della donna l'importanza e il prestigio d'un agente intermedio tra lei e il mezzo sociale. Solo la pratica della vita comunista può dunque infrangere l'implacabile gerarchia stabilita da tanti secoli tra le funzioni maschili e femminili. Essa sola può identificarle, armonizzarle, metterle entrambe allo stesso livello. Essa sola serba alla donna ben altro che un posto di cliente e di protetta, e conseguentemente, di subalterna e d'ineguale.

Una volta abolita la proprietà e con essa la tradizione autoritaria istituita a profitto dell'uomo contro la donna; una volta instaurata, in sua vece, l'economia sociale che metterà in rilievo l'equivalenza dei sessi, l'individualismo femminile si fortificherà e non tarderà a occupare un posto uguale all'individualismo mascolino. Dopo tanti secoli d'ombra, d'annichilimento e di oblio la donna sarà ingrandita a suoi propri occhi come a quelli dell'uomo, e di conseguenza la moralità

dell'unione sessuale e dei sentimenti che vi si connettono salirà di più gradi. L'amore s'arricchirà allora di tutto quello che apporta con sé la coscienza dell'eguaglianza. Esso non sarà più, da parte dell'uomo, come avviene troppo spesso oggi, la condiscendenza d'un padrone per una servente che egli disprezza, ma della quale cerca di fare un istrumento di gioia egoistica e bassa. Non sarà più, da parte della donna, una rivincita d'inferiore che abusa d'un trionfo momentaneo e si compiace d'annichilire talvolta l'energia totale del vinto. L'amore non porterà più nel suo seno, come oggi, questa particella di odio, che allontana l'idea dell'unione vera, franca e leale. Più non sussisterà tra l'uomo e la donna questo retro pensiero d'ineguaglianza che conferisce così di frequente all'amore moderno il carattere di una lotta snervante e dissimulata. In luogo di tentare di asservirsi e di annichilirsi reciprocamente, ciascuno dei due associati, al momento dell'amore, metterà la sua cura a mantenere più puro che sia possibile il tipo del suo compagno onde allargare d'altrettanto l'orizzonte della nuova vita a due. In luogo d'essere un'occasione di simulazione e di pervertimento, l'amore sarà l'esaltazione e il raffinamento dei caratteri, perchè l'uomo e la donna non avendo più, l'uno per l'altro, nessun motivo di invidia, di disprezzo o di rancore, ciascuno vorrà mostrarsi, in questo solenne confronto dei sessi, il più che sia possibile bello, energico e padrone di sé. L'eguaglianza assoluta e la libertà

assoluta congiunte saranno in amore come in tutte le cose i grandi fattori d'armonia e di progresso.

*

* *

Ci si obbietterà, senza dubbio, che la vita libera e comunista non preserverà gli individui dalle passioni cui dà adito sì frequentemente l'attività sessuale e che formano oggidi un ostacolo insuperabile perchè l'amore sia vissuto nella sana ed uniforme sua realtà, quale una semplice fase del nostro sviluppo fisiologico e morale.

Si dirà che per molti uomini e donne l'amore presenterà sempre i caratteri d'una crisi dolorosa, d'una febbre, d'una ipertrofia sentimentale che si palesa con eccessi, disordini psichici, perversimenti, laddove per altri esso sarà sempre quell'intrigo continuo, quel dramma senza fine, quel desiderio insaziato di godimenti sempre nuovi, incapace di quiete, del quale i costumi attuali ci forniscono esempi sì numerosi.

La prima obiezione che si oppone a ogni progetto di rinnovamento sociale è sempre quella delle «passioni umane». E non ci si accorge che invece di mettere nell'imbarazzo i ricercatori del meglio, essa fornisce loro dei nuovi argomenti.

Si parla sempre delle passioni come di macchie indelebili e invariabili della natura umana, come di realtà dotate d'una esistenza propria al di fuori della nostra. Nulla è meno esatto. Le nostre passioni siamo

noi stessi. Produttrici d'atti buoni o cattivi, sani o malsani, utili o nocevoli, le nostre attività sono sempre le medesime. Esse portano dei frutti differenti a secondo degli ambienti più o meno favorevoli che trovano.

Fino a tanto che le nostre inclinazioni trovano libera dinanzi a loro la strada, esse proseguono il loro cammino verso la meta senza perderla di vista. Ma se la strada è ostruita, allora s'indugiano, si ripiegano su sè stesse, prendono nella nostra vita un'importanza esagerata, un posto preponderante. Ed è così che – dimenticando lo scopo stesso delle nostre attività – noi finiamo per non annettere importanza che al piacere di sentirle in esercizio, ricerchiamo questo piacere avidamente, lo assaporiamo con un diletterantismo pericoloso, ne contragghiamo l'abitudine ed arriviamo a sacrificare loro tutto il resto, facendone uno scopo speciale e sufficiente. A questo punto la passione è nata.

Le nostre passioni non sono che tendenze pervertite. E basta che siano suscitati degli ostacoli alle nostre tendenze più normali perchè queste divengano, pel meccanismo spiegato or ora, delle abitudini produttrici di disordini e di corruzione.

È quello che accade per l'amore. Se esso oggidì si manifesta così di frequente sotto una forma aberrante, altrimenti detta passionale, ciò avviene quasi sempre a causa degli ostacoli d'ogni natura che incontra sulla sua strada. Infatti, noi lo sappiamo, non vi è forse un altro sentimento, che sia come questo, ostacolato, combattuto, detestato. Ostacoli morali, ostacoli

materiali: nulla vi manca. Noi già sappiamo a quali ragioni si debbano. L'educazione, noi abbiamo visto sopra in qual modo, inizia contro l'amore l'opera di proibizione; le durezza economiche la compiono. Non appena il giovane o la giovane sono lanciati nella vita, non appena essi son venuti a contatto con il mezzo sociale, mille impedimenti sorgono per contrariare la loro attività sessuale.

Come, in una tal società, gli individui non potrebbero essere condannati all'idea fissa dell'amore ed alle agitazioni che essa produce?

Della vita sociale artificiale in cui noi ci dibattiamo, la natura non tien conto, essa. Il bisogno d'amore che è in noi, perdura vivace, grida le sue esigenze e così, ripiegato su sè stesso, si pervertisce. Impedito di pervenire a un'intiera e calmante soddisfazione di sè, l'amore costituisce per molti una vera ossessione. A forza d'amare a vuoto o a caso, si finisce per cercare non più questo o quell'individuo determinato – che è proprio dell'amore sano – ma l'emozione d'amore per sè stessa, – ciò che è proprio della passione. E non si pensa più che a moltiplicare ed a variare senza cessa le occasioni del piacere speciale di cui non si è più in grado di far senza.

Similmente è pure dalle immaginazioni sovreccitate, dai desiderii insoddisfatti che nascono le forme più tormentate e più anormali dell'amore. In una società ove non vi ha ancora posto per l'amore, si comprende come la passione d'amore lasci dietro di sè lutto e rovine. Le

forme diverse di questa passione non sono il più di sovente, che le allucinazioni prodotte dall'astinenza, come quelle della vista lo sono dalla fame. Contrariato dalla vita sociale, non solamente il bisogno d'amare si manifesta con una violenza d'espansione inseparabile da ogni compressione, ma immagina anche tutti i raffinamenti e tutte le corruzioni suscettibili di rendere più acuto il piacere d'amare. Sapendosi, in qualche modo, condannato dalla vita sociale, il bisogno d'amare si studia di riguadagnare in acutezza ciò che perde in sicurezza, come quei malati che vogliono condensare le maggiori gioie possibili nel poco tempo che loro rimane da vivere.

Di qui la ricerca di quelle complicazioni sensuali o sentimentali che l'ingegnosità degli «appassionati» sa variare all'infinito e sotto le quali l'amore normale diviene pressochè irricognoscibile. Divenuto semplice occasione di godimento egoistico l'amore è interpretato secondo i temperamenti e le fantasie. È come un dedalo di nevrosi inestricabile, ove perversioni e raffinatezze si complicano e s'intrecciano.

Ma per quanto lontano si spinga l'analisi dei «casi passionali» si vede sempre apparire, maggiore o minore, la responsabilità dell'organizzazione sociale attuale. Trasformare l'inclinazione sessuale normale in una passione dolorosa e malsana, tale è nei casi più frequenti, oggi giorno, il risultato dell'esperienza sociale, sia questa personale o collettiva, individuale o ereditaria, debbasi essa all'educazione, alla suggestione

dei costumi ambienti, ovvero al semplice contatto dell'individuo con il mezzo. Le stesse istituzioni che impediscono all'amore di raffinarsi si comportano verso di esso da agenti perversitori.

È perciò che noi abbiamo ragione di credere che anche le malattie morali le quali turbano sì profondamente oggi la vita sessuale e che si chiamano passioni, possono diminuire in forti proporzioni, se non scomparire, in un mezzo sociale meno ostile alla libera soddisfazione dei nostri bisogni.

*

* *

Liberatosi, in una larga misura, dalle forme aberranti che riveste oggidi; più sano, più leale, più cosciente, più durevole, tale sarà dunque l'amore, secondo ogni probabilità, nella società comunista e libera. Allora soltanto si vedrà accelerarsi verso una forma sempre più nobile e pura l'elaborazione di questo sentimento che, noi lo sappiamo, è opera dei secoli.

E, è bene notarlo nel concludere, questi rapporti nuovi tra i sessi non vorranno dire solamente maggiore gioia, dignità e quiete per gli individui, ma maggiore forza eziandio per la società.

Soddisfazione d'un bisogno, esercizio d'una facoltà normale, l'amore non è che l'individuo stesso sotto uno dei suoi aspetti. Ora non vi ha nulla, per intimo che sia,

nella vita individuale che non abbia la sua ripercussione nella vita comune.

Nello stesso modo che le condizioni del mezzo sociale lasciano la loro impronta sull'individuo, le minime particolarità della vita individuale hanno, a loro volta, una risonanza nella vita sociale. A più forte ragione una metamorfosi così importante come quella dell'amore e dell'accoppiamento. Quivi, come altrove, ritrovasi il giuoco d'azione e di reazione inevitabile tra il mezzo e l'individuo. Abbiamo parlato a lungo dell'azione della società futura sull'amore; alcune parole ci restano a scrivere per accennare fugacemente alla reazione dell'amore futuro, ossia dell'amore libero, sulla società.

Questa reazione si produrrà in più modi. Innanzi tutto per l'influenza d'un sesso sull'altro. Data la sempre più grande intimità sentimentale che esigerà la vita sessuale, codesta influenza è inevitabile. L'unione dell'uomo e della donna è sempre più una comunione intima, una penetrazione costante. Tale unione crea due esseri per più aspetti nuovi. Le due serie che compongono l'umanità non solamente si completano ma si trasformano mescolandosi. E si può dire oggidì, che l'unione intima dell'uomo e della donna è la sola capace di determinare la personalità completa di ciascuno di essi. Questo compimento del carattere che corrisponde alla vita sessuale e che è opera sua, deve evidentemente più o meno riuscire a seconda della maggiore o minore serietà nella scelta dei sessi, della maggiore o minore

elevatezza nel sentimento che li unisce e nella intelligenza della vita comune. Se oggidi la vita a due perverte troppo spesso gli individui in luogo di migliorarli, è che troppo di sovente l'amore è, da tutti i punti di vista, di una specie inferiore. Quando esso si sarà in poco tempo liberato e purificato, quest'azione inevitabile d'un sesso sull'altro svolgendosi in condizioni infinitamente migliori, sarà allora veramente profittevole ai caratteri; e ognuno può di leggieri apprezzare tutto il bene che, per contraccollo, la società nel suo insieme potrà ricavarne. Il tono dell'organismo sociale se ne troverà rialzato di più gradi.

In una maniera più generale, è chiaro altresì che nulla contribuirà all'equilibrio dei caratteri e per conseguenza alla salute del corpo sociale quanto una facile e degna soluzione del problema sessuale, perciocchè non vi è nulla che apporti il disordine e la debolezza come le privazioni, le tristezze, le pene d'amore e le passioni che si spesso ne sono la conseguenza. Infine, come noi l'abbiamo mostrato più sopra, l'amore liberato dai suoi ostacoli diverrà il motivo d'un'emulazione generosa, d'un autocontrollo e, per conseguenza, d'una selezione superiore da cui la società tutta quanta ricaverà a sua volta il più grande giovamento.

È così che la coppia dei tempi futuri, la coppia unita dall'amore libero, appare nello stesso tempo sorgente di gioia, moltiplicatrice d'energia, sintesi armoniosa della vita sociale e della vita individuale.

È dalla società trasformata che l'amore attende la sua liberazione, è vero; ma l'amore si prepara a rendere alla società esattamente ciò che da essa avrà ricevuto.

VII.

LA DONNA E LA SUA LIBERAZIONE.

Parlando dell'educazione dell'amore e della sua certa purificazione nel seno d'una società comunista e libera, io sono stato condotto già a dire alcune parole brevissime sull'emancipazione femminile. Naturalmente, non ho potuto che sfiorare codesta questione così importante, ed ecco perchè io vi ritorno in quest'ultimo capitolo, che forma così, come un'appendice necessaria delle pagine precedenti.

Nessuno può interessarsi al cammino delle idee moderne senza riflettere davanti alla manifestazione rivendicatrice battezzata, in questi ultimi anni, col nome di femminismo.

Un po' dappertutto, delle donne scuotono il secolare giogo dell'uomo. Esse protestano contro le disuguaglianze mostruose che, in tante circostanze, fanno della donna un'inferiore e una schiava. Esse dichiarano di averne abbastanza della parte di subalterna. In faccia alla realtà *uomo*, esse vogliono far sorgere la realtà *donna*. Esse vogliono vivere da e per sè stesse, prima di darsi o piuttosto di prestarsi all'uomo, e

nel seno dell'unione sessuale vogliono conservare la loro indipendenza. Volendo liberare il loro spirito in pari tempo che il loro corpo, esse negano che vi siano degli errori necessari per la donna, – come sarebbero, al dire di certuni, gli articoli di fede religiosa – e reclamano i benefici dell'educazione integrale.

Prima di cominciare la lotta, o piuttosto per cominciarla, le donne dovettero provare – cosa inaudita verso la fine del XIX secolo – che esse non erano nè indegne nè impure. Perciocchè disprezzare la donna nel suo corpo, nel suo cuore e nel suo cervello è di quelle cose inutili e stupide, che furono e non hanno cessato d'essere alla moda.

Ma lasciamo da parte il procedimento ridicolo che consiste nel trattare la donna da *ammalata ripugnante* o *d'eterna ferita*, facendo di un glorioso processo fisiologico un disordine morboso. Lasciamo anche le eresie non meno ridicole che l'uomo – essere di perfezione notoria – proferisce gravemente contro la scelleratezza senza fondo della sua compagna. E veniamo subito al dibattito sulla intelligenza.

Si vide e tuttora si vede della gente brandire la lista delle sommità della scienza e dell'arte mascolina per umiliarne la donna. Or non si può immaginare nulla di più assurdo. E nemmeno si comprende come fra i difensori della donna taluni si siano mostrati così imbarazzati nel rispondere al ridicolo argomento dei misogini. Per essersi così lasciati prendere a questa trappola volgare, questi incauti difensori della donna

furon causa che le discussioni condotte su questo punto fossero sovente insufficienti e puerili.

Ammettendo che l'uomo provvisto d'una intellettualità detta trascendente sia realmente e assolutamente superiore, per qual ragione la superiorità della donna si valterebbe nello stesso modo? Se il suo sesso le assegna una intelligenza speciale, fatta d'intuizione rapida, propria a cogliere specialmente i dettagli sottili, come si potrebbe condannarla in nome di un ideale fatto di varietà cerebrale, di penetrazione scientifica e di attitudini a maneggiare le generalità e le astrazioni? Coloro che pretendono dimostrare l'inferiorità della donna non la presuppongono al contrario, foggiando il loro tipo d'individuo superiore coi tratti unicamente presi a prestito alle attività maschili? E se le donne scegliessero, tra loro, le più rimarchevoli per la loro intelligenza speciale, poi sfidassero gli uomini a produrre un numero uguale di individui superiori, in questo modo non trionferebbero forse con altrettanta facilità? Ora, se le donne non possono dare questa risposta, la sola perentoria, è semplicemente perchè il campo nel quale la loro propria attività ha potuto raggiungere il suo massimo di sviluppo e di perfezione è restato nell'ombra, e perchè le condizioni nelle quali questa attività si esercitò non erano produttrici di gloria e di rinomanza. Il merito della donna superiore, che fu di tutti i tempi, come l'uomo superiore, ne è forse diminuito?

L'operaio che, nelle tenebre delle fondamenta, lavora a gettar le basi dell'edificio, è forse meno utile e meno glorioso dello scultore che taglia la pietra al chiaro sole? Soltanto potrebbero indurci a pensarlo le nostre abitudini d'aristocrazia imbecille e di odiosa gerarchia.

Se l'intelligenza speciale della donna e che le assegna un'attività conforme alle necessità del sesso non comporta che rarissimamente quella specializzazione cerebrale che sino ad ora passò a significare il *genio* e provocò la messa in vista che ne risulta, in qual modo ciò prova una superiorità dell'uomo sulla donna?

La prima condizione di ogni superiorità è di svilupparsi in modo conforme alla propria natura. Per non avvertirlo, bisogna vivere in mezzo alla freddezza delle teorie astratte e non venir mai al contatto delle viventi realtà.

Si può ammettere dunque che la donna pensi in modo diverso dell'uomo, che essa pensi a meno, se si vuole, senza tenere per questo di menomarla. Se essa pensa meno, in fatti essa sente e opera meglio, pare. Vi ha in lei spontaneità nell'azione, più concordanza e armonia tra l'idea e l'atto, più risolutezza, più forza nell'accettare la vita e coraggio a viverla. Se la donna è meno riflessiva e meno logica, essa è in compenso più fine e più pronta all'azione.

L'ipertrofia cerebrale sopravvenuta in certi uomini per effetto d'una divisione del lavoro sociale spinta talvolta sino al divorzio odioso del pensiero e dell'atto, toglie ancora più valore all'obbiezione. Pare che si ritorni, un

po' dappertutto, all'ideale, alla concezione più sana e più vera dell'unità umana completa ed armonica. L'uomo di genio, il sapiente, il pensatore, l'artista, differisce dagli altri uomini, non è superiore a loro. Quasi sempre infatti, egli resta impotente all'attività fisica, vale a dire incompleto e disarmonico. Si comincia a comprendere che bisogna vivere la vita, non solamente pensarla o sognarla. E se la donna è più operante che pensante, più spontanea e più intuitiva, più pratica in una parola, noi non vediamo punto in ciò la prova d'inferiorità. Al contrario ciò costituisce una superiorità e una superiorità che l'uomo – per superiore che sia nella maniera opposta – non dovrebbe tener in non cale, poichè se ne serve, – ma che anzi dovrebbe apprezzare tanto più in quanto essa gli manca. Essa dovrebbe essere almeno sufficiente a fargli considerare la donna, lealmente, come sua eguale.

La concezione d'una eletta, intellettuale o d'altra specie, ci riconduce d'altronde ai tempi feudali in cui le attività sociali erano subordinate le une alle altre secondo un ordine fattizio d'importanza, i guerrieri alla testa. Stabilire una gerarchia secondo la potenza cerebrale, è considerare l'essere come unità solamente. Ora l'unità umana fu sempre e diviene di più in più un'astrazione. Nulla sarebbe l'individuo isolato dal gruppo a cui deve la sua individualità. Ognora più la società s'impone sotto la forma d'uno sforzo complesso dal quale non può isolarsi alcun sforzo individuale. Da questa fusione intima risulta l'equivalenza degli

elementi sociali, equivalenza che per non essere ancora riconosciuta in fatto, non è logicamente meno vera. E, per conseguenza, se non vi può essere ineguaglianza sociale nel seno di ciascun sesso, perchè se ne dovrebbe trovare passando da un sesso all'altro?

Le discussioni condotte dai misogini si riducono insomma a un bizantinismo pretenzioso che si sfascia da sè, davanti al semplice buon senso. Per rispondere alle vanterie grottesche del sesso mascolino non è necessario sostenere, come certuni han fatto, che l'inferiorità della donna su certi punti risulta unicamente dall'atrofia di certe facoltà, atrofia corrispondente a inazioni obbligatorie sotto la dura legge dell'uomo. Quest'argomento, ancora, non ci sembra vero che in tenue misura, giacchè l'inettitudine delle donne a tali modi di attività non è che la contro parte della loro superiorità in altri dominî.

Certamente, soprattutto nelle epoche di rigida autorità l'uomo usò contro la sua compagna il trattamento che tutti i forti hanno usato contro i deboli, e che consiste nell'interdire loro l'educazione liberatrice e l'esercizio delle funzioni reputate nobilitanti. Ma sarebbe puerile di veder in ciò la spiegazione completa e profonda del tipo femminile attuale, giacchè questo tipo è la risultante del sesso medesimo in primo luogo e in secondo luogo d'una divisione del lavoro – brutalmente imposta dall'uomo, poichè l'epoca storica fu epoca di violenza – ma anche accettata e non solamente subita dalla donna

come quella che era conforme alla sua natura e alle sue attitudini.

E nemmeno vi è bisogno, per provare che la donna non è un essere inferiore, di porre in evidenza i numerosi impieghi oggi aperti alle donne, ieri riserbati ai soli uomini, e di notare vittoriosamente qui delle donne medici, là delle donne avvocate, o che adempiono l'ufficio di pastore, giudice di pace o di sindaco. Perché queste *donne nuove* ci sembrano spinte in questa via meno da attitudini urgenti da soddisfare che dalle dure necessità della concorrenza vitale, o ancora dalla volontà di acquistare dei titoli e di provare dei diritti alla liberazione del loro sesso; – mobile assai generoso quest'ultimo, certamente, ma fattizio e transitorio.

Perché non rispondere, in un modo più categorico, alle villanie dei misogini, con l'analisi del tipo femminile, tipo che non vale nè più nè meno del suo corrispondente, il tipo maschile e che lo completa? Perché non opporre ai titoli dell'uomo quelli della donna? Perché non domandare agli uomini – per talento e genio che abbiano – in qual modo essi compirebbero la loro opera senza la donna e per chi mai, senza di lei, essi la vorrebbero continuare?

Dal confronto dei sessi, non può uscire che la constatazione della loro equivalenza. Tentare di giustificare e di spiegare questa equivalenza sembra già un'offesa al semplice buon senso, tanto deve parere assurdo e inconcepibile a ogni spirito retto il minimo

tentativo di gerarchia tra due esseri così differenti come l'uomo e la donna.

*
* *

L'equivalenza dei sessi appare dunque come una base solida su cui può stabilirsi ogni rivendicazione di libertà per la donna e ogni propaganda che abbia per scopo di costituire o piuttosto di fortificare l'individualismo, ove la donna acquisterà finalmente una coscienza chiara e forte del suo valore, dei suoi bisogni, dei suoi diritti e dei suoi doveri, dopo tanti secoli d'ombra e d'oblio.

Il femminismo, che noi abbiamo salutato al principio di questo capitolo, è dunque un'opera urgente e bella. E noi siamo lieti di riconoscere che alcuni dei suoi apostoli uomini e donne, ne hanno già mostrata una concezione molto larga ed esatta.

Ma altri invece, e malauguratamente i più numerosi, sembra misconoscano l'idea di cui si fanno i difensori, o per lo meno ci sembra che l'interpretino in un modo inesatto e incompleto. Ciò devesi, in parte, a questo, che essi hanno creduto la questione femminista semplicissima e indipendente da tutte le altre, mentre invece essa è grandemente complessa, e in stretta connessione col problema umano nel suo assieme, e tocca l'individuo e la specie, la vita naturale e la vita sociale.

Senza aver la pretesa d'essere pure noi infallibili, vorremmo indicare la natura di questi errori e formulare in una maniera molto generale alcune idee, l'influenza delle quali, ci pare, potrebbe essere di gran beneficio alla propaganda femminista.

La donna moderna ha prestissimo riconosciuto che non si può essere liberi moralmente senza esserlo materialmente, poichè le necessità dello stomaco sono di quelle che non si eludono e hanno facilmente ragione delle dignità meglio temperate, degli orgogli più vivi. Ora, la maggior parte delle donne, sono oggi ridotte, per vivere, a perdere onore e libertà nella prostituzione.... della strada o del matrimonio.

Collaborando nelle stesse proporzioni dell'uomo e altrettanto utilmente, benchè in modo diverso, all'intrapresa sociale, la donna non ha nemmeno il diritto di ritrarne quella parte di beneficio – per quanto minima e rosicchiata – che l'uomo perviene quasi sempre a conquistare. Allora, per poter vivere, essa s'indirizza all'uomo. Quando ne trova uno che voglia dividere, essa paga il più spesso questa divisione con la sua libertà. Altre acquistano con il loro corpo profanato dal primo che passa il pezzo di pane necessario. Queste sono più libere, senza dubbio, ma incerte dell'indomani e più sporche, ciò che compensa.

Come abbiamo già notato sin dalle epoche primitive in cui la lotta per la vita era dura, l'uomo dovette imporsi alla donna come provveditore della famiglia. Il diritto del più forte e la brutalità ancestrale aiutando,

l'ineguaglianza tra i sessi si trovò presto fondata. Appena diminuita da una parte con l'addolcimento generale dei costumi, essa s'aggravò dall'altra con l'era della proprietà, che venne a rimpiazzare poco a poco il grossolano comunismo primitivo.

Da chè lo sforzo virile fu valutato in funzione della proprietà e del danaro, l'interesse si portò ancora un po' più sulle attività direttamente produttrici di capitale e di salari, vale a dire sulle attività maschili, lasciando sempre la donna nella schiavitù e nell'ombra. La donna, la cui funzione, meno variabile con le trasformazioni sociali, non potè divenire facilmente produttrice di danaro, non esistette più che in rapporto all'uomo, l'elemento attivo. Essa fu di meno in meno la donna, ma la figlia o la sposa nel senso legale di queste parole. Essa non fu più l'eguale, ma la subalterna.

Alle medesime epoche e per questa stessa ragione di proprietà e di capitalismo nascenti, il patriarcato poligamico o monogamico e il matrimonio autoritario succedettero al disordine sessuale primitivo, la quale cosa fu una nuova cagione di servitù, poichè la donna veniva a trovarsi sotto la stretta dipendenza d'un sol uomo, il suo padrone.

Durante lunghi secoli i costumi si sono affermati in questo senso. Le relazioni di protettore e di protetta, di padrone e di serva sono state consacrate dalle abitudini, rinforzate dai codici. Delle servitù morali si sono foggiate a immagine di servitù economiche. Tanto che, oggi, anche le donne privilegiate, ossia sufficientemente

al riparo dal bisogno per essere libere, pel fatto della fortuna o d'un lavoro remuneratore, debbono sottomettersi, esse pure, a queste servitù morali tosto che l'istinto sessuale le ravvicina all'uomo.

E per tal modo anche queste qui sono spinte a ribellarsi contro il fatto dell'uomo intermediario.

È dunque questo intermediario mascolino posto tra la donna e il mezzo sociale, e che profitta d'una tale situazione privilegiata per curvarla sotto la sua legge, è questo intermediario mascolino che la donna vuol scuotere.

Essa non vuol più essere per forza la cliente e la protetta dell'uomo: al tempo nostro in cui nessun danno è immediato e terribile come all'epoca delle fiere e delle caverne, il baratto della libertà propria contro una protezione qualunque appare intollerabile. E le donne, assai naturalmente, bisogna riconoscerlo, furono condotte così a scrivere in testa dei loro quaderni rivendicatori: Libero accesso della donna a tutte le funzioni, a tutti i salari che danno da vivere.

Ebbene, esse avrebbero torto di credere che questo rappresenti per la donna una soluzione. È tutt'al più uno spedito. Ben che esattissimo, il punto di vista dell'«uomo intermediario» non conduce alla concorrenza intersessuale, conclusione pratica adottata da tanti femministi.

Questo mezzo, logico a prima vista, che consiste a strappare all'uomo il monopolio delle funzioni donde questi trae il diritto d'opprimere, non lo è più appena si

esamina l'ambiente ove va ad impegnarsi la lotta intersessuale, ambiente in cui sussistono altre cause di sofferenze femminili, cause di cui non si tien conto e che renderanno questa lotta poco pratica, inefficace, senza risultato morale, e feconde di danni che paralizzaranno i risultati della lotta medesima.

Esso non è nemmeno logico se si vuol tener conto non solamente dell'unità uomo e dell'unità donna isolate, ma della loro unione nella coppia umana, della loro stretta collaborazione, incessante e necessaria, collaborazione mascherata il più spesso da una servitù e da un conflitto, ma reale tuttavia e che deve evolvere verso un'armonia sempre più perfetta a misura che si renderanno migliori le condizioni generali della vita.

Fondata sul capitale e il salariato, la società borghese, voi rispondete, non permette altro mezzo di affrancamento. Senza dubbio! Ma la società borghese è essa infallibile ed eterna? Non è essa per contro, irrimediabilmente condannata? Non s'esaurisce ciascun giorno un po' più? Ora, il segreto della liberazione cui aspirate voi donne, si trova precisamente in questa trasformazione urgente, compiuta già in molti cervelli e in molte volontà, e che è alla vigilia di realizzarsi – parzialmente almeno – nei fatti.

Non è difficile stabilire che la sola soluzione offerta all'emancipazione femminile dal capitalismo trionfante – offerta e forse ben presto incoraggiata dallo stesso capitalismo, perchè essa lusinga, in fondo, i suoi interessi – voglio dire la concorrenza intersessuale nella

vita sociale, è una via senza uscita, cui può soltanto aprire la rivoluzione, nel senso più largo della parola.

Nei limiti ove la rinserra l'ordine borghese, la liberazione economica della donna è illusoria. Molte volte si è dimostrato che la società borghese è un sistema d'oppressione talmente rigoroso, possente, completo, che col semplice giuoco della macchina, tutto ciò che le sfugge da un lato, essa lo ricupera dall'altro. Sperare di sottrarsi ai suoi danni senza rompere la macchina stessa, è dunque pura illusione. Quanto più le donne accederanno alle funzioni sociali manuali ed intellettuali, tanto più esse accentreranno la concorrenza e il ribasso generale dei salari e più sprofonderanno nella loro miseria quelle loro sorelle che dipenderanno ancora, economicamente, dall'uomo. Ora di queste ne resteranno sempre, e costituiranno il maggior numero. Giacchè è nell'ordine naturale che l'uomo – individuo o collettività – lavori in una certa misura in vece della donna che genera e che alleva. E checchè si possa dire sotto l'impero del paradosso, o per effetto di una reazione nelle idee, – ben comprensibile d'altronde, – questa cooperazione, prima divisione del lavoro, è normale. Essa rimarrà, sotto forme e a gradi diversi, secondo questo o quel momento dell'evoluzione. La propaganda femminista, o piuttosto una certa propaganda femminista, non perverrà ad abolirla.

Ciò che importa soprattutto, è di trovare e di realizzare la formula sociale che in luogo di assoggettare a un criterio gerarchico queste due funzioni, di fare l'una

inferiore all'altra e sua dipendente, le identifichi, le armonizzi e le ponga allo stesso livello.

Si parla di fondare la libertà e la dignità della donna sulla sua indipendenza economica e si ha grandemente ragione. Ma da questo punto di vista l'esperienza di ciò che si può ottenere nei limiti della società borghese, sembra già fatta. Migliaia di donne si guadagnano la vita facendo così opera sociale non solo allo stesso titolo, ma nello stesso modo dell'uomo – come lo desiderano i femministi –; altre sono ricche e non hanno bisogno di ricorrere all'intermediario maschile tra esse e il mezzo sociale. E tuttavia tanto le une che le altre sono curvate ancora sotto il dispotismo dell'uomo. La parte sconosciuta della donna, l'arrogante sovranità dell'uomo non dipendono dalla situazione particolare presente degli individui e delle coppie. Sono abitudini lontane, costumi solidamente radicati tra noi e che non arriva a distruggere la sola esperienza individuale.

La stretta dipendenza della donna trova la sua spiegazione nel regime della proprietà nel suo complesso, corroborato da quello della autorità, e non solamente in una delle particolarità di questo regime, come sembra credano alcuni femministi. Noi non possiamo dunque sperare di vedere stabilite tra l'uomo e la donna delle relazioni più egualitarie e più ragionevoli se non sotto l'influenza d'un nuovo mezzo sociale, e quando saremo sottratti all'influenza deprimente del capitalismo e della proprietà.

Le donne non saranno libere se non quando gli uomini le rispetteranno. Ora il rispetto reciproco dei sessi sarà il frutto di una educazione speciale di cui possiamo appena farci un'idea oggidi e che diverrà una cosa naturale, tosto che liberati dalla tirannia del salario e della proprietà individuale, ci preoccuperemo d'essere degli uomini e delle donne prima d'essere dei salariati. Le donne che credono di portare maggior dignità nelle relazioni sessuali sottomettendosi alla legge del salario, la quale ne viene così per opera loro rinforzata e giustificata, ci sembrano quindi, in una larga misura, lavorare in opposizione al loro interesse.

*

* *

Del resto, per vedere nella concorrenza intersessuale una soluzione un po' logica del problema che ci occupa bisogna – ed eccoci, a nostro avviso, pervenuti al punto più grave del dibattito – bisogna negare, o quasi, un fatto di cui l'esistenza e l'importanza ci sembrano abbastanza evidenti.

Questo fatto è il sesso medesimo, con tutta le sue conseguenze, con le sue obbligazioni, con le sue risonanze attraverso l'essere intiero. Mentre la parte dell'uomo nella procreazione, si limita a qualche minuto, quella della donna si risolve in lunghi mesi di gestazione, d'allattamento, in anni di cure e d'educazione primaria ch'essa sola può dare e che

assorbono già ora il meglio del suo tempo e della sua attività, benchè accorciati e semplificati troppo sovente, in una maniera delittuosa, dalle durezze sociali. E si noti che la donna non dipende dalla sua funzione sessuale soltanto durante i mesi nei quali questa funzione è in esercizio. Le donne che non sono madri effettivamente non mancano d'esserlo in qualche guisa virtualmente, grazie al temperamento e alle attitudini che si collegano al sesso.

La madre non è tutta la donna, certamente, ma essa è gran parte della donna. Ora, è difficile di essere nel contempo madre e produttrice sociale nel senso che intende l'economia borghese. Altrimenti bisogna ammettere che la maternità consista tutta negli otto giorni d'ospedale strettamente necessari al parto e in quei pochi minuti nei quali, tra due colpi di campana, la madre vola verso la culla ove strilla il suo neonato. Ma noi non pensiamo che a questo si limiti la maternità. La madre, per lunghi mesi, ha bisogno di tutta un'igiene speciale difficilmente compatibile con le esigenze della produzione capitalista. Essa ha bisogno, per la sua funzione di prima educatrice, di molta libertà. Ad alcune femministe, è vero, non va a genio che la maternità venga considerata un dovere, ed affettano del disdegno per questa bassa funzione d'onde ha vita la razza. È deplorabile che delle donne che hanno sì poca coscienza di ciò che costituisce la realtà stessa del loro sesso si credano autorizzate a portare la parola in suo

nome. Ma alcune altre, affrettiamoci a dirlo, non pensano così.

La donna, del resto, non ha bisogno di essere madre, per aver diritto al riposo e alla libertà. Senza proclamare con il sentimentalismo un po' ridicolo del Michelet, che la donna deve essere tenuta nella bambagia, senza disconoscere che l'attività è, per lei come per l'uomo, una vera condizione di salute, è impossibile negare che essa ha bisogno di maggior riposo e di maggiori agi dell'uomo.

Ne ha bisogno in un modo generale a causa della costituzione stessa che si rannoda al suo sesso. Ne ha bisogno in un modo speciale parecchi giorni d'ogni mese. La grande maggioranza delle donne, affette, in sì gran numero, dalle malattie speciali del loro sesso, non lo sono esse precisamente per non aver potuto osservare il riposo e la prudenza prescritti dall'igiene? Il sopralavoro e la fatica sono dunque ben più temibili per la donna che non per l'uomo. Se la donna deve lavorare come l'uomo, essa non può impunemente lavorare in modo così intenso, così continuato, così regolare: ragione principale, questa, che impedisce alla donna di seguire l'uomo in tutte le manifestazioni della sua attività produttrice.

Ma vi son altre ragioni ancora che reclamano per lei non l'isolamento, ma una certa indipendenza dal mezzo sociale. Il suo tipo fisico determinato dal sesso si ripercuote in un tipo emozionale ed intellettuale che non soltanto l'allontanerà sempre da certe forme della

produzione, ma che la porterà in ogni tempo a considerare come il suo dominio d'elezione quello dell'amore, dell'intimità, della dolcezza e dell'altruismo. La donna, che nell'amore dà infinitamente più dell'uomo, appare come la guardiana naturale e l'artefice dell'amore. Il che punto non vuol dire che la donna non sia atta che all'amore.

La vita sessuale, che s'impone a ciascuno di noi come un problema dalla cui realizzazione dipende in gran parte la felicità di tutti, uomini e donne, ha bisogno d'un ambiente speciale e più intimo dell'ambiente sociale. Questo ambiente è il focolare, la famiglia. Ora questo lato della vita sembra riguardi specialmente la donna. Per la sua natura emozionale, la sua facilità di cogliere i dettagli sottili, l'intuizione rapida, per la comprensione penetrante dell'intimità, per la grazia che sa mettere anche nei minimi atti, essa è sotto tutti gli aspetti designata per organizzare la vita privata.

Se la parte presa dalla donna nella famiglia è oggi difettosa e deve essere modificata in molti punti, il suo posto nel centro della famiglia, non può essere compromesso senza grandi sofferenze per lei stessa e senza gravi danni per l'armonia della coppia umana, che deve essere, checchè ne dicano certi femministi, lo scopo ultimo dei nostri sforzi.

Il principio della divisione del campo d'attività umana tra le due serie d'esseri che vi prendono parte, è stato senza dubbio assai spesso male interpretato, esagerato in un senso, misconosciuto nell'altro, ma non ha

conservato meno per ciò un'alta importanza, tanto a cagione della funzione materna della donna quanto a causa delle attitudini che ne dipendono. Se sarebbe assurdo il respingere la cooperazione sociale della donna al di fuori della famiglia, cooperazione che d'altronde è sempre esistita, non lo sarebbe meno il pretendere che la sua attività produttrice, nello stretto senso di questa espressione, non debba venir limitata, dalla donna stessa divenuta cosciente e libera, nel senso e nella misura della sua natura e francamente subordinata alla parte che le assegna il suo sesso nella vita.

Ed ecco precisamente ciò che è impossibile nel seno della società borghese, senza passare sotto le forche caudine della protezione dell'uomo. La società borghese non vede mai nel salariato l'individuo con i suoi bisogni e le sue attitudini che variano da un individuo all'altro, e quindi a più forte ragione da un sesso all'altro, ma il salariato solo, l'astrazione salariato, spogliato d'ogni realtà umana, soggetto alla sola legge e ridotto alla comune misura del salario.

Così la società borghese, come noi già dicemmo, sospinge lo sforzo che la donna fa per liberarsi, entro un dilemma che solo una rivoluzione può risolvere. O la donna resterà in una certa misura schiava dell'uomo; o non potendo emanciparsi dall'uomo se non mediante la concorrenza intersessuale sul mercato del lavoro, pagherà la sua liberazione col quasi abbandono dei doveri e delle gioie della maternità, con la sofferenza

fisica e la pena morale risultante da un adattamento artificiale a occupazioni che non corrispondono alla sua natura.

Di questo adattamento artificiale e delle sofferenze che trae seco, abbiamo una prova sorprendente in un certo tipo di «donna moderna» tipo che non è, in fondo, se non un prodotto delle legittime aspirazioni della donna contemporanea adattate alle esigenze d'un ordine sociale che quelle aspirazioni contrasta. Questo tipo è quello della donna-uomo, della donna che ha disertato il suo sesso, che vuole in tutto imitare l'uomo, sostituirsi a lui, e che, nel recitare questa parte, è infelice, triste e impacciata; tipo di donna che *per principio* s'astiene dall'amore, dalla tenerezza, dalla maternità, mentre le sue sorelle, al contrario, fanno prodigi per conciliare codeste dolci realtà con le dure esigenze del nostro inferno sociale. Ma accade che la maschera d'impassibilità fredda che codeste vittime del nostro tempo si compongono, non giunge a soffocare il grido di angoscia della loro anima e del loro corpo.

Codeste ribelli, noi non le accusiamo perchè le spieghiamo. Ma in luogo di questa rivolta contro il loro sesso, rivolta inutile, noi ameremmo meglio vederle rivoltate contro l'organizzazione sociale, nemica del loro sesso.

Noi comprendiamo perfettamente come esse abbiano il loro sesso in orrore, perchè al sesso oggi è associata tanta umiliazione e tanta schiavitù. E comprendiamo anche come esse siano in pari tempo esasperate e

diffidenti quando si sentono richiamare alle obbligazioni e ai doveri del loro sesso. Ma siamo del pari certi che si ingannano grandemente quelle che credono di poter fare della concorrenza intersessuale, semplice conseguenza e conseguenza nefasta dell'oppressione capitalistica, un mezzo di liberazione. Noi non neghiamo che codesta battaglia con l'uomo sul mercato del lavoro sia, nell'ordine attuale, una necessità cui molte donne devono piegarsi volentieri o per forza, o che questo mezzo salvi attualmente dalla miseria e dalla rovina morale un certo numero di donne, ma ci rifiutiamo di considerare siffatto duello economico quale un ideale, nel quale si trovi la soluzione della questione della donna.

Senza dubbio le donne hanno ragione di respingere le premure dello Stato il quale obbligandole a lasciar più per tempo il lavoro, finisce per sospingerle nell'immondo mestiere della strada. Ma perchè insorgere contro una delle due infamie, e non contro l'altra?

Non sono, per la società, una vergogna allo stesso titolo della prostituzione, queste donne, creature di dolcezza, di grazia e di riposo fecondo, estenuate e sciupate nei duri lavori della terra, della miniera, dell'officina o del laboratorio, questi fianchi preziosi e fragili depositari dell'umanità futura, deformati in lavori virili? Esse ben fanno anche a denunciare l'egoismo ipocrita di quei pretesi socialisti i quali respingono le donne dalle loro corporazioni sotto il pretesto che il loro posto è al focolare, pur ben sapendo che non possono

garantire loro questo posto. Ogni essere umano evidentemente, e senza distinzione di sesso, cerca dapprima di provvedere come può alle necessità della vita. Il che non impedisce che le nostre compagne seriamente preoccupate dall'avvenire del loro sesso, abbiano torto se credono che questo avvenire potrebbe assicurarsi mediante un trionfo momentaneo nella lotta con l'uomo per il salario.

Senza dubbio, la concezione della donna imprigionata presso il focolare, dalla quale uscì il tipo della massaia, sempre limitata o timida, quando non è una vera martire della soggezione della casa, è una concezione superata e che deve finire. Ma non bisogna dimenticare che il tipo della massaia sarebbe rimpiazzato senza vantaggio da quello della donna-uomo. Ciascuno dei due è un prodotto del vecchio ordine sociale che noi subiamo, l'uno per azione, l'altro per reazione. La società attuale porta offesa ai diritti della donna quando ne fa la vassalla economica dell'uomo, interdiciendole così la vita libera, larga e completa. Ma essa porta offesa a questi stessi diritti, e più gravemente forse, quando la costringe ad acquistare la propria libertà di fronte all'uomo con la schiavitù di fronte all'intrapresa sociale. Senza dubbio, grazie alla sua vita rinchiusa e terra terra, la donna di casa manca dell'educazione, dell'iniziativa e dell'indipendenza necessarie per ben compiere i suoi doveri di sposa e di madre. Ma la donna emancipata dalla protezione dell'uomo mediante il salariato non è posta in migliori condizioni. Perchè parlando *della*

donna non si può aver l'occhio soltanto *a un pugno* di privilegiati. E non è imparando un mestiere dall'età di 13 anni, non è con l'esercitare questo mestiere dieci dodici o quattordici ore al giorno che la donna s'educherà ad una comprensione più sana e più larga della vita.

Le donne cosiddette emancipate che predicano la concorrenza intersessuale e coprono di epigrammi ogni sollecitudine d'armonia domestica, d'ordinario non considerano che le così dette carriere liberali, foro, medicina, insegnamento, carriere evidentemente piacevoli, poco faticose, lusingatrici e remuneratrici. Queste occupazioni è certo, valgono meglio dell'ozio vizioso di certe famiglie borghesi. Se violentano un po' la natura femminile, hanno però i loro compensi. Ma i nostri teorici in gonna dimenticano che le loro sorelle, nelle officine, nei laboratori, nei magazzini, negli uffizi, dappertutto, in una parola, ove possono venire sfruttate, assaggiano già le dolcezze della concorrenza con l'uomo. Ora queste qui, meno entusiaste e poco lusingate d'una importanza acquistata a questo prezzo, vi rinuncierebbero con gioia in cambio della certezza di poter essere donne, semplicemente.

Schiava del focolare, del registro dei costumi, del banco di negozio, o dello stabilimento, la donna nella società borghese, sia che si ribelli o che accetti la sua condizione, non può essere altro che schiava.

Essa non può essere libera che nella società razionale ove nessuna soddisfazione non sarà più per lei il prezzo di sacrifici nell'ordine naturale.

*
* *

La donna è provvista di una missione storicamente e idealmente anteriore a ogni agglomerato sociale: la procreazione e l'educazione, almeno primaria, del fanciullo. Che si sia disposti a esaltare o ad abbassare questa missione, essa non interessa meno, oltre il presente, l'avvenire della razza. – Delle meschine considerazioni di produttività individuale e momentanea non devono quindi recarle offesa.

La maternità, nel senso più completo e più vasto della parola, deve essere considerata in una larga misura, come una vera funzione sociale; essa deve esonerare la donna da molti obblighi, farle posto a molti diritti: a queste condizioni soltanto la donna potrà soddisfare l'istinto materno, potrà dedicarsi a tutte le occupazioni che vi si riferiscono, coltivare le qualità e le attitudini che ne derivano, senza essere forzata di comperare dall'uomo – che rappresenta la parte d'intermediario tra lei e il mezzo sociale – il diritto d'essere donna in cambio del diritto di essere libera.

Ecco appunto ciò che è inconciliabile con la società borghese organizzata in guisa che la donna vi diventa

sempre, più o meno, il legame di un conflitto terribile tra gli interessi dell'individuo e quelli della specie.

Come noi abbiamo visto or ora più particolarmente, questa società non comporta l'emancipazione delle donne.

I collettivisti di Stato, con la loro solita poca intelligenza delle necessità vitali, non hanno meglio da offrire, giacchè essi lasciano sussistere, con il salario, una causa di servitù per la donna. A somiglianza dei femministi borghesi essi non hanno compreso che il lavoro domestico doveva acquistare un'importanza sociale, come del resto tutte le attività spiegate per il benessere dell'individuo siano o non siano produttrici di realtà materiali. La sola formola sociale abbastanza larga per conciliare il benessere e la libertà della donna, è il comunismo, ossia l'economia da cui saranno esclusi la proprietà e il salario, ove saranno messi in comune non soltanto i mezzi di produzione, ma eziandio gli oggetti di consumo. Grazie alla confusione ch'esso instaurerà tra gli sforzi produttori e i bisogni consumatori, il comunismo verso il quale noi camminiamo, si può dirlo, rigenererà il mondo. Ora la donna, in quanto donna e non soltanto come individuo umano, è destinata a ritrarre da questa trasformazione, i più grandi vantaggi. Non solo essa non avrà più bisogno come si di sovente oggidì, d'abdicare la propria libertà tra le mani d'un uomo che la mantenga; non solo sarà sottratta al diritto opprimente che l'uomo fonda oggi sulla sua qualità di possessore o di salariato superiore;

ma essa si vedrà riconoscere dei diritti alla sollecitudine sociale, dei titoli al rispetto, condannati a restare ignorati o disconosciuti sotto qualunque altro regime.

Oggi nessun valore umano giunge a farsi riconoscere, se esso non può essere suscettibile di valutazione capitalistica, vale a dire manifestarsi come valore commerciale. Così, ed è logico, considerazione e dignità non sembrano solidamente acquistate che a questo prezzo. L'artista, ad esempio, ha un bel mostrare la sua opera geniale, ma se questa non può essere convertita in danaro o procacciarlo, non gli è contata. Ogni forza, ogni vita di cui la valutazione in moneta non appaia chiaramente, è esclusa dalle sollecitudini sociali.

L'indipendenza, o piuttosto una certa indipendenza non s'acquista che col salario. Il guadagnare la vita della famiglia conferisce oggi all'uomo, di fronte alla donna, una posizione superiore perchè nel mondo attuale s'annette un'estrema importanza al salario, ed ogni valore, ogni utilità si misura al tasso del salario ottenuto.

Quando col comunismo il salario sarà scomparso, l'importanza d'un lavoro non sarà stabilita sulla sua produttività in salario, ma sul suo valore reale di cooperazione sociale. Quando l'uomo e la donna del domani compiranno il loro dovere ciascuno secondo le proprie forze e le proprie attitudini, non si penserà che a questo dovere compiuto e non alla loro produttività relativa. Quando l'uomo e la donna consumeranno insieme i frutti indivisi del lavoro sociale nel suo complesso, non verrà più loro in mente di stabilire,

come oggi accade – quando comprano soldo a soldo di che mangiare – a quale dei due spetti l'onore o l'onere di alimentare la famiglia. Il Comunismo dovendo scoraggiare ogni valutazione meschina dei meriti tra lavoratori dello stesso sesso, a più forte ragione farà cadere in disuso i confronti ridicoli tra due esseri così differenti come l'uomo e la donna. E i rappresentati di ciascun sesso, comprendendo allora che essi si completano senza potersi uguagliare, non penseranno più a dominarsi.

Vinto il capitale, i valori reali prenderanno la loro rivincita sui valori fittizi. Ogni umana manifestazione di vita sarà certa di proseguire pacificamente per la sua via, quale si sia la sua forma, la sua intensità, la sua durata. La vita conterà allora allo stesso titolo della produzione. Ci si accorgerà allora – scoperta ben semplice e per arrivare alla quale saranno occorsi per altro molti secoli – ci si accorgerà che prima di produrre e per poter produrre, bisogna vivere. E la donna che crea, porta, riscalda ed abbellisce la vita, la donna conquisterà a' suoi proprii occhi e a quelli dell'uomo, senza uscire penosamente dalla sua natura, un gran valore sociale e un posto glorioso. Non è esagerazione il dire che perdendosi l'abitudine di considerare le cose e gli esseri dal punto di vista della produzione e del profitto immediato, le attività in apparenza disinteressate guadagneranno ben presto il primo posto, e per conseguenza, l'opera sociale femminile come pure la creazione artistica saranno elevate nel seno

dell'armonia comunista così come esse furono abbassate in mezzo al conflitto capitalistico. Più non farà bisogno di leggi – leggi d'altronde impotenti – per far rispettare la libertà della donna e per stabilire la sua perfetta eguaglianza con l'uomo.

Al fine di sviluppare il cervello e di educare il carattere della donna, al fine di estendere il potere della sua comprensione e il circolo delle sue attività, nessun sforzo sarà giudicato troppo alto, nessuna fatica inutile. Nessuno penserà più a contestarle il diritto all'educazione e all'istruzione superiori che oggi sono riservate all'uomo, per lo meno nelle classi superiori, ove l'uomo gode una posizione privilegiata; perchè nel popolo, la donna e l'uomo ristretti alla scuola primaria, non hanno nulla da invidiarsi su questo punto. Allora si comprenderà che di questa istruzione e di questa educazione superiore la donna ha il più grande bisogno, non soltanto per godere della vita più intensamente, come è diritto di ogni essere umano senza distinzione di sesso, non soltanto per realizzare con l'uomo una coppia più armonica, ma anche per compiere degnamente il grande dovere dell'educazione materna. La cultura più estesa, le conoscenze più varie sono necessarie in fatti per allevare il fanciullo in modo razionale, per vegliare sul suo sviluppo fisico e morale, sin dai primi giorni della vita. «La donna, per fare il lavoro della donna, dice la Signora Olive Schreiner, ha bisogno di una cultura multiforme, svariaticissima; le altezze e le profondità della vita umana non devono trascendere la

cerchia della sua intelligenza; essa deve aver la conoscenza degli uomini e delle cose in molte situazioni, un largo eclettismo di simpatie, la forza che nasce dal sapere e la magnanimità che nasce dalla forza. Noi portiamo il mondo e noi lo facciamo. Le anime dei bambini sono delle cose meravigliosamente delicate e tenere; esse conservano per sempre il riflesso dell'ombra che per la prima cade su di loro; e questa è quella d'una madre o almeno d'una donna».

Tra coloro che si preoccupano dei destini della donna, sonvi alcuni che reclamano per lei un largo accesso alle funzioni sociali, non in vista d'alimentare un antagonismo con l'uomo – antagonismo assurdo tra due esseri di cui l'intesa è indispensabile al progresso della razza – non per fondare la vana gloria d'indipendenza ricercata in certi ambienti femministi, ma per far entrare nel carattere della donna la fermezza, la serietà, il sentimento di responsabilità sociale e il largo umanesimo ch'essa non ha potuto acquistare durante i lunghi secoli di clausura presso il focolare e d'oscuro servaggio domestico. Non è qui il luogo di discutere in particolar modo questa questione sì complessa nella quale bisognerebbe tener conto in una volta delle necessità della produzione futura, della salute fisica e morale della donna e della conciliazione necessaria tra la vita sociale e la vita privata. Notiamo tuttavia che il comunismo solo può portare una soluzione soddisfacente alle preoccupazioni di questi ordini. Solo l'ambiente della produzione comunista ed egualitaria,

perchè meno violento, meno duro, meno rigido, più armonico di quello della produzione capitalista e meglio organizzato sul piano della famiglia, appare il più favorevole alla donna e di natura tale da permetterle una collaborazione saggiamente concertata con l'uomo dalla quale essa potrà ritrarre, dal punto di vista della sua moralità e della sua mentalità, i migliori risultati.

Si può, del resto, dissentire in qualche punto speciale sul modo con cui l'individualismo femminile è chiamato a costituirsi o a modificarsi in seguito; resta sempre vero ad ogni modo, che il comunismo soltanto può fare il nuovo assetto sociale abbastanza largo da permettere, senza urto e senza lotta, la doppia evoluzione richiesta dalle due serie d'esseri che compongono l'umanità. Con tutta evidenza, il comunismo deve pure trasformare l'ambiente nel senso dell'altruismo, dell'armonia e della libertà, vale a dire, nel senso istesso della natura muliebre.

*

* *

Si è dunque condotti direttamente verso un ideale di società comunista e libera, allorchè si parla di vero femminismo, di quello che reclama per la donna il diritto di vivere la vita che meglio a lei si confaccia, una vita più cosciente, più illuminata e più completa che sia possibile, di quel femminismo che intendeva il filosofo inglese Eduardo Carpenter quando scriveva in uno dei

suoi bei studi sulla donna: «Vi sono oggi migliaia di donne le quali sentono di avere in loro delle capacità e delle attitudini che non domandano se non la libertà e un po' di simpatia e di aiuto per svilupparsi, delle donne le quali pensano d'aver da fare nella vita delle cose tanto importanti nel loro genere quanto quelle dell'uomo nel suo.»

Quanto all'altro femminismo, a quello che mira a fare della donna un uomo più o meno riuscito, per mezzo della concorrenza intersessuale sotto la sferza del dispotismo capitalistico, esso non è così sovversivo come certi pretendono; non mancano oggidì fermenti di disorganizzazione più attivi e più minacciosi. Ma in questa sorta di femminismo vi è pertanto un danno, che consiste nello stornare le energie e le attenzioni dalla sola soluzione possibile di ciò che chiamasi *la questione della donna*. È per tale ragione che importa denunciare e rendere palese l'errore fondamentale che si cela in fondo a questa corrente d'idee.

Se molte rivendicatrici, anche tra quelle che si dicono socialiste, s'applicano specialmente a fomentare l'antagonismo sessuale, ciò accade per non aver saputo confrontare i sessi e metterli ciascuno al loro vero posto. Queste donne femministe si conducono come se la falsità dei rapporti tra i due sessi provenisse da una colpa secolare del loro sesso e da una mancanza al dovere sociale. Esse credono, riparando questo preteso fallo, di acquistare benessere, libertà e dignità. Invece, le donne non hanno commessa nessuna colpa. Esse

hanno vissuto bene o male la loro vita di donna, come gli uomini la loro vita di uomo. Le loro miserie passate e presenti provengono soprattutto da ciò, che nello stato selvaggio e barbaro, come nella attuale civiltà capitalistica, e per ragioni di lotta per la vita – lotta contro la natura o per il salario – il lavoro sociale della donna, (lavoro al quale essa non poteva pertanto sottrarsi) fu colpito di inferiorità mentre quello dell'uomo saliva in pregio.

Ciò che soprattutto importa è di mettere un termine a questa ingiustizia e per ciò stesso a tutte le sue conseguenze. Perciocchè due esseri tanto differenti come l'uomo e la donna non possono risolvere la loro eguaglianza e la loro armonia provandosi che sono atti alle stesse funzioni e che possono al bisogno far senza l'uno dell'altro, ma sibbene convincendosi che sono solidali nel compimento d'un dovere comune ove la loro parte rispettiva è egualmente necessaria e meritoria. Ciò non può aver luogo nella società presente, perchè, essendo fondata sulla proprietà, essa è – come questo diritto, eredità di epoche barbare – irrazionale e disarmonica. Ma questo progresso si realizzerà in modo definitivo nel seno della società comunista, razionale ed armonica.

Il malinteso latente in fondo a un certo femminismo, proviene anche da una interpretazione inesatta dei rapporti tra l'uomo e la donna durante il periodo storico.

Non pensiamo punto di negare che lungo il corso dei secoli la donna sia stata la bestia da soma e la vittima

dell'uomo. L'amore stesso, allorchè apparve nelle relazioni sessuali, non infranse questa schiavitù, come avrebbe dovuto fare, in quanto l'uomo si adattò molto bene – troppo bene – ad amare la sua schiava, e la donna il suo padrone. Le vestigia di questa legge antica sono visibili ancora nei nostri codici e vivono nei nostri costumi. Solamente, in luogo di fermarsi a questo fatto, senz'altro, sarebbe d'uopo di risalire alle sue cause e di non considerare unicamente la condizione delle donne «come quella in cui seppero metterle il cervello e i muscoli più potenti dell'uomo».

Se si risale alle epoche primitive nelle quali ebbe nascita il servaggio femminile, si scorge che desse son anche le epoche eroiche della lotta dell'uomo contro le forze naturali, lotta di cui l'uomo ebbe a soffrire quanto la donna. «Non si biasimerà tanto subitamente il povero selvaggio che resta sdraiato ozioso al sole, dei giorni interi, reduce dalla caccia, mentre la sua donna, oppressa dalla fatica, macina o lavora senza lamento nè tregua; ma se si tien conto degli sforzi estremi cui lo costringe la lotta incessante con la natura e con i suoi simili, per l'alimento e per la vita, e della necessità che ne consegue di utilizzare ogni occasione di riposo per rifarsi e per vivere la vita breve e precaria, così indispensabile alla sua donna e alle prole, si vedrà che questa rozza economia domestica è – date le circostanze – la migliore, la più morale, la più umanamente praticata».

Ora, la triste vita della donna nelle famiglie operaie d'oggi ricorda ancora in più modi questa situazione primitiva. Se si viene a tempi meno lontani, si scorge che la condizione miserabile della donna nel seno della famiglia, sotto qualsiasi punto di vista, si spiega con la onnipotenza dei principî d'autorità e di proprietà. E codesti principî, d'onde sgorgano tante leggi e tante abitudini che portano offesa alla dignità femminile, l'uomo non li ha decretati per volontà propria. Egli li ha subiti, piuttosto, come una fatalità, e si appresta a ripudiarli oggi perchè, illuminato sulla somma delle sue ricchezze, pensa ch'egli non deve più ripartire i pesi e i beneficii sociali secondo leggi di rapina e di violenza, figlie di epoche miserabili.

Da questo punto di vista, il solo che sia vero, il passato e, in gran parte, anche il presente della razza, non ci paiono più – per ciò che riflette i rapporti tra i sessi, – come il racconto delle violenze d'un padrone: l'uomo, contro una schiava: la donna. Ma piuttosto, come la triste odissea del servaggio di due esseri sotto un padrone comune, il più forte dei quali come accade sempre in casi simili, profitta più o meno della sua forza per opprimere il più debole, senza d'altronde essere egli stesso più felice. Questo padrone comune, di cui l'uomo e la donna subiscono insieme la dura legge, ma secondo le differenze del loro sesso, si chiamava una volta il mezzo naturale, oggi si chiama il capitale. È soltanto con lo sbarazzarsi di esso che la donna, come l'uomo, potrà liberarsi.

Parigi, maggio 1899.

FINE.